This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

F THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
F THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
F THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
F THE UNIVERSI
OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DISCORSI

STORICI E LETTERARII

DI

UGO FOSCOLO

DISCORSI

STORICI E LETTERARII

DISCORSI
STORICI E LETTERARII

DI

UGO FOSCOLO

TRADOTTI

DALLA LINGUA INGLESE NELL' ITALIANA

DA

PIETRO GIUSEPPE MAGGI

IN MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

MDCCCXLIII

PQ4690
I7
1843

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE

L'eredità letteraria del Foscolo non sarebbe interamente conosciuta quando non fosse curata quella porzione ch'ei ne lasciò nell'idioma della nazione che lo accoglieva ne' suoi ultimi giorni, ed onorava la fiamma d'ingegno che la Grecia gli aveva data e nutrita l'Italia. Ma la molta difficoltà di procurarsi i libri periodici ai quali egli consegnò quegli scritti, e la diversità della lingua sono cagione che pochi fra noi ne possono avere notizia, e così la più parte vada privata del diletto e della istruzione che le verrebbero da splendidi esempii di sana critica dettata in istile non faticoso, non freddo, non buio per soverchie astrazioni, ma sempre spontaneo, caldo, evidente. Quindi, essendo già stati da nobilissima penna donati all'Italia i *Saggi sopra il Petrarca*, mi parve che non avrei fatto opera malgradita publicando la traduzione de' tre seguenti Discorsi, il fine de' quali comunque sembri essere l'esame di alcuni libri di altri scrittori, essi nel fatto sono

M768257

compiute dissertazioni, ciascuno nella materia di cui que' libri somministrano al Foscolo non più che l'argomento ed il punto della partenza.

Il primo Discorso sulla *Democrazia della Repubblica di Venezia* venne inserito nel Num.° XCI della *Edimburgh Review* (giugno 1827). Insegna quali fossero gli ordinamenti che rendevano forte la prima età della un tempo *Cibele del mare.* E non è molto che un articolo sopra Ugo Foscolo nella *Foreign Quarterly Review* giudicava quella scrittura una delle migliori di tema storico che si leggessero a' nostri giorni.

Il secondo sui *Poemi narrativi e romanzeschi* è compreso nel Num.° LXII della *Quarterly Review* (settembre 1819). Fu scritto per gente straniera, quindi vi si notano cose che agl' Italiani già sono o già dovrebbero essere conosciute. Pure non ho creduto di tralasciarle perchè intero si rimanesse il Discorso. Il quale lampeggia di utili osservazioni su quel genere di apologhi trattati con troppa lunghezza, e talora deviati dalla propria natura, che vorrebbesi rimettere in luce da alcuni recentissimi scrittori francesi, — sugli elementi della poesia cavalleresca, sempre fiorente nel riso dell' Ariosto e nell' aura malinconica e sacra del Tasso, — sull'età, sulla vita e sulle composizioni dei grandi, pei quali il nome della nostra contrada suona ancora glorioso.

Il terzo Discorso sul *Digamma Eolico* uscì nel Num.° LIII della stessa *Quarterly Review* (luglio 1822). « I quindici mesi di solitudine ne' » paesi Svizzeri, e la lunga prigionia a cui le

» infermità mi condannarono in Inghilterra, mi die-
» dero opportunità a studiare davvero il greco ed
» il latino. Nè gl' Inglesi danno il nome di dotto
» a chi non sa le lingue antiche, e quasi tutti le
» studiano, e chi non le sa, e volesse parere,
» e' sarebbe fiutato e schernito; onde l' avere io
» meglio imparato latino e greco, giovò a raf-
» fermare quel po' di fama letteraria, colla quale
» capitai fra gl' Inglesi — e innanzi tratto mi strin-
» sero a forti prove, chiedendomi spiegazioni di
» passi greci, e dissertazioni in latino da inserire
» in alcuni dei loro Giornali istituiti appositamente
» per la classica letteratura, ed iscrizioni da porre
» a monumenti ed a statue. E le citazioni e le
» iscrizioni mi sono tutto dì tanto richieste che
» io rido spesso di me, che di poeta delle Grazie
» mi sia fatto autore di stile lapidario e togato
» filologo ». Così egli scrive di sè il 30 di settembre 1818 da East-Moulsey in una lettera ad un suo amico italiano, la quale non ha veduto la luce. Uno de' frutti di quegli studi potenti fu la Dissertazione sopra il Digamma. Delle conclusioni di essa mostrava siffattamente tenersi (secondo l'espressione dell' illustre Carrer (*), fortunato nell' accordare la passione e la fantasia del poeta alla pazienza ed all'esattezza del critico e del biografo), che dal digamma intitolava la nuova casetta da lui fabbricata ne' dintorni di Londra secondo il suo gusto. Anche non volendo accettare la sua spiegazione,

(*) Vita premessa alle prose e poesie di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, *etc.*, § C, pag. CXL.

dovremo pur sempre ammirare l' amenità e l'eleganza con cui il filologo poeta delle Grazie viene esponendo la copia delle dottrine grammaticali, sterilissime in sè, intorno la lettera che nasconde la propria origine nell'antichità più rimota, che fu onorata dagli studi de'Cesari, e che i Bentley, gli Heyne, i Payne Knight s' adoperarono perchè fosse restituita ad Omero.

Gli scritti del Foscolo non abbiano troppo perduto nel tramutarli ch' io feci dalla lingua in cui furono publicati a quella in cui egli continuava a pensare nella terra d'esilio!

22 Novembre 1842.

DISCORSO

SULLA DEMOCRAZIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

Memorie Venete di Giovanni Galliccioli, prete, per la nuova Collezione di documenti per servire alla Storia Veneziana. Venezia, 1826.

Non essendo ancora finita la pubblicazione dei materiali per la storia di Venezia, qui sopra annunciata, non possiamo sapere quanta parte dell'opera del Galliccioli vi potrà essere stata compresa. Noi possediamo per caso un esemplare compito di questo accurato lavoro, e siamo fortemente tentati di farlo conoscere ai nostri lettori, poichè, come crediamo, è nelle mani di pochi, e non pensiamo che facilmente si possa averne notizia per altro mezzo. Di fatto sì poco lo si conosce, che lo stesso Daru, alle cui laboriose ricerche forse nessun altro documento è sfuggito, pure nè a quest'opera si riferisce solo una volta, nè vediamo che la ricordi nella nota dei libri da lui consultati. L'autore fu lungo tempo professore di greco in Venezia, pubblicò la voluminosa sua opera sulle Antichità di Venezia negli anni 1795-6, e appena finita morì, già pervenuto a vecchiezza.

Le sue ricerche non furono nè governate da idee filosofiche, nè condotte allo scopo di sostenere un sistema o un partito politico. Poichè non pare che nè la natura della sua mente, nè le sue stesse inclinazioni lo presentino atto ad impresa più alta che quella

d'investigare e di compilare i fatti più minuti, ed in apparenza meno importanti. Ma nella esecuzione di questa parte egli è instancabile certamente ed esatto. Si piglia cura, per un esempio, di farci sapere quante centinaja di candele ardessero intorno alla bara di un cittadino nel 958; quanto panno una sposa recasse in dote nell'867, e quale fosse il costume delle feste nuziali; quante le varietà del dialetto veneziano in quei tempi, e quale anche lo stile che poi venne adottato da Marco Polo e da quegli uomini di commercio che appagavano la curiosità e risvegliavano la maraviglia dei loro concittadini colle relazioni dei viaggi in Arabia ed in Persia. Egli cita ed ispiega gli avanzi delle iscrizioni sui monumenti che sussistono tuttavia nelle chiese di Venezia, e riporta le scritte nuziali registrate dagli antichi notai, e i frammenti de'libri de'conti e maestri dei primi mercanti. Perciò suo gran merito fu di non essersi lasciato disconfortare dalla profonda oscurità che coperse la storia di Venezia quasi per dieci secoli, ma d'essersi anzi lanciato senza timore, e d'avere con alacrità lavorato per entro un abisso, mancando di guida determinata, e con pochi e solo accidentali soccorsi.

Il più antico degli scrittori d'annali di quella città non è più sopra del fine del secolo decimoterzo, o del principio del decimoquarto. E i fatti minuti e di data anteriore che il Galliccioli ha sottratto all'obblio pajono lampi che, quantunque fievoli e smorti, pure ci mettono in grado, tanto n'è il numero e l'ordine, di ritrovare la via smarrita nelle dense tenebre che ne circondano. Così quei funerali magnifici ad un privato ci danno indizio della ricchezza comune della Repubblica, le cerimonie e le feste per nozze illu-

strano i costumi domestici e nazionali, e anch'essi i libri de' conti spargono luce più viva così sullo stato della lingua in quella antichissima delle città italiane, come sull'ampiezza del suo commercio, e sul carattere de' cittadini in età nella quale non erano più che mercanti o soldati, viaggiatori o conquistatori. Da questi materiali, per quanto essi appariscano a prima vista di poco conto, possiamo derivare le notizie le più preziose per pronunciare il nostro giudizio su quell'altera e singolare democrazia, la quale con progressive modificazioni, attraverso a sanguinose vicende, potè durare nella Repubblica per quasi mill'anni.

Ora ci sforzeremo di porre innanzi ai lettori un rapido cenno di tale costituzione dal suo principio nel quarto secolo fino a che fu distrutta dall'aristocrazia sul cominciare del secolo decimoquarto.

Sembra che una cognizione precisa di sì memorabili istituzioni, delle circostanze in cui ebbero origine, della corruzione a cui declinarono, debba essere particolarmente desiderata e gradita, quando si pensi che la storia di quello stato singolarissimo, il quale sorse prima che rovinasse l'impero di Roma, stette tra le barbarie delle invasioni de' settentrionali, e finalmente fu estinto ne' nostri tempi, viene a formare una catena, la sola, crediamo, che possa rannodare l'Europa de' Romani, quella de' tempi di mezzo e la storia moderna. Egli è come se si prendesse a trattare di un solo sopravvissuto a tante grandi rivoluzioni sovvertitrici, e s'investigassero i costumi e la tempra di un uomo antediluviano che ancora vivesse.

Ma lasciando in disparte questa considerazione, il

semplice fatto che tale governo conservò la sua propria indipendenza per mille e quattrocent'anni, ciò solo porge bastanti motivi per ricercare le cause di una politica longevità che non ha parallelo negli annali dell'umano consorzio. E la curiosità risvegliata da questo fenomeno è più ancora accresciuta se pongasi mente che Venezia deve la sua esistenza ad una mano di fuggitivi che cercava riparo nelle lagune e sulle rupi dell'Adriatico, che il suo potere salì a formidabile altezza con una maravigliosa rapidità, mentre la prosperità commerciale camminava di pari passo col suo potere, e aggiugneva bentosto un'altezza non conosciuta dai grandissimi stati dell'antichità, che questa doppia potenza, serbata senza un punto d'interruzione per quasi undici secoli, volse in basso alla fine non già per principio o accidente d'interno decadimento, ma per la influenza non evitabile di estrinseci eventi che la ricinsero di emuli spaventosi, e le alzarono contra novelli e invincibili avversarii. La sorgente potenza de' Turchi che invase le sue colonie nel Mediterraneo e nel Levante, le spedizioni marittime dei Portoghesi e il loro commercio coll'India, la scoperta dell'America, i grossi eserciti levati da tutti i monarchi d'Europa, l'occupazione di una gran parte d'Italia fatta or da uno or da altro di loro, tutto concorse a spogliare Venezia della supremazia, e a porle assedio di sempre nuovi pericoli.

Ma quantunque impensati fossero questi eventi, ed irrepugnabile il loro operare quasi contemporaneo, quantunque necessariamente scemassero la potenza, e minassero la grandezza della Repubblica, essi nondimeno non furono tali da opporsi necessariamente alla conservazione della sua indipendenza. Ma piut-

tosto corrisposero, quanto al tempo, colla ruina che a grado a grado avveniva delle popolari istituzioni, molla maestra della interna prosperità e della sua prima influenza in Europa. Nondimeno la pompa e lo splendore di que' suoi tempi non trovò mai paragone; dopo i casi che li cambiarono, la nuova costituzione rimase intatta per più di tre secoli, e dopo essere stata così a lungo stazionaria, almeno nell'apparenza, quantunque in fatto volgesse a morte, gli ultimi settant' anni di sua politica vita le corsero in una pace perfetta. Il quale stato di cose avrebbe senza dubbio continuato, se i colpi gagliardi di quella Rivoluzione che agitò le nazioni, e rovesciò monarchie di ben maggior nerbo, non avessero congiurato colla sua decrepita età per affrettarne lo scioglimento. A' giorni di sì terribile commozione, Venezia cadde non resistente e quasi non avvertita.

Quali si fossero le particolarità di un governo e di un popolo, che poterono così mantenere la propria indipendenza e l'essenziale loro prosperità per un tempo di tanto maggiore della ordinaria durata di separate e specialmente di piccole genti, non è stato ancora in modo soddisfacente spiegato. Tentarono quella storia con gradi diversi di fedeltà e di valore molti nazionali e qualche autore straniero, ma i documenti di maggiore importanza furono per le leggi medesime della Repubblica lungo tempo celati fra gli altri misterii della Inquisizione di Stato; e possiamo formarci un'idea della difficoltà di ottenere una cognizione precisa dell'andamento interno de' suoi affari, se richiamiamo a memoria che il cardinal Bembo medesimo, quantunque patrizio veneto, difensore zelante del nome della sua patria, e il più eminente

scrittore de' tempi suoi, non potè vincere la gelosia risvegliata dalle sue relazioni colla Corte di Roma. Chè Venezia gli diede la carica di suo istoriografo, ma diniegogli l'accesso agli archivii (*). Però l'opera ch'egli scrisse non ha nè vita nè autorità, e si fa notare piuttosto per pompa di classico stile di quello che per chiari principii e per intrepida devozione alla verità, che sono caratteri di uno storico. Per conseguenza non viene letta, ed infatto non è possibile che uomo la legga.

Gli archivii contenenti i più importanti segreti di Stato furono aperti la prima volta alla caduta della Repubblica dai Francesi, e fu allora che fra coloro che più pazientemente esplorarono quel caos di documenti infiniti, veruno ebbe superato in zelo e in discernimento il Daru. Perciò grandissimo è il merito della sua storia, quantunque misto con molti difetti, alcuni de' quali ci proveremo a correggere. E particolarmente ne sembra non apparire ch'egli abbia compreso come l'Inquisizione di Stato s'insinuasse nelle parti vitali di una costituzione dapprima libera e fermata su due grandi principii: di odio alla monarchia, e di geloso timore di ogni politica dipendenza o di alleanza dichiarata con uno o con altro popolo. Veduta da que-

(*) Noi lo sappiamo da uno scrittore che già fu Doge ed istorico della letteratura di quella Repubblica:

« Se la storia del Bembo paresse a taluno un po' troppo asciutta, e vi desiderasse ricercati più a fondo i pensieri nascosti de' principi, è da sapere che per essere il Bembo uomo di chiesa, e però non impiegato nel governo, gli era chiuso l'accesso ai pubblici archivii, onde scarseggiò di notizie, e dovette cercarle alla meglio da persone private. Di che molto si duole egli stesso segnatamente in una lettera a Giambattista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci ». — Foscarini, Letteratura Veneziana, lib. 3.

sto punto la storia dei dieci secoli della veneta democrazia acquista novello e maggiore interesse tanto per il filosofo, quanto per il politico. Che se dovessimo continuare al di là di quest'epoca la nostra dissertazione, nostra istorica guida sarebbe il Daru come gli danno diritto la molta sua diligenza, la dottrina e l'acume. Ma noi non possiamo valercene per riguardo all'antico periodo e ai primi incunaboli di quella Inquisizione di Stato che impronta del suo carattere tutti gli affari che poi seguirono.

Che i semi di quell'onnipotente e più dispotico dei tribunali siano stati gettati fino da quando venne fondata la costituzione, e che abbiano radicato profondamente, quantunque in segreto, ne' primi dieci secoli di sua esistenza, fu a lungo nostra opinione, sebbene fermata su poco più altro che sul carattere generale del popolo e sull'indole del governo. Ma le recenti scoperte assodarono l'opinione in certezza, e i fatti e i documenti ora prodotti alla luce abbastanza chiarirono questa parte importante della sua storia.

Detestazione del governo di un solo, e deliberazione inflessibile di rimanersi separato e distinto popolo furono, come notammo, i due principii dai quali i Veneziani sono stati condotti fino dal loro cominciamento come nazione, e sopra i quali continuarono ad operare colla forza e coll'esito di un istinto naturale. Il che apparirà nella prima formazione del loro governo, nel progressivo disvilupparsi delle istituzioni ed in tutti i loro ondeggiamenti fino al periodo nel quale acquistarono tanta fermezza da resistere ad ogni urto e ad ogni perturbazione. Sottoponendosi alla comune necessità di obbedire in guerra ad un condottiere, e di avere una suprema magistratura che

difendesse le leggi, mantenesse la religione e presedesse ai tribunali ordinarii, i Veneziani non abbandonarono un solo momento il diritto di conferire questi poteri per elezione, serbarono costantemente la facoltà di deporre chi sedeva sul trono, da quel trono medesimo a cui essi lo avevano sollevato, nè riputarono che mezzo alcuno rivolto a tal fine fosse illegittimo; ne limitarono a poco a poco l'autorità, finchè da ultimo la ebbero assoggettata al freno di un'aristocrazia che derivava il suo diritto costituzionale di rappresentare il popolo dalla naturale influenza delle ricchezze e dalla riverenza originata da un lungo ordine di famosi antenati. Per conferire il potere essenziale in una oligarchia come questa, derivante dalla natura medesima della società civile, egli è necessario soltanto che i membri suoi agiscano con qualche accordo, ma i Pochi in Venezia maturarono alfine cotesto accordo in una astuta e ben organizzata cospirazione, e conservando con ogni cura le forme repubblicane insieme e il vecchio odio alla monarchia e l'indipendenza nazionale, continuarono ad accrescere il loro potere senza destare sospetto, prontamente afferrando, siccome mezzo di accomodare le leggi primitive della nazione ai loro interessi particolari, ogni opportunità di rinforzare e recare ad effetto quegli arbitrarii spedienti che nelle età prime erano solo adoperati nei casi di straordinario bisogno. L'autorità ed il numero di tali antecedenti, alla costituzione stranieri, a poco a poco avanzarono finchè cominciarono ad essere riguardati come parti istrumentali della costituzione e in effetto fornirono gli elementi coi quali l'Inquisizione di Stato fu poi formata.

E per ispiegare ciò che s'è detto, procediamo a mettere innanzi ai nostri lettori tale una serie di fatti ne' primi dieci secoli della storia veneziana, che noi crediamo potrà raccogliere e presentare una veduta dei passi pei quali la democrazia degenerò a poco a poco in una ereditaria aristocrazia, e questa in una misteriosa e inflessibile oligarchia.

La piccola mano di fuggitivi che scampata dalla devastazione degli Unni popolò primamente le lagune del golfo adriatico (A. D. 420) fu retta da magistrati spediti loro da Padova. I nomi e i posteri di alcuni di loro non sono per anco spenti: Antonio Calvo, Alberto Faliero, Tomaso Candiano, Albino Moro, Ugo Fosco, Cesare Danlo (*). Dai quattro primi originarono le famiglie patrizie dei Calvi, Candiani, Moro e Faliero, le quali durarono fino alla distruzione della Repubblica. Dal quinto i Foscolo, Foscari e Foscarini; e Danlo si crede che sia stato il ceppo progenitore dei Dandolo.

Nelle lagune navigabili ad acqua alta, ma in parte lasciate secche dal riflusso, i fuggitivi trovarono diversi luoghi sulle roccie e sulle piccole isole estesi bastantemente per poter essere coltivati. Nondimeno naturale prodotto e loro alimento fu il pesce, e utilità mercantile il sale che raccoglievano nelle lagune, e il pesce salato. Loro occupazione fabbricare e navigare sopra barchette ai contorni. Tale fu la primissima relazione dei Veneziani con quell'elemento che potè dopo recare le altére flotte dei loro arditi navigatori, dei vittoriosi guerrieri e dei mercanti intraprenditori di così vasti commerci. Il maggior numero delle isole

(*) Daru, Hist. de Venise, pièces justif., section 6, vol. VII, p. I.

era nelle lagune e quella fra esse che più s' innalzava era detta Rialto, e sorgeva nel mezzo. Coll'avanzare del tempo, alcune di esse furono riunite col mezzo di ponti, e formarono l'area della città di Venezia.

Frattanto Padova durava sempre metropoli, ma essendo poi stata devastata dalle incursioni dei barbari (A. D. 450-60), le piccole sue colonie furono emancipate dalla tutela di essa, e lasciossi che mantenessero come meglio sapevano la loro debole indipendenza. Fu di quei giorni che ciascun' isola creossi un tribuno, e pare che l'assemblea dei magistrati costituisse un nazionale consiglio. Ma poichè la necessità di guerre offensive e difensive coi vicini cresceva, un solo magistrato fu rivestito del potere esecutivo, propriamente dal legislativo e dal giudiziale non separato (A.D. 503). Nondimeno quantunque fosse elettivo, e in molte cose vincolato dalle deliberazioni e dai decreti degli altri, l'autorità sua era troppo ampia, perchè non fosse guardata senza gelosia e senza sospetto, onde fu presto divisa fra dieci, e quindi fra dodici, quantunque poi fosse tal numero ridotto a sette. Erano scelti annualmente, e loro correva obbligo di reggere la Repubblica insieme con una popolare assemblea, e colla assistenza di quaranta persone, *l'una e gli altri, elezione del popolo,* e compievano anche l'ufficio di giudici. La quale purissima democrazia durò per più di due secoli e mezzo, fin quando, cresciute ricchezze e popolazione, gli ufficii delle magistrature si volsero naturalmente sopra coloro che avevano l'influenza della proprietà in grado più alto; e poichè questi erano, siccome avviene, pochi in confronto di numero, l'abuso del potere fu meno difficile. Quindi

nacquero dissensioni tra gli aspiranti al governo, intrighi nelle elezioni annuali, licenza nel popolo, e tutti i sintomi di guerra civile imminente nel tempo che le loro contese cogli esterni nemici domandavano invece con voce imperiosa unione e cooperazione. Nelle quali circostanze la prima volta crearono un magistrato col nome di Doge che dovesse tenere la carica a vita (A. D. 697). E questo titolo, che è corruzione di *Dux*, mentre toglieva l'idea della sovranità, più particolarmente segnava l'ufficio di condottiere dell'armata della nazione. Egli nondimeno fu oggetto di gelosia incessante e di vigilanza pel resto dei magistrati, e specialmente pel Consiglio dei Quaranta, nel quale i semi della Inquisizione di Stato, sebbene in modo impercettibile alla superficie, avevano preso nella sostanza ferma radice. Avendo per questa maniera provveduto al bisogno di un condottiere per le guerre al di fuori, e nell'interno accordato il vigore del governo con la sicurezza dei popolari diritti, la loro risoluzione di neppur perdere l'ombra della politica indipendenza acquistò nuova forza.

Non era in quel tempo un principe solo in Europa, ereditario si fosse o elettivo, il quale potesse emanciparsi dal vassallaggio all'Imperatore d'Occidente o a quello d'Oriente, o ad entrambi. Venezia allora riguardava le concessioni fattele da ambi gl'Imperatori, come una ricompensa de'suoi sussidii nelle loro commerciali e marittime spedizioni, ma non volle giammai riconoscere nè l'uno nè l'altro siccome capo feudale che potesse di essa disporre a talento. Tutti gl'istorici suoi trattano questo punto come principio fondamentale del diritto delle genti, dove gli autori stranieri lo hanno negato, ed hanno voluto al con-

trario che il diritto degl'Imperatori di fare o richiamar privilegi *non sia di natura alienabile.*

È vero che Carlomagno mostrava di credere i Veneziani suoi dipendenti feudali, ma o egli non ebbe mestieri della loro assistenza, o s'accorse di non essere in grado di sottostare alle loro richieste, poichè dubbio non resta ch'egli dipoi li dichiarò indipendenti (*). Immediatamente dopo lo stabilimento di sua famiglia sul trono d'Italia, Pipino trovò pretesto di accusare i Veneziani d'ingratitudine e di disobbedienza all'Imperatore, e gli attaccò con tutte le forze sue, e colla determinazione di assoggettarseli compiutamente: ma essi respinsero quell'esercito (le armi stesse che avevano conquistato l'impero dell'Occidente), e così posero fine ad ogni pretensione di fedeltà da lor parte. Accenneremo seguitando altre pretensioni dell'Imperatore d'Oriente, ma ora vogliamo dire una parola soltanto di quale ubbidienza tributasse Venezia agli oracoli ecclesiastici della Corte Romana.

« I Dogi furono investiti (traduciamo Andrea Dandolo, il quale fu Doge egli stesso, ed il primo degli istorici di Venezia) dell'autorità di convocare assemblee, di indire la guerra, di fare trattati, di comandare le armate, di nominare i tribuni della milizia ed i giudici, di udire le appellazioni, e decidere definitivamente qualunque materia si presentasse, di raccogliere i cittadini nelle diverse loro isole e ne'quartieri o distretti della città per eleggere i loro parochi e vescovi, di giudicare gli affari degli ecclesiastici nelle cose civili e criminali, lasciando al Pon-

(*) Machiavelli, Storia, lib. 1.

tefice la decisione di quelle meramente spirituali, finalmente di stabilire le pene ecclesiastiche, d'investire i vescovi e di collocarli nelle loro chiese » (*). Per la conferma del qual diritto, quantunque consono allora con l'uso della Corte Romana, Venezia s'avvolse in lotta coi Papi, ma pure sebbene codesta lotta fosse sì fiera da minacciare talvolta una distruzione imminente, sebbene ogni monarca cedesse dipoi alle dimande del Sommo Pontefice, la Repubblica non permise, quanto durò, che la Corte di Roma si mescolasse nel governo della sua chiesa.

Ma sebbene investito di così ampii poteri già non appare che il primo Doge abusasse di essi; egli crebbe la gloria e la prosperità dello Stato, e morì dai sudditi riverito. Il secondo fece ben poco nè a vantaggio nè a danno della Repubblica. Il terzo, valendosi di una lettera a lui mandata dal Papa per domandargli soccorso contra de' barbari, gli strinse d'assedio in Ravenna da essi occupata, riconquistata e restituita all'Imperator d'Oriente. Per ricompensa, egli ottenne dalla Repubblica un tratto di terra che in riva al mare distendevasi fino all'Adige. Ma la vittoria sopra un nemico stimato invincibile, e la pompa ostentata dopo il ritorno da quella impresa, svegliarono la gelosia de' suoi conterranei che sospettarono un dittatore nel vittorioso lor comandante. Egli fu nel suo stesso palagio assassinato dal popolazzo, e la dignità di Doge abolita. (A. D. 737).

In sua vece fu stabilito l'ufficio di un capo annuale

(*) *Ejusque jussione clericorum concilia et electiones Praelaturarum a clero et a populo debeant inchoare, et electi ab eo investitionem suscipere, et ejus mandato inthronizari.* — And. Dandolo, apud Galliccioli, lib. VII, capit. I. — Daru, Hist., vol. I, p. 42.

col titolo di *Maestro della milizia*. Quattro soltanto ebbero tal dignità, il quinto fu imprigionato, acciecato e deposto (A. D. 742).

Allora fu restituito l'ufficio di Doge che fu, come prima, elettivo ed a vita. Di quarantatrè che regnarono nel corso di anni trecento, una scarsa metà chiudeva la vita tranquillamente. Cinque costretti abdicare, tre assassinati dalle congiure, uno condannato in forma legale alla morte, nove sentenziati ad essere deposti, o a perdere gli occhi o la patria, e taluni di loro a tutte queste pene ad un tempo. Taluni non per altro mezzo scamparono che per la morte ottenuta sul campo. Eppure pochi tra loro, se alcuno fu, portò sventura di peso alla Repubblica, e molti ne ampliarono i dominii e la fama, acquistandole estese province sull'Adriatico, piantando alcune di quelle colonie nell'Arcipelago che agevolarono coll'avanzare del tempo le sue conquiste nell'Oriente, e promossero l'incremento di tanto avventuroso commercio.

Le persecuzioni e le pene che seguivano ogni tentativo dei Dogi di rendere ereditario il loro trono, e i giudiziali processi e le esecuzioni con cui lo Stato sventava tutte le mire di personale ambizione, presentano le prove migliori che l'odio dei Veneziani per il governo di un solo continuò non domato per sette secoli della politica sua carriera. Depositario reale del potere repubblicano era il Consiglio dei Quaranta. I quali, siccome gli Efori a Sparta, non partecipavano direttamente che a poche delle funzioni del potere esecutivo, ma signoreggiavano gli stessi loro signori. Sui Quaranta cadeva negl'interregni il potere sovrano; talvolta anche dopo la deposizione o la morte dei Dogi che essi medesimi avevano giudicati e condannati.

Così lentamente, insensibilmente sorgeva quella aristocratica dominazione che preparava la strada alle tacite usurpazioni dei Pochi, e che maturò finalmente nel dispotismo tremendo della Inquisizione di Stato. Nondimeno un corpo di magistrati era allora in Venezia le cui funzioni differivano affatto da quelle degli Efori e sarebbero state tolte (se è vero che pienamente le imitavano) da quelle dei tribuni della plebe in Roma. Nomaronsi *Avogadori di comun*, come a dire Avvocati della Repubblica. Di numero tre, ma il *veto* di un solo bastava a sospendere l'esecuzione di tutte sentenze dei tribunali, di tutti decreti dei Dogi, di tutte deliberazioni del Consiglio dei Quaranta, e delle popolari assemblee. L'Avvogadore non dava ragione di quel suo *veto* fino al compirsi di un mese e un giorno, e poteva anco allungare questo periodo due altre volte; aveva il privilegio di eleggere il Doge, i Quaranta e gli altri magistrati, di convocare l'assemblee del popolo, di decidere solo della validità delle sue ragioni.

È cosa certa che quella preponderanza degli Avvogadori non trovò ostacolo, poich'essi non potevano che giovarsi delle gelosie naturalmente vive fra le diverse magistrature, e trasceglieano quell'uno per proprio giudice, le cui mire ed i cui interessi non s'accordassero colla legge o col decreto sospeso dal loro *veto*. Così toglievano che le facoltà del governo si raccogliessero mai nelle mani di un corpo diverso. Il nome, l'ufficio, la dignità, le funzioni degli Avvogadori furono nelle apparenze serbati fino alla rovina totale della Repubblica. Ma il loro potere di opporsi alla introduzione della monarchia, alle usurpazioni della aristocrazia, alla licenza del popolo, quantunque ammesso dipoi come costituzionale diritto non aliena-

bile, fu per lungo tempo invalidato nella sostanza dalla Inquisizione di Stato. Vedremo che il destino del Consiglio dei Quaranta non fu dissimile, che fu legato tra le catene formate da una magistratura, la quale dal suo corpo medesimo ebbe la vita. Per questa maniera i varii poteri — del Doge, in cui risedeva l'esecutivo; — dei Quaranta, nei quali il legislativo ed il giudiziale; — degli Avvogadori, a cui era affidata la tutela dei popolari diritti, si bilanciavano secondo un sistema che fu creduto invenzione di uomini di Stato teoretici. E nondimeno è più probabile assai che quell'equilibrio nascesse dalla imperiosa necessità delle circostanze, o da'principii, o, per meglio parlare, dagli odii che governavano il popolo di Venezia, di quello che fosse formalmente istituito sull'andare delle Repubbliche Greca o Romana, e in accordo colle teoriche speculazioni. Le quali furono ignote di fermo all'età di cui teniamo discorso. Ma veruna umana cautela, per quanto savia pur siasi, varrà contra la lenta, ma certa e irreparabile influenza della proprietà. Dovunque il possesso sia confermato dal tempo esso mette solidissime basi per l'ambizione, e finalmente via si trascina che che gli s'opponga. E le famiglie che pel corso di secoli avevano occupato i militari e civili ufficii, sempre più col commercio arricchendo, accumularono per questo modo un capitale d'influenza che fu da ogni generazione accresciuto, e tramandato di padre in figlio. Quindi quella aristocrazia che non è frutto di positive istituzioni, ma rampollo piuttosto della ricchezza renduta per antichità venerabile. Essa deve origine e vita a sè stessa e a null'altro, nè avvi principe o popolo che la possa creare o distruggere. Nondimeno nell'epoca su cui meditiamo, quantunque

fosse in Venezia, non costituiva però un corpo distinto, nè godeva diritti o privilegi ad esclusione d'altrui. Ma formava, nè resta dubbio, la condizione influente, poichè ogni popolo, il quale debba costituirsi un governo, e un potere che scelga chi regge, coloro preferirà che maggiore influenza possedono e per essa potenza maggiore. La plebe romana continuò col Senato una lotta per secoli circa il diritto di eleggere i Consoli tra i plebei; nondimeno, vinta la causa, non fece uso di sua facoltà, ma tuttavia li trascelse di mezzo ai patrizii.

Frattanto la popolazione di Venezia cresceva; la sua territoriale sovranità, quantunque stretta pur sempre fra i limiti di sue lagune in Italia, fu in altre direzioni ampliata per le conquiste nel mare Mediterraneo. I quali acquisti spronarono la sua già pronta disposizione per nuove imprese, e la trassero in lunghe guerre, nutrite dai frutti del suo stesso commercio. Chè i principali suoi cittadini erano ad un tempo guerrieri e mercanti, comandavano le armate e gli eserciti, e attentamente vegliavano sui loro capi, e mentre adunavano per questo modo glorie e ricchezze, mantenevano la libera costituzione della Repubblica. L'autorità del Doge, pericolosa com'essa era e precaria, giovava per distornare la popolar gelosia dai cittadini potenti, sui quali essa avrebbe dovuto piuttosto rivolgersi. E allorchè i Magistrati, eletti generalmente in quella condizione, sedevano a giudicare del principe, la dignità e le forme legali dei loro processi toglievano il sospetto di iniqui disegni, specialmente per questo che, a liberarsi di odioso carico, solevano domandare conferma di loro sentenze alle popolari assemblee.

Non appare, nè v'ha documento che lo ricordi, che i sanguinosi tumulti del popolazzo, che qualche volta costituivasi giudice e giustiziere dei Dogi suoi, siano mai stati puniti. Forse talora furono, ma è probabile che più spesso il numero degli offensori desse ragione o pretesto di accordare a tutti l'impunità, e più ancora probabile ch'essi avessero potenti complici tra' loro giudici.

Per quanto la personale avversione contribuisse a rovesciare un Doge dopo l'altro dal trono, la frequenza del caso chiaramente palesa che ciò non poteva tornare ingrato a quella grande aristocrazia nella quale senz'alcun dubbio sedeva il potere di prevenire il disordine, e di punire; e che la connivenza in sì frequenti assassinii era assicurata dal suo disegno di poi valersi di tali scene di sfrenatezza e di sangue, per cancellare la popolare elezione del principal Magistrato, del quale cotanto sommariamente i suoi costituenti medesimi disponevano. Talvolta il popolo deponeva quel Doge che aveva un mese prima acclamato: egli era mandato in esilio, e destinatogli per successore chi alla sua volta veniva deposto o cadea vittima dell'assassinio, e l'esule richiamato sul trono soltanto forse, come avvenne a Pietro Candiano, per esserne ancora, scorsi pochi anni di regno, precipitato e ammazzato dal popolo.

Effetti di libertà come questi già cominciavano ad essere paventati da quella condizione di cittadini i quali non sono nè i primi nè gli ultimi, ma che in Venezia eran molti e ricchi, per quella specie di proprietà che è la più conveniente allo scopo del commercio, e la più facile ad essere saccheggiata. Tra essi le antiche famiglie trovarono gli alleati che vo-

lentieri potevano adoperarsi a comprimere la popolare licenza, ma solo si valsero del loro soccorso ne' limiti della più stretta necessità. Lontano, ma inevitabile effetto di quelle alterazioni che essi introdussero nella costituzione, fu la totale esclusione non solo dell'infimo, ma anco dello stato di mezzo da ogni ufficio, da ogni diritto politico.

Avevano già provveduto che il Consiglio dei Quaranta, sui quali poggiava, come vedemmo, l'autorità sovrana negli interregni, potesse eleggere il Doge nel caso di una incalzante straordinaria necessità. Perchè diversamente lo Stato senza un magistrato principale poteva per una indefinita lunghezza di tempo diventar preda delle discordie dei partigiani di candidati diversi. La popolare assemblea dovea poi confermare la nomina, ovvero procedere a una diversa elezione. Il tempo opportuno a ridurre un esempio offerto dall'occasione in una costante pratica parve arrivato allora quando l'ultimo dei quarantatrè Dogi suddetti fu assassinato, e alla sua morte tennero dietro popolari subugli (A. D. 1172). Undici Deputati del Consiglio dei Quaranta elessero un Doge, ma a patto ch'egli dovesse approvare una nuova costituzione, provvedimenti della quale erano: — Il Doge d'allora in poi non avesse il potere di scegliere i Consiglieri, ma sei individui dovessero a lui unirsi, soggetti a lui nondimeno, e componenti una parte integrale della suprema magistratura, senza l'intervento de' quali nessuno de' suoi Decreti potesse valere. (Esso Consiglio, ampliato col tempo dagli altri ministri introdotti e dai capi degli altri compartimenti della magistratura, fu nominato *la Signoria*). — Quantunque gli fosse bisogno di maggior numero di Consiglieri non dovesse

siccome prima domandare assistenza da quei cittadini cui egli pensasse più atti a dargli parere, ma consultasse i Quaranta, a' quali altri sei s'aggiugnevano. E questi in seguito costituirono il corpo detto in tempi più bassi *Senato*, ma le loro adunanze ritennero l'antico nome di *Pregadi*, dal remotissimo uso di *pregare* i cittadini che volessero deliberare degli affari di Stato. — Il popolo *più non dovesse raccogliersi*, ma delegare l'esercizio di tutti i suoi diritti a 470 cittadini, i quali formassero un corpo da cui emanasse ogni atto di sovranità (questo fu detto d'allora in poi *Gran Consiglio*). — I membri del Gran Consiglio, quantunque il popolo li potesse toglier di posto, non dovessero essere scelti da esso, ma da dodici eletti fra gli abitanti della città di Venezia. Da questi dodici in fatto virtualmente emanavano tutti i poteri e gli ufficii della Repubblica, e poichè la massima parte di loro necessariamente apparteneva alla condizione che aveva maggiore influenza o per la carica o per l'antichità della stirpe o per le ricchezze, era da aspettarsi che per una via o per l'altra dovessero consultare l'interesse della aristocrazia nella elezione dei 470 destinati a rappresentare la nazione.

Il forte numero dei rappresentanti eletti nella sola città capitale, e l'esclusione degli abitanti delle isole circonvicine, le quali avevano fin allora formato parte integrante della Repubblica, ed entravano nelle popolari adunanze, rendette la nuova Costituzione meno spiacevole al popolo di Venezia. Ma mentre godeva vedendo ridotti alla condizione di schiavi quelli che prima avevano con esso divisa la sovranità, non pare che s'accorgesse come per esso pure fosse perduto ogni diritto politico ereditato dagli antenati.

Il primo Doge eletto in forza di tale Costituzione (A. D. 1172) si rifiutò, ma non fu cosa difficile trovar chi accettasse, e questi fu portato per la città a processione seduto in trono, spargendosi oro ed argento fra il popolo, la quale usanza fu poi sempre osservata. Tanto facili sono gli uomini a vendere i loro proprii diritti, e ad ammirare come larghezza magnifica quella spregevole corruzione che pur sempre son pronti a ricevere come prezzo di libertà. L'aristocrazia nondimeno, quantunque avvilito il popolo a schiavitù, non assicurò a sè medesima una costituzionale e stabile autorità.

La prosperità della Repubblica intanto, le glorie de'suoi trionfi, l'ampiezza di sue conquiste più e più crescevano. Le sete, la tiria porpora, le penne, le morbidezze orientali, che lo storico Eginardo (*Annales Francorum*) vedeva a'tempi di Carlomagno recate per mezzo dei Veneziani dai porti della Siria e del mar Nero, furono commerci de'quali aumentò a poco a poco in Venezia l'emulazione, e nel settentrione spargendosi e nell'occidente crearono nuovi bisogni all'Europa, e resero il continente quant'era tributario a quella nazione che aveva potere di soddisfarne le brame. Le sue manifatture si rallargarono, e prosperarono per mezzo di un commercio, il quale a dispetto della rivalità degli altri Stati Italiani, ottenne felicemente il possesso di quasi tutti i porti del Mediterraneo. Alfine per ambizione di adornare Venezia e di accrescerne lo splendore, i suoi guerrieri, e ad un tempo mercanti, recarono dalla Grecia monumenti e modelli di architettura, e preziose anticaglie, le quali, sebbene allora non saggiamente adoperate, giovarono nondimeno per risvegliare l'ingegno di quegli

artisti che abbellirono poscia la patria con edificii di meravigliosa bellezza. La nuova Costituzione fu stabilita circa quel tempo nel quale Gregorio VII meditò le Crociate. Quel suo disegno di spedire milizie da tutte le provincie dell' Occidente per portar guerra religiosa all' Oriente, subito dopo la sua morte fu posto in opera, e vagheggiato per un secolo e mezzo da una serie di papi. Il maggior numero de' vascelli richiesti dai re e dalle armi crociate venne a caro prezzo fornito dai Veneziani, e questo commercio, non conosciuto al rimanente di Europa, fatto ad essi oggetto di monopolio, accrebbe la loro ricchezza e la loro influenza sopra gl' imperii i più grandi. Quantunque non siansi mai incurvati al vassallaggio dovuto all'Imperatore d'Oriente, dapprima furono fidi e zelanti ausiliarii nelle sue guerre in Italia, indi alleati potenti, ed alfine disposero essi del trono di Bizanzio, e si aggrandirono colle sue spoglie. Enrico Dandolo Doge fu il più potente di fermo di que' tre principi confederati che conquistarono Costantinopoli sul cominciare del secolo decimoterzo. Ma sebben altri abbia ascritto a magnanimità il rifiuto da lui fatto della corona, non è da mettere in dubbio che s' ei l'avesse accettata, i suoi generali l' avrebbero rovesciata bentosto col capo che la portava. Essi così sarebbero stati condotti dai due principii motori della Repubblica: oppugnazione del Governo monarchico; risoluzione di non congiugnersi per nissun modo cogl' interessi politici degli stranieri.

Ma pure Dandolo si giovò della sua preponderanza in questa grande confederazione per ampliare le colonie e il potere della sua patria, assicurandole per trattato il migliore dei dominii dell'Impero Orientale nell'Arcipelago (A. D. 1204).

Di questi tempi i pontefici pubblicarono bolle che ogni commercio vietavano tra Cristiani e Infedeli come sacrilego; nondimeno non rifiutarono d'accordare Indulgenze (come le facoltà per il commercio di guerra in tempi più bassi), le quali talvolta arricchirono la Camera Apostolica della somma di nove o diecimila ducati d'oro in un solo anno. I Veneziani col pagamento di somma sì grande credettero d'essere giustificati in coscienza se tentavano di venire a trattato coi Califi d'Egitto nel nome di Dio e di Maometto.

Il commercio che aveva preso a diffondersi nell'Arabia, e financo nell'India, ispirò loro il disegno di acquistare possedimenti in Egitto (*) e di aprire una comunicazione fra 'l Nilo e 'l mar Rosso; se essi l'avessero posto in opera (ed erano in quel tempo i soli che lo potessero, dice uno de' nostri storici), forse il commercio colle Indie Orientali non sarebbe loro caduto di mano.

Il diritto marittimo, per quanto barbare ci appariscano le nazioni in quei tempi, non era però sconosciuto, ma, com'oggi e sempre, violato da tutti che si vedevano innanzi l'impunità collegata col loro proprio vantaggio. I navigatori e mercanti di Venezia giurarono nella chiesa di santa Sofia in Costantinopoli di osservare certi statuti compilati per ordine di un re d'Aragona sotto il titolo di *Consolato del mare*. Le nuove leggi che poi furono suggerite dall'esperienza e da sempre nuove quistioni fra gli Stati marittimi, principalmente emanavano da Venezia dove, prima della fine del secolo decimoterzo, furono raccolte in un Codice. Tal fu l'origine dei principii del

(*) *Gesta Dei per Francos*, nella parte intitolata: *Secreta Fidelium*.

comune diritto marittimo che, siccome ogni altra legge *internazionale*, fu ignoto ai Greci ed ai Romani. I Veneziani l'amplificarono, e l'osservarono per quei brevissimi intervalli di pace, ne'quali crebbero tanto le loro forze da essere poi in grado di rinnovare quelle implacabili guerre che fecero coi Siciliani, coi Pisani e coi Genovesi a sostegno delle pretensioni al dominio del mare Mediterraneo. Ma nell'Adriatico avevano già decisa colle armi la contesa due o tre secoli innanzi. Quantunque il golfo bagnasse le spiagge di varii Stati, e quelli della Chiesa fra gli altri, nessuno di essi osò navigarvi, e neppure far pesca in quell'acque senza che il permettesse Venezia, e pagandole gravoso tributo. « È mare nostro », fu la secca risposta che n'ebbero i papi chiedenti per quale diritto vi pretendessero.

Le contese fra i successori di s. Pietro e di Cesare nel duodecimo secolo partorirono l'effetto di convertire l'usurpazione della Repubblica in possesso riconosciuto legittimo e consacrato dal Pastore dei fedeli. Alessandro III, quando fuggiva da Roma, trovò rifugio in Venezia dall'armi del Barbarossa, finchè i terrori della scomunica sforzarono l'Imperatore di andare colà e di prostrarsi a'suoi piedi. Il Papa, siccome segno di gratitudine, solennemente presentò il Doge di un anello nella Cattedrale, e accompagnò il dono con queste parole: « Ricevilo come segno del-
» l'imperio del mare, e disposalo a te ciascun anno,
» perchè i nipoti conoscano ch'esso è sotto la tua
» giurisdizione per diritto di conquista, e ch'io a te
» lo consacro, ponendolo sotto la tua signoria com'io
» potrei assoggettare una donna a quella di suo ma-
» rito ». La validità della qual donazione, quantunque fatta da un papa, fu allora contesa, e la contro-

versia venne prodotta per molti secoli. Controversia non da quella dissimile che si agita tuttavia per riguardo allo stesso argomento fra più potenti nazioni, e che nulla, fuorchè il diritto di chi è più forte, è competente a decidere. Da quel tempo i Dogi annualmente sposarono l'Adriatico, e un'usanza la quale a noi sembra burlesca, fu riguardata per sacra, e fu cagione di notabili conseguenze in quella e in molte età che seguirono.

Nelle guerre fra l'Impero e la Chiesa i Veneziani presero parte solo indirettamente, e non più di quello che bisognava per frenare qualunque dei due alla fine preponderasse. Il figlio del Doge, Tiepolo, venne in soccorso del Milanese contra Federico II, egli fu fatto prigione da Ezzelino, e mandato all'Imperatore che poi lo fece decapitare, ma la Repubblica non protestò contra un insulto sì grave alla sua dignità. Questo giovine valoroso aveva spontaneamente combattuto, e sofferto per la sua generosità, ma gl'interessi di Venezia richiedevano allora che un membro della Casa di Francia non occupasse il trono di Napoli, e che la Casa di Svevia, divenuta delle due la men formidabile, perseverasse nel Regno. Però Venezia spedì una flotta contra Carlo d'Anjou, quantunque il suo competitore Corrado fosse scomunicato dal Papa (A. D. 1240-1260).

I Veneziani non possedevano allora un palmo di terra ferma. Loro primiero acquisto fu Cervia in Romagna, che quantunque gl'imperatori riguardassero come appartenente alla Chiesa, nondimeno usurparono, o, secondo la frase speciosa di cui fu sempre tanta iniquità colorita, pigliarono sotto la loro protezione particolare. I capitani e generali delle milizie

de' papi erano dignitarii della Chiesa, ma i Veneziani non davano quartiere ai preti armati, e avendone fatto uno prigioniero sulla spiaggia di Aquileja, dalle insegne distinto dello scettro, della spada e del pastorale, lo condannarono a cavalcare a rovescio sur una mula, tenendo per briglia la coda, e preceduto da un banditore che proclamava: « Vedete sacer-» dote ribaldo, la cui vita spiacque al Signore, e fu » colto in opere d' iniquità » (A. D. 1274).

In quel tempo l' odio fra i Ghibellini ed i Guelfi, che s'infiammava col più grande furore per tutta Italia, s'aperse pure la strada in Venezia, ed offerse ai più potenti suoi cittadini opportunità di farsi signori dello Stato, e trasmetterlo come un patrimonio ai nipoti, fino al tempo nel quale la sua rovina fu consumata. Vedemmo già come tale rivoluzione in favore di una aristocrazia, dapprima personale ed elettiva, e appoggiata per costituzione sul popolo, ma poi diventata sovrana assoluta della nazione, e impadronita del potere dello Stato quant'era rendendolo ereditario in alcune famiglie, fosse preparata da lunghi anni, per circostanze diverse, ma più di tutto per cagione di quelli che acquistarono dalla maggiore proprietà potenza maggiore, ed ebbero la perseveranza opportuna per farsi di essa profitto.

Tale rivoluzione nulladimeno, dissimile da molte altre, nè si compiè con fretta precipitosa, nè fu prodotta da improvvisa catastrofe, ma, procedendo per una gradata e tacita usurpazione, venne innestata sull'albero della Costituzione, per modo che sebbene i suoi frutti paressero alcun poco diversi allo sguardo, l'albero stesso non pareva che avesse cangiato natura. Facilissimo inganno, perchè gli scrittori

Veneziani, cominciando dal Doge Andrea Dandolo, primo storico della sua patria, e scendendo fino a noi, tutti sono convenuti nell'affermare, o nel lasciare almeno che potesse pensarsi, che il cangiamento suddetto non fosse già imposto ad un popolo non volente, ma succedesse di pieno accordo colle sue inclinazioni; che l'aristocrazia non impiegasse nè forza, nè stratagemmi; e che, tanto era lontana l'idea che civile dissensione abbia infuriato in Venezia, le fazioni Guelfa o Ghibellina vi fossero appena conosciute, e soltanto di nome. Ma ciò è così diverso dal vero, che le opinioni e le animosità di queste fazioni non solo penetrarono nella città, ma vi fermentarono a tale un grado da partorire una politica risoluzione che ora ci fermeremo a considerare. Noi siamo indotti a dare di ciò più particolare notizia, poichè non fu cosa investigata per anco, e perch'essa costituisce un'età che veste poscia di nuovo aspetto la storia della Repubblica fino allo scioglimento.

Gli esempi del governo democratico presentati da molti Stati Italiani, del quale i Guelfi erano fervidi propugnatori, richiamavano al popolo di Venezia la rimembranza degli antichi diritti, e più ancora per questo che due generazioni non erano anco passate da che l'aristocrazia aveva formato una Costituzione che riduceva la sovranità del popolo ad ombra, e i suoi privilegi a lettera morta; e tali forse sono le conseguenze alle quali i diritti della proprietà inevitabilmente conducono. Poichè lo stesso era avvenuto in Firenze, lo Stato allora il più popolare. I Guelfi, per la più parte, non appartenevano alla massa del popolo, ma erano uomini, i quali dall'acquisto animati di moderate ricchezze e di influenza corrispondente,

aspiravano a prender parte al governo, ed a strapparlo, se fosse stato possibile, dalle mani di quelli che da lungo tempo lo possedevano, dove coloro le cui pretensioni avevano acquistato certo grado d'antichità erano alla loro volta assaliti da competitori le cui ricchezze venivano da acquisizioni più tarde. Però la lotta nasceva in Venezia fra quelli dello stato di mezzo che erano recentemente venuti ad opulenza, e i più forti tra gli antichi proprietarii. Il popolo era cieco e misero stromento di entrambi. Pel carattere commerciale degli Stati Italiani le lotte accadevano frequentissime, mentre per lo stesso motivo le ricchezze s'accumulavano con mirabile rapidità nelle mani degli individui o delle famiglie, patrimonio originario delle quali era stato un intrepido spirito d'imprese e d'industria incessante. E questa era particolarmente la disposizione dei Veneziani, poichè le loro istituzioni miravano tutte a incoraggiare manifatture, navigazione e commercio. In breve avremo opportunità d'avvertire alcune delle sue leggi destinate ad animare in grado straordinario il commercio, quantunque probabilmente sarebbe impossibile di volerle imitare oggidì. Possiamo qui aggiugnere che quando le antiche famiglie aspirarono ad acquistare maggior distinzione dall'altre, pel possesso di territoriale proprietà nelle greche colonie, cominciarono a sdegnare il commercio siccome vile esercizio; e questo bastò per aprire, sebbene col volgere di molto tempo, gli aditi della commerciale ricchezza ai loro compatrioti di basso stato.

E quando costoro arricchirono, naturalmente mirarono a conservare quel democratico spirito, che di que' tempi invadeva l'Italia e cercava di ristorare

l'antica libertà delle elezioni e delle popolari assemblee. Per questo proposito si giovarono dello scontento delle condizioni povere aggravate di nuove tasse per sostenere le spese della guerra con Genova, la qual guerra sempre con più furore e con dubbiosissimo esito ardeva allora per ogni parte del Mediterraneo.

Le opinioni, e le politiche specialmente, che hanno seme ed origine dalle fisiche necessità, ardono mutate bentosto in passioni. Perciò non fu malagevole impresa lo spargerle con tutta la forza di evidenti dimostrazioni per la moltitudine, che poco sempre confida di essere curata e meno ancora di essere adoperata con rettitudine. In questo stato della pubblica opinione, le personali animosità di alcuni si valgono prontamente d'ogni principio di popolare tumulto nella speranza di trovare o nel popolo o nel governo un potente confederato. Privati odii vestono per tal maniera aspetto, carattere ed armi di guerra civile. Esempii della qual cosa presentò innumerabili Italia, ma la Toscana segnatamente; e forse, per risalire a tempi diversi, Roma medesima dovette la sua Repubblica alla imprudente vanità di Collatino, quando vantò l'avvenenza della sua donna, svegliando così la brutale cupidità di Tarquinio.

Giacomo Tiepolo e Giovanni Dandolo, rampolli ambedue di famiglie antichissime, illustri ambedue per le loro militari fazioni e per le prime dignità sostenute, numeranti ambedue molti Dogi fra i loro maggiori, contesero fino al sangue. Tiepolo a viso aperto si professava campione degli aristocrati; Dandolo, di popolare libertà difensore, voleva che ciascuno potesse ammettersi agli ufficii del governo, senza distinzione di sorta, purchè avesse i mezzi vo-

luti ed attitudine. Così il partito influente fu posto in fierissime difficoltà, perchè da un lato ei temeva il rinnovamento delle antiche democratiche istituzioni, dall'altro il bisogno di accomandar la difesa de' suoi privilegi a una guida nelle cui mani la vittoria avrebbe potuto lasciare i mezzi di rendersi padrona dello Stato sola e assoluta.

Il Consiglio dei Quaranta che, come vedemmo, fu quasi contemporaneo alla fondazione di Venezia, e fu investito di tanto ampii poteri negl'interregni, fra la morte di un Doge e la elezione del successore, ebbe frequentemente esercitato il diritto (commesso dipoi ad un corpo di magistrati detti i *Corregidori*) di correggere quelle leggi che l'esperienza avesse mostrato ingiuste od inutili. Ma mentre essi le correggevano solo nell'apparenze, spesso le alteravano nella sostanza interamente. Il che non avevano dubitato di fare un secolo innanzi per riguardo a quelle che regolavano l'elezione del Doge. A queste leggi ricorrevano ora con maggiore cautela a giovare il loro disegno di ottenere che la principale magistratura cadesse sopra persone nelle quali al partito popolare non fosse possibile di vedere un capo riconosciuto e confermato dalla Costituzione, ed a cui l'aristocrazia potesse commettere la sua causa e le armi necessarie alla sua sicurezza e al trionfo, con poco o nessuno timore di essere mal condotta o tradita.

Perciò divisarono una nuova maniera di eleggere il capo del governo; maniera che rimase non alterata sino alla fine della Repubblica. Essa ebbe tali caratteri particolari che cercherebbero troppe minuzie, chi le volesse appieno considerare, e che dovremmo altresì disperare di far conoscere senza il soccorso di

una figura; mezzo al quale ricorsero molti storici Veneziani, e più recentemente il Daru. Ma poichè noi non possiamo che dare una breve notizia di questo singolare procedimento, diremo soltanto che domandava un numero di elettori (talora quaranta) tratti cinque volte a sorte, poi ad uno per uno assoggettati a scrutinio, onde molti venivano rifiutati, e la sorte doveva ancora supplire al difetto. Tutti erano sottoposti al più rigido esame, affinchè negli elettori fosse con esattezza riconosciuto quell'accordo preciso di qualità che le circostanze di tempo e lo scopo del partito influente cercavano in un Doge.

E forme sì lente erano in modo mirabile dirizzate allo scopo di illudere il popolo, e fargli credere che ogni interesse o mira individuale veniva sventata dagl'imparziali decreti del fato; e che essi, quant'era da loro, esercitavano quel tanto di reggimento sulla fortuna, che abbisognava per porre la Repubblica in salvo contra i suoi ciechi e bizzarri capricci. Al tempo stesso per togliere che mai un Doge o altro uomo investito del potere avesse comunanza d'interessi, o relazione benchè lievissima con qualcheduno degli Stati in confine, alcuni de'quali reggevansi a popolo, altri giacevano sotto una forma dispotica di governo, tre leggi posero: *Prima:* non isposasse il Doge una donna la quale non fosse nata in Venezia; e questa legge non fu poscia violata, nè mutata giammai. *Seconda:* niun Veneziano servisse un principe forestiero, nè in guerra nè in pace. Questa per quanto riguardava i patrizii fu rigorosamente osservata, e la violazione inesorabilmente punita; tal che fino all'ultimo periodo della Repubblica, se taluno usciva del territorio senza permesso incontrava sentenza certa di bando perpetuo; nè il per-

messo poteva essere domandato senza destare sospetto. Per riguardo a persone di stato inferiore, se già non avessero alcuna carica nel governo, ciò cadde in disuso. Ma grande difficoltà era il togliere che i figli de' patrizii non gissero a prendere i Sacri Ordini a Roma dove avrebbero potuto ottenere ecclesiastiche dignità dal Pontefice, e quindi cadere in tale sospetto che niuno merito, per quanto si fosse, ne li poteva scampare. Già ricordammo l'esempio del cardinal Bembo; e se le nostre osservazioni dovessero seguire la corrente dei casi sino alla fine della veneta storia avremmo occasione di offrire esempii più ancora notabili della gelosia suscitata dal potere ecclesiastico. Ed anche innanzi l'introduzione di questa legge, niun membro dell'aristocrazia, quantunque non resa ancora ereditaria, aveva il permesso di entrare in relazione privata cogli stranieri. Una fanciulla dei Morosini, nel tempo di cui diciamo, fu chiesta per isposa dal re di Ungheria. Prima che il governo desse licenza al padre di conchiuder le nozze sforzollo di rinunciare a tutti i patrii diritti, adottò la fanciulla per figlia della Repubblica e con tale carattere l'ebbe ceduta all'amante reale. La *terza* di queste leggi novelle voleva che niun Veneziano potesse mai possedere beni di terra ferma in Italia. Essa fu rispettata per certo tempo, poichè, se ne togli alcune piccole strisce di terra sulla spiaggia dell'Adriatico, lo stesso governo non aveva di questo genere possesso alcuno. E i dominii principali delle antiche famiglie erano tutti nelle colonie, mentre il commercio, che esse non avevano ancora preso a sprezzare, accresceva continuamente le loro ricchezze. Ma coll'avanzare del tempo, quando perdettero le colonie

e ampliarono le conquiste in Italia, ammisero le più potenti famiglie delle città conquistate al corpo della veneta aristocrazia; e tal legge per conseguenza fu tacitamente abolita.

Poichè queste disposizioni si presentavano agli occhi del partito influente, siccome mezzi di opporsi ai pericoli che rivivessero i diritti popolari da un lato, e dall'altro s'introducesse la monarchia, pochissimi anni passarono tra la prima loro proposizione, e l'approvazione finale (A. D. 1275). E per quanto potesse essere mancante di forme la loro origine, è indubitato che, appena furono esse introdotte, acquistarono fermezza ed autorità, e non eccitarono sospetto nella nazione, poichè sorgevano immediatamente da due originali e vitali principii di ogni modificazione nel governo veneziano, e tanto si accordavano con quei sentimenti, che germe parevano di ciascun'anima veneziana: nazionale indipendenza assoluta, odio di una domestica dittatura. Ma i veneti legislatori furono tanto lontani dal dissimulare la loro risoluzione di reprimere in casa lo spirito di quelle fazioni, le quali dividevano il resto d'Italia, che anzi liberamente la confessarono, e in tal confessione trovarono sicuri mezzi di acquistare popolarità. Era infatti impossibile di travolgere, e non abbisognava di dimostrare, la verità di quei fatti di cui ognuno era spettatore. Bastò di avvertire i Veneziani che i Guelfi in Italia erano meri stromenti dei papi, i quali fomentavano la ribellione contra gl'imperatori, sciogliendo dall'obbligo di fedeltà verso questi, ed incitavano i popoli a reggersi a comune, per reggerli poi essi stessi a lor genio e darli per ricompensa a que' principi forestieri che facevano colla Chiesa alleanza; e che i Ghibel-

lini, dall'altro lato, erano un'aristocrazia feudale, che, mentre si professavano di sostenere i diritti dell'Impero, combattevano infatti pel dominio di alcune città, sinchè alla fine essi e i lor dipendenti sarebbero andati nelle mani feroci di un despoto militare, uno probabilmente dei loro concittadini, decorato del titolo di Vicario Imperiale, e sciolto da tutte quante le leggi e costituzioni della città ch'ei reggeva.

Nulladimeno il partito popolare composto di un gran numero di famiglie recentemente arricchite, e sempre a contatto colla massa del popolo, crebbe a poco a poco, sotto la guida di Giovanni Dandolo, in forza ed influenza. Comunque avvenisse, o che le opinioni di questo partito si fossero insinuate nell'aristocrazia, che non era peranco ereditaria e già cominciava a sentir l'oppressura di quella oligarchia che dava sentore di mire ambiziose; o che fosse opera della sorte, la quale inganna talvolta tutte le umane prudenze, Dandolo fu eletto Doge per una di quelle inviluppate disposizioni ch'erano ordinate invece allo scopo particolare di escludere gli uomini della sua opinione, e con una osservanza così religiosa di tutte le forme e degli scrutinii richiesti, che il partito influente non potè, senza diretta violazione delle sue leggi, impedire ch'egli ascendesse il trono ducale (A. D. 1280). Senza mostrare la menoma resistenza, si sforzarono di penetrare la pubblica opinione, e di assicurarsi qual grado di opposizione dovessero attendersi. E quindi proposero al fine di sostenere e di consolidare la Costituzione: — che niuno dovesse ammettersi d'allora in poi alle adunanze del Gran Consiglio (depositario del potere sovrano, capo da cui emanavano tutti gli atti legislativi, elettore ai primi ufficii della Repub-

blica), niuno, fuor quelli che vi avevano prima seduto, o che potevano almeno provare che il padre o l'avo o il bisavo avessero partecipato di tale onore. Ma Dandolo si oppose all'approvazione di questa legge con tal calore e con tale efficacia, che il Gran Consiglio la ricusò, quantunque gli fosse giovato invece adottarla.

Quale fosse l'intenzione di questo Doge, o di arrestare soltanto il cammino dell'aristocratica usurpazione, o di restituire al popolo gli antichi diritti, non è ben chiaro; quantunque la seconda sia la più probabile congettura. Ma tali erano le strette, alle quali si vedeva egli menato dalla contesa di nove secoli colla Chiesa per ottenere ch'ella perdesse i suoi aderenti nel seno della Repubblica, che finalmente trovossi sforzato a cercare l'ajuto degli aristocrati.

La Chiesa essendosi preso cura di porre sul trono di Napoli Carlo d'Anjou, Martino IV proclamò una crociata contra il legittimo erede, e poichè il governo veneto non permetteva che i suoi soggetti prendessero l'armi in quella impresa, ed aprissero per tal maniera l'Italia alla invasione francese, egli lanciò la scomunica, ed interdisse che le sacre funzioni si celebrassero nel veneto territorio. Pei tre anni ne' quali la Repubblica assoggettossi a questa pena in silenzio, niun prete ufficiò a' suoi altari, niuna preghiera, niuna offerta fu fatta nelle sue chiese. Il successore di Martino levò l'interdetto, ma a patto che il Santo Ufficio, infino allora respinto dai Veneziani, vi fosse ammesso e stabilito in perpetuo (A. D. 1286). — La quale istituzione in alcuni Stati italiani soccorse i capi di parte guelfa con istruzione e consigli non solo, ma spesso con ajuti più

forti. I Veneziani tolsero a provvedere alla correzione degli eretici, e a conservare la fede, ma sempre trattarono gli ecclesiastici come soggetti al governo dello Stato, ed essenzialmente incapaci di esercitare il poter temporale. Dopo una trattazione continuata pei regni di dieci papi, la Repubblica e la Santa Sede conchiusero nel pontificato di Onorio IV: — che tre giudici ecclesiastici dovessero informarsi dell'eresia nel veneto territorio, soggetti nondimeno al reggimento dei magistrati eletti dal Gran Consiglio; che uno di loro dovesse essere il Vescovo di Venezia, suddito naturale della Repubblica, l'altro un frate dell'Ordine di San Domenico, ma che non ostante l'autorità derivata dal Papa, nessuno di loro pigliasse posto nel Tribunale, senza un permesso sottoscritto dal Doge. L'altra porzione d'ufficio veniva adempiuta dal Nunzio Apostolico. Pei termini del trattato, la giurisdizione del Santo Ufficio si limitava agli eretici; non era nondimeno estesa ai Giudei ed ai Turchi come non appartenenti alla Chiesa di Cristo; — nè ai membri della Chiesa Greca, poichè le sue controversie colla Chiesa di Roma non erano ancora decise, tal che il Santo Ufficio sarebbe stato ad un tempo giudice e parte; — nè ai bigami, perchè il secondo matrimonio essendo nullo, l'offesa consideravasi come una violazione, non già di un sacramento, ma di un civile obbligo; — nè ai bestemmiatori, perchè non colpevoli nè di innovazione nè di scisma, ma d'inriverenza alla religione; — nè agli usurai, perchè quantunque violassero i precetti, pure non mettevano i dogmi in quistione; — nè agli stregoni od ai maghi, se già non avessero abusato dei Sacramenti per operare le loro diaboliche arti.

Tale fu il primo trattato che Venezia conchiuse col Vaticano. — Pensiamo che chi ponesse a confronto le liberali e illuminate opinioni, che oggi trionfano in fatto di tolleranza religiosa, coi punti segnati nel trattato dei Veneziani per riguardo agli Infedeli, agli Ebrei ed agli Scismatici della Chiesa Orientale, s'accorgerà che i Veneziani avanzarono la maggior parte dei loro contemporanei, e che ad essi qualche lampo appariva frammezzo all'oscurità e alla barbarie da cui erano circondati.

Appena ebbe questo trattato prodotta alcuna tregua alle controversie con Roma, durate quanto fu lungo il suo regno, Dandolo uscì di vita. Ma ch'egli non abbia abbandonato la causa del popolo mai, che suo fine sia stato di restituirgli i diritti perduti, o di stabilire almeno e far certi quei pochi che gli avanzavano, par cosa certa chi guardi a tanta sollecitudine ch'egli aveva di comporre le personali sue controversie con Giacomo Tiepolo, difensore del partito contrario, e di staccarlo da esso, indicandolo a' suoi come quello che gli dovevano eleggere a successore. E tale fu l'influenza delle misure pigliate dal Dandolo, che mentre il suo corpo era portato al sepolcro, una moltitudine di popolo, incitata da pressochè tutte le ricche e ben accette persone dello stato di mezzo e da alcune di antica schiatta, altamente publicarono il nome dei potenti oligarchi che volevano dominare sull'aristocrazia elettiva, altamente gli accusarono di tirannia, numerarono i loro delitti, e fra le esecrazioni lanciate sopra essi tutti, elessero Giacomo Tiepolo, e l'acclamarono (A. D. 1289). In quel momento (osserva il Daru a tutta ragione) parea che Venezia fosse alla vigilia di ricu-

perare i popolari diritti o di cadere sotto il governo di un solo, e, noi aggiungiamo, di essere lacerata da quella civile discordia che devastava allora le altre parti d'Italia.

L'oligarchia, quantunque entrata in sospetto, faceva vista di non accorgersi del pericolo. Opposizione aperta non fece, ma senza nè confermare nè annullare l'elezione del popolo, senza dare a conoscere ch'egli potesse avere sopra di essa pigliato campo, procedette alla elezione di un Doge con tutte le forme prescritte, valendosi del labirinto delle sorti e degli scrutinii a nascondere il nome di tale che già aveva designato. Giacomo Tiepolo, sospettoso forse più per la freddezza e pel grave contegno da' suoi contrarii pigliato in sì difficile congiuntura, che pel pericolo della sua posizione, fuggì di notte e rifiutò un trono stato occupato da molti de'suoi maggiori, e dalla patria divenne volontario esule a vita. Coloro, l'immaginazione de' quali particolarmente è colpita dai pericoli delle rivoluzioni, ascriveranno la condotta del Tiepolo ad abbiettezza di animo, ma quelli che pensano che non vi sia sagrificio che un generoso uomo non debba fare per difendere la sua patria dalle civili discordie, quelli diranno ch'egli fu anzi magnanimo.

Mentre i cittadini e la moltitudine cercavano una guida, gli aristocratici sentirono la necessità di porre un uomo coraggioso e sicuro a capo della Repubblica; e dipartitisi dal costume di sollevare la vecchia e talvolta decrepita età sul trono ducale, elessero Pietro Gradenigo che in sè riuniva i pregi di una famiglia antichissima e di una grande militare riputazione a un'inflessibile tempra ed a tutto il vi-

gore ed il fervore di gioventù. Aveva egli il comando di alcune galee sulla costa dell'Istria quando ebbe ordine di ritornare alla capitale. Discese dalla nave capitana in trionfo, e fu dagli aristocratici salutato come vittorioso campione della lor causa. Il diritto che il popolo ancora serbava di confermare l'elezione del capo della Repubblica non venne già formalmente abolito, ma d'allora in poi reso nullo nella sostanza. Uno degli elettori si fece alla finestra del palazzo, e gridò al popolo: « Il Doge è eletto, se voi l'approvate », e senza aspettare risposta si ritirò.

Gradenigo ascese sul trono con piena risoluzione di fondare un'aristocrazia ereditaria o di perire nel tentativo. L'esito fu il più compiuto che potè dare la sua condotta vegliata e frenata degli oligarchici, i quali da una parte temevano ch'egli potesse aspirare alla dittatura e dall'altra che potesse sventare i loro disegni con quel suo ardore dismisurato. Per ripetuti e cauti esperimenti, per consigli e disegni, maturati in un periodo di sette anni, impararono ad afferrare ogni occasione, che presentarono i venti anni seguenti, per ridurre la Repubblica ad un più basso stato di servitù ch'essi stessi probabilmente non si erano pensati d'anticipare di tanto.

Cominciarono dal proporre nuovamente la legge che era stata efficacemente respinta dal Dandolo, cioè, di escludere tutti dal Gran Consiglio, fuor quelli che già vi avevano preso parte o i cui padri, avi o bisavi erano stati membri di quell'assemblea. Legge la quale venne dipoi ancora modificata fino a restringere il privilegio di quelli che vi avevano avuto già sede per quattro anni. Gli assoggettavano ad essere annualmente mandati a partito dal Consiglio dei

Quaranta, del quale dodici voti contra ventotto bastavano per assicurare la loro nuova elezione, e però quantunque apparisse che fossero eletti di anno in anno, erano in fatto, con pochissime eccezioni, nominati a vita (A. D. 1296).

Poco tempo dopo fu introdotta una legge la quale escludeva dal Gran Consiglio tutti coloro che erano recentemente arricchiti, e per la prima volta chiaramente riconosciuti come *uomini nuovi* (A. D. 1300).

Le quali importanti e vitali alterazioni della Costituzione venivano per tal modo fatte direttamente servire agl'interessi di coloro che erano quasi esclusivamente investiti della facoltà d'introdurle quando giovasse, e furono però effettuate senza ostacolo di rilievo.

Notammo già che tutti gli scrittori veneziani senza eccezione tacciono o mal c'informano degli avvenimenti di questo periodo, nè siamo in grado di correggere i loro errori, o di supplire ai loro difetti cogli scrittori degli altri Stati italiani, che troppo furono occupati dalle discordie e dagli affari delle loro proprie città per fornirci meglio di alcune scarse notizie intorno Venezia. Nondimeno apparisce che le leggi novelle non furono promulgate senza spargimento di sangue, e probabilmente possiamo senza pericolo d'ingannarci accertare che l'acquetarvisi del popolo fu effetto di terrore, non già d'indifferenza nè d'approvazione.

Oltre queste uccisioni, le quali per il piccolo numero e per l'oscurità delle vittime, appena furono allora note, e nulla lasciarono a noi fuorchè un vago e indistinto rumore, altre atroci tanto da farsi per forza conoscere e registrare dagli storici di Venezia

ci provano che un lungo e crescente servaggio non aveva ancora domato lo spirito nazionale per modo che pazientemente si rassegnassse all' ultimo fatale colpo che spense la sua libertà.

Due cospirazioni scoppiarono ne' due giorni che fu proposta e adottata la legge cui Gradenigo, dopo di avere posto il Gran Consiglio esclusivamente nelle mani delle antiche famiglie, volle che fosse ricevuta come statuto fondamentale della Repubblica: — che niuno d'allora in poi fosse eletto od atto ad eleggersi pel Gran Consiglio, fuor quelli che già fossero membri di esso o lor discendenti: — che questo privilegio dovesse essere ereditario nelle loro famiglie a perpetuità: — che il Gran Consiglio dovesse essere il supremo potere dello Stato, — e che dovesse eleggere tutti i magistrati nello stesso suo corpo. Il Gran Consiglio constava allora di circa seicento membri (A. D. 1319).

Da questo punto possiamo dire che abbia principio il secondo periodo della storia della Repubblica che finì solo colla caduta del potere di lei. Lo troveremo dissimile interamente dal primo, ma piuttosto ne' suoi effetti di quello che nelle esterne apparenze. A noi che osserviamo nello spazio di poche pagine i passi di questa grande permutazione, il contrasto fra il primo carattere del Governo, e quello ch' ei presentò sino a che fu disciolto, appare immenso. Ma quando poniamo mente che tale rivoluzione venne prodotta da cambiamenti di tanta lentezza, che appena l'uomo li può discernere; — cambiamenti diretti ad un fine, per un lungo corso di anni, a cagione della stessa natura dell' umano consorzio; — comprendiamo allora come la nazione se ne sia solo

avveduta quand' era troppo tardi per porre al male rimedio, quando quella familiarità col servaggio e l' obblio degli antichi diritti la preparavano anzi insensibilmente ad un avvilimento peggiore. La mutazione, che noi ci siamo ora sforzati di rappresentare, singolarissima per l' accordo sì cauto de' suoi motori, e per la durevolezza de' suoi effetti, venne operata dall'arbitrario carattere della oligarchia, sotto coperta di repubblicana eguaglianza, con ingiuria premeditata e con le forme legali; e con tale accortezza, che non mostrava la fronte a' suoi avversarii, ma pareva piuttosto adombrare, e per tal modo addormentava il sospetto, mentre segretamente stendeva e accresceva il potere. Perciò quando giunse il momento nel quale l'aristocrazia di Venezia fermossi nel non disputato e permanente possesso dell' autorità ereditaria, le cospirazioni tentate giovarono invece a crescerle forze, e ad armarla di nuovi terrori.

La prima di esse cospirazioni ebbe origine per mezzo di una parte del popolo capitanato da alcuni cittadini notabili per ardimento e per opulenza. Volevano vendicarsi del Gradenigo. Ma scoprire e sventare i loro disegni fu sola una cosa, e, dopo brev' ore di legali formalità, furono tutti consegnati alle mani del giustiziere. Una congiura più paurosa ne' suoi elementi e più segreta nelle sue trame, fu dopo formata da militi veterani, sotto la guida di patrizii di antica schiatta, a capo de' quali era Bajamonte Tiepolo. Il Doge, quantunque affatto sprovvisto, raccolse tutte le schiere disciplinate sotto a' suoi ordini. Più poche esse di numero, ma fortunate, per non essere mescolate col popolazzo il quale, mentre invece affrettava di unirsi coi congiurati, portò nelle loro milizie con-

fusione, timor panico, fuga. E i seguaci di Tiepolo, credendo di essere per ogni parte traditi, abbandonarono il loro capo, il quale perì di un colpo di pietra lanciatogli per una finestra da vecchia donna. I seguaci furono tutti arrestati, marchiati del nome, puniti della morte dei traditori.

Non molto dopo Gradenigo morì nella forza della virilità, non senza sospetto di veleno, sospetto accresciuto dall'evidente pericolo del potere sopra gli aristocratici, al quale mirava quel suo tanto ambizioso ed audace carattere. Già egli aveva svelato i segreti disegni, sforzandosi di entrare in grazia del popolo. Compiacendo a' suoi desiderii, aveva permesso che la Repubblica, per la prima volta, ampliasse le sue conquiste nel continente d'Italia, e s' opponesse efficacemente a quel politico mescolarsi dei papi negli affari degli altri Stati.

Azzo d' Este, marchese di Ferrara, morì lasciando un fratello e un figlio naturale, che aveva tentato di uccidere il padre, e già l'aveva ferito; ma siccome la madre era nata a Venezia, la Repubblica a dispetto dell'opposizione del Ferrarese, riconobbe le sue pretensioni a quel Marchesato e il diritto in lui di disporne, e di escludere interamente il legittimo erede, dopo di che l'obbligò di pagarle mille ducati a vita ogni anno, e immediatamente mandò soldati che ne occupassero il territorio. Clemente V istando sopra di quella feudale supremazia in Ferrara, che i suoi predecessori avevano preteso sempre, stimolato da odio ereditario verso la Repubblica, e pronto ad afferrare opportunità di ampliare i temporali dominii, porse favorevole orecchio alle suppliche dei Ferraresi e del legittimo erede, tal ch' egli non solo deputò Aposto-

lici Nunzii a ricevere i loro giuramenti di fedeltà, ma minacciò Venezia di quelle pene canoniche che la Chiesa imponeva agli usurpatori. E i Veneziani sprezzatori di tali minacce, furono bentosto assaliti da una bolla papale che dichiaravali spogliatori del patrimonio di san Pietro, ed infami sino alla quarta generazione; privavali della mercantile proprietà nei porti stranieri; dello stesso diritto di proprietà in casa, e della facoltà di testamentarie disposizioni; dichiarava i loro beni e possessi legittima preda del primo occupante, schiavi essi stessi per ogni paese del mondo, e proclamava che Dio avrebbe guardato con occhio d'approvazione ogni atto di ostilità che fosse diretto a scancellare essi e i loro nipoti dalla memoria del genere umano (*). Tali decreti erano allora creduti venire da immediata ispirazione di Dio, e prontamente trovarono esecutori.

È ricordato che un Ambasciatore Veneziano prostrossi al trono papale, pazientemente sofferse l'epiteto di « Cane senz'anima » del quale fu regalato dal Concistorio, e per forza di molte preghiere ottenne alfine l'assoluzione della Repubblica (**), di che nondimeno (ciò sia ricordato) ella non si curò, finchè Ferrara non le venne strappata di mano da una sanguinosa ribellione degli abitanti.

In questo periodo comincia il potere del Consiglio dei Dieci, che nella origine non era fuorchè un'adunanza di Commissarii del Consiglio dei Quaranta, specialmente destinati pel breve periodo di due

(*) La Bolla qui da noi abbreviata è allegata da molti Storici. Se ne trova l'originale nella Collezione delle Bolle Papali. Vol. VIII, p. 118-120. Roma, 1741.

(**) Foscarini. *Letteratura Veneziana*, lib. III.

mesi a procedere giudizialmente contra de'congiurati con Bajamonte Tiepolo, e ad esplorarne le relazioni segrete (A. D. 1310). Le sue incumbenze furono estese dipoi ai periodi di uno, cinque e dieci anni, e finalmente a perpetuità, con ampii poteri di fare, cambiare e revocare le regole ond'erano governati il processo e i giudizii (A. D. 1325). Aveva appena ottenuto questa ampliazione di facoltà, che ne usò per comprimere l'ultimo inutile tentativo di dominare sull'aristocrazia ereditaria. Con che accenniamo alla famosa congiura del Doge Faliero, cui essa aristocrazia posto aveva sul trono nella decrepita età di ottant'anni per impedire il pericolo, e sconfortare i successori da tentativi di questa fatta. Il Faliero fu a bello studio disonorato con tale insulto, che ad ogni tempo futuro parrà insopportabile, e che in allora poteva essere solo espiato nel sangue degli offensori. Dopo la sua esecuzione, il presidente del Consiglio dei Dieci comparve ad una finestra del palazzo ducale, stringendo in una mano la spada, e nell'altra il capo troncato del vecchio, e proclamando al popolo riunito che il traditore non aveva fatto che pagare la pena dovuta dalla giustizia al delitto (A. D. 1355).

Allora il corpo dei nobili, non accorgendosi che il loro potere era a poco a poco usurpato da una ristretta oligarchia, la quale con ogni possibile cura veniva nel tempo stesso a limitare l'autorità del Doge, stabilì con accordo perfetto d'indicare al popolo il Doge come uomo di cui egli dovesse temere, come imputabile di ogni fallo in cui cadesse il governo. Marino Faliero fu tenuto indegno di quella sepoltura in san Marco, di cui erano stati onorati gli antecessori, e tal privilegio fu allora tolto ad ogni

Doge futuro. La legge che ai Dogi impediva di prender moglie non veneziana, fu estesa ai loro figli, i quali anche furono esclusi da ogni posto nella Magistratura, ed ebbero per compenso il titolo vano di *Cavalieri del Doge*. Finch'egli viveva, le armi della famiglia erano rappresentate sul palazzo ducale; non già, come quelle degli altri patrizii, sulle case della famiglia. Fu imposta una multa a chiunque gli si fosse indirizzato, scrivendo o parlando, con altro motto che con quello di *Messer Doge*. Ciascuno che avesse impiego presso di lui, di qualunque ordine fosse, fu escluso da ogni relazione d'ufficio, sebbene il più infimo, col Governo (A. D. 1400).

Le quali limitazioni, per quanto severe esse appajano, non furono mai per gli aristocratici a sufficienza. Quando la forza dell'armata e dell'esercito della Repubblica non era messa ancora a disposizione del Doge, ogni guerra nella quale egli entrasse, a lui solo era ascritta come ad autore: e per questa sottile politica, lo sdegno popolare veniva attirato sopra di esso per ogni dubbioso o tristo esito. Ma non puossi dedurre da tale rappresentazione che quel miserabile trono fosse soltanto occupato da vanagloriosi aspiranti, poichè nissuno, quand'era eletto, potea rifiutare, nè, accettato che l'avesse, in seguito rinunciare. Un'altra mutazione a poco a poco venne introdotta coll'abbassamento della ducale autorità. Perchè il popolo venne, financo nell'apparenze, spogliato di quel potere di confermare la elezione del Doge di cui era stato nel fatto spogliato alla elezione di Pietro Gradenigo, circa un secolo prima. Allora la nobiltà s'avventurò la prima volta di annunciare al popolo, senza aspettare risposta: « Il Doge è

eletto — se voi l'approvate. » Ma durante il periodo di cui ora parliamo, la nomina di Francesco Foscari fu proclamata in questa più concisa e meno riverente maniera: — « Il Doge è eletto » (A. D. 1423).

Nè qui si fermarono le usurpazioni della oligarchia. Il dispotismo dell'ultimo Doge ci spiega bastantemente perch' ella siasi attribuito il potere di fare e disfare il capo dello Stato: quantunque facesse coperta alle sue proprie usurpazioni coll'Inquisizione di Stato, la quale fu stabilita in quel punto medesimo che Venezia credevasi anzi sotto il governo di una larga e liberale aristocrazia.

Noi siamo ora giunti alla fine de'primi dieci secoli della storia di Venezia, e al principio di quella Costituzione, la quale per l'impenetrabile tenebra onde ella seppe velare i suoi passi, si preservò da ogni scossa, per violenta che fosse, circa quattro secoli ancora, e solo finì colla fine dello Stato medesimo.

Se volessimo esaminare e spiegare questo avviluppato, ma importante argomento, saremmo condotti più là dei confini segnati a chi scrive in periodici libri. Probabilmente in uno scritto futuro presenteremo, se non altro con larghi tratti, la struttura e la politica di quella oligarchica Inquisizione di Stato, di quel corpo che sebbene impedisse e soffocasse l'interna prosperità, pure salvò la Repubblica dai pericoli di distruzione che le ponevano assedio al di fuori; prudentemente nascose la sua gradata dissoluzione, e ne coperse l'intrinseca debolezza, sino all'ora dell'agonia, con ispeciosa ed imponente apparenza di forze e di maestà.

SUI POEMI

NARRATIVI E ROMANZESCHI

ITALIANI

1. *Idea e Saggio di una futura opera nazionale di Guglielmo e Roberto Whistlecraft, da Stowmarket nel Suffolck, fabbricatori di barde* (*), *destinata a contenere le più notevoli particolarità intorno al Re Arturo e alla Tavola Rotonda.* Londra, 1818.

2. *La Corte delle Bestie; dagli Animali Parlanti di Giambatista Casti. Traduzione libera. Poema in sette canti di Guglielmo Stewart Rose.* Londra, 1819.

Giambatista Casti pubblicava gli *Animali Parlanti* nel 1802, ond'è che il signor Rose lavorò sopra l'ultimo dei poemi narrativi italiani; laddove il poeta che presentasi travestito sotto il saltambarco da bottega dei Whistlecraft tolse a imitare il più antico de' poemi cavallereschi italiani, cioè il Morgante Maggiore, scritto dal Pulci intorno al 1470. Certo la scelta non poteva esser fatta con maggior senno, se questi scrittori si sono proposti di adoperare l'ingegno loro nella copia di modelli italiani, modelli che nondimeno ammettono molti miglioramenti. Perocchè il Casti, come molti altri scrittori italiani, è dilavato e prolisso, e l'energica poesia del Pulci improntata della rozzezza e del pallore de' tempi antichi. Il sig. Rose ha ristretto l'originale, e il pseudo-Whistlecraft ha

(*) Ho reso i due vocaboli inglesi del titolo *Harness and Collar* coll' italiano *Barde*, che ne comprende il significato. V. il *Vocabolario della Crusca* ad v. *Nota del trad.*

raffinato il soggetto delle sue imitazioni. Ma per bene apprezzare la *Corte delle Bestie* e la *Storia di Re Arturo*, è cosa indispensabile che i nostri lettori si mettano in grado di avere un'esatta idea dei tipi di quelle composizioni.

I poemi narrativi, che fuori d'Italia sarebbero facilmente confusi cogli epici, furono colà distinti fra loro con molta finezza. L'*Orlando Furioso*, secondo la poetica nomenclatura de' critici italiani, è il principale poema cavalleresco, la *Gerusalemme Liberata* il primo poema eroico. La *Secchia Rapita* è tenuta per un paragone dello stile eroicomico. Poesia burlesca il *Ricciardetto*; e gli *Animali Parlanti* una satira. Gli oltramontani gridano a queste distinzioni sottili come non appoggiate nella natura. A noi basti di ricordare la teoria italiana siccome cosa di fatto; e forse altri fatti, che abbiamo intenzione di presentare, avvieranno a chiarire la questione — « se a dritto od a torto si dispongano differenti specie di poemi sotto nomi pur differenti, e se ciò venga fatto in conseguenza di leggi supposte essenziali a ciascuna specie d'essi poemi ».

Forse gl'Italiani furono sforzati a separare i loro poeti epici in varie famiglie, per agevolarsene la conoscenza fra tanto numero, poichè nel secolo decimoquinto, nel decimosesto e nel decimosettimo i poemi narrativi pubblicati in Italia, quasi raggiungono in massa i volumi di storie e di viaggi per terra e per mare che all'età nostra apparvero in Inghilterra. —

Ogni verso degli *Animali Parlanti* palesa l'intento del loro autore, il quale mirava solo alla satira. Egli non mette in deriso nè la politica, nè la religione,

nè la morale di alcuna setta o di alcuna nazione in particolare, ma ogni fede schernisce, ogni amor patrio, ogni sentimento morale. Pure non sempre s'intese dove volesse andar a ferire, e fuvvi anzi qualche politico, qualche uomo di parte sì poco accorto da riferire i versi del Casti, pensando di non far ridere che chi professava le opinioni della sua parte.

Il Casti nacque negli Stati papali intorno al 1720. Era prete e insegnava rettorica, ma non tardò, a lasciare la scuola, ed a volger le spalle all'altare. Errò per quasi tutte le Corti del continente, nell'umore di professione. Povero, ma pur libero, era ospite ben accolto dai grandi, e pieno d'anni morì nel 1803, tornato da una conversazione. Non diede tributo di lode giammai ad alcuno de'suoi protettori, ma seppe porgere di mano in mano un'esca sempre più acre e gradita alla lor vanità, spargendo il ridicolo sopra i lor simili. Chè appena egli era al sicuro dall'ugne di un protettore lasciato, subito si faceva a satireggiarlo nella casa di un altro. E i suoi patroni quando ne leggevano i versi e si pigliavano spasso delle satiriche rappresentazioni de'loro pari, l'uno rideva alle spalle dell'altro, ed il mondo rideva, ma di cuore, alle spalle di tutti. Nè già rara è la razza alla quale il Casti appartenne, ma i più richiamano poca attenzione sopra di sè perchè non iscrivono, e fanno mostra soltanto del proprio spirito ne' crocchi e nelle conversazioni private. Chè vissero anche in tempi meno uffiziosi di questi nostri, e ne abbiamo un esempio nel Tersite di Omero:

. . . . . il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto,
Parlator petulante. Avea costui

Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti: e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo, *etc.*

Iliade, lib. II.

Ma più brutto di costui era il Casti. Le malattie ed il medico lo avevano privo di parte del naso e dell'ugola. Recitava nel naso, e la cinica petulanza con la quale diceva quelle sue metriche oscenità contrastava stranamente col suo cognome, e turpemente col carattere indelebile di sacerdote, essendogli sempre piaciuto di farsi conoscere per *Abate*, poichè il collare nel continente è ricevuto come un'apologia dello stato plebeo.

Il Casti acquistossi gran fama colle *Novelle Galanti*. Avvi pochi così grossolani da voler confessare d'averle lette, pure i librai francesi ed italiani (*) continuano a far danaro stampando alla macchia le *Novelle Galanti*. Dopo il Boccaccio, l'Italia fu sempre infestata da questa sorta scritture. E nondimeno, fatta eccezione del Casti e dell'infame Aretino (**), non pare

(*) Foscolo parlava de' tempi a lui noti; ora non potrebbe dirsi altrettanto de' librai italiani. *Nota del trad.*

(**) Il vero nome dell'Aretino, che acquistossi l'epiteto d'infame, fu Pietro Bacci. Un altro Aretino, Leonardo Bruno, venne chiamato lo Storico. Nacquero entrambi in Arezzo, lo Storico nel 1369, e Pietro l'infame nel 1492. Le ossa dello Storico posano in Firenze, presso quelle di Galileo e di Michelangelo. Pietro morì a Venezia, ma dove sia seppellito niuno sa, niuno desidera di saperlo. Madama de Staël ed il reverendo Eustace non conosceano lo Storico, e però immaginaronsi d'aver veduto la tomba dell'in-

che gli altri abbiano avuto intenzione deliberata di corrompere la morale de' leggitori. Chè per quanto sia grande il lor torto, certo non fecero che partecipare al vizio dei tempi. L'Ariosto metteva in verso le cose dette alle mense dei nobili italiani d'allora, ed anzi a quelle stesse dei vescovi. Nel secolo decimosesto lo spirito cavalleresco si mescolava colla licenza. E mille contraddizioni di questa fatta ponno vedersi nella storia della società civile, e debbono anzi esaminarsi accuratamente da chi si propone di porre studio nell'umana natura. I nobili della corte d'Elisabetta rompeano le lance in onore della regina, e combattevano intorno al Forte della Bellezza a cui ponevano inutile assedio Amore, Lascivia e Desire. Allora Giovanni Harrington dedicava alla Regina Vergine la sua traduzione dell'Ariosto. Nè il buon cavaliere facevasi scrupolo di tradurre i passi meno decenti del testo verbo per verbo. È vero ch'ei si professa di fare un'apologia della poca delicatezza del poeta italiano, ma tale apologia ci presenta piuttosto un saggio curioso della finta modestia solita allora ostentarsi dagli scrittori.

« Concedo, cosa da taluni appuntata, che sebbene l'Ariosto scriva in alcuni passi da buon cristiano, pure in alcuni altri va troppo sfrenato, come là dove... Ah, se ciò è male, vogliate scusarlo di questo unico errore; e già non dubito che moltissimi, lettori gentili, tra voi, saprete cedere a questa preghiera; sì,

fame Aretino presso quelle di Galileo e di Michelangelo, e vi moralizzarono sopra. La detta signora ed il reverendo gentiluomo videro pure in Santa Croce la tomba del Boccaccio, che n'è lontana, nel fatto, diciannove miglia.

parmi ch'io veda alcuni di voi già cercare altri passi, e voi altri quasi sdegnarvi perch'io non vi abbia segnato alcuna indicazione per ajutarvi a trovarli e leggerli tosto; onde che vi prego di aver pazienza, di andare, come dicono gl'Italiani, *pian piano*, di ricordarvi di un mio ammonimento, cioè di leggerli, come vuole che si faccia il mio autore, per trarne detestazione, non mica dilettazione ».

Noi siamo lontani dal sospettare che i « gentili lettori » de' giorni nostri siano come quelli de' giorni di sir Giovanni Harrington: ma certo l'apologia e l'avviso salutare ch'ei dà sul fine sono fallaci. Il tono preso dallo stesso Ariosto, per farsi strada alla narrazione dell'avventura, è chiaro argomento che s'accorgeva egli stesso d'essere un poco degno di biasimo:

(*) You ladies, ye that ladies hold in prize,
Give not (perdie) your eare to this same tale,
The which to tell mine host doth here devise
To make men thinke your vertues are but small;
Though from so base a tongue there can arise
To your swet sexe no just disgrace at all;
Fooles will find the fault withont the cause discerning
And argue most of that they have no learning.

(*) *Donne, e voi che le donne avete in pregio,*
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia.
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda
E parli più di quel che meno intenda.

(*) Turn o'er the leaf, and let this tale alone,
If any think the sex by this disgraced,
I write it for no spite, no malice none;
But in my author's book I find it placed.
My loyal love to ladies all is known,
In whom I see such worth to be imbraced.
That theirs I am, and glad would be therefore
To shew thereof a thoosand proofes and more.

Peruse it not; or if you do it read,
Esteme it not, but as an idle bable;
Regard it not, or if you take some heed,
Believe it not, but as a foolish fable.

Le quali ottave presentano un saggio bellissimo della felicità di quell'antica versione, in quel modo medesimo che il testo del passo può presentare il carattere della giocondità dell'Ariosto. Ma è mestieri di ricordare che le sue colpe sono un po' più veniali, che non sarebbero se fosse vissuto nell'età nostra. Chè non possiamo fare giudizio delle antiche idee sulla decenza adoperando il passetto moderno. La regina di Navarra imitava il Decamerone, ed il Boileau, quel tutore severo della pubblica moralità,

(*) *Lasciate questo Canto, chè senza esso*
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.

Orl. Fur., c. XXVIII, st. 2-3.

poneva a confronto il La Fontaine e l'Ariosto, invitando di questo modo i Francesi a leggere una sconcia novella. Tal leggerezza, per non dir peggio, ora non si potrebbe patire. Noi siamo liberi di professare o non professare una morale più pura di quella de' nostri maggiori, ma è cosa manifestissima che il gusto moderno è più verecondo. Però è dovere di ciascuno scrittore il non offendere la decenza; che se taluno non rispettasse cotesta delicatezza del tempo, certo il suo genio prostituito non lo potrebbe redimere dal dispregio. Del resto, la scostumatezza del Casti è ancor più notabile per altre ragioni di circostanza. Egli scriveva in un tempo nel quale veniva crescendo in Italia il sentimento morale, e dal suo canto si adoperava di spegnerlo. Chè già non ischerza come il Boccaccio o come l'Ariosto, ma vomita il suo veleno sulla virtù e sulla religione, cercando di farle cader di pregio, siccome unico mezzo per occultare la propria depravazione. Se fosse stata migliore la sua morale, sarebbesi potuto chiamare *uomo di spirito*, nel proprio significato della parola. La sua conversazione ordinaria somigliava ai dialoghi delle sue Opere buffe. Poche ne scrisse, ma sono le sole che piacciano anche senza accompagnamento di musica. Il « Re Teodoro » è un' eccellente composizione. Il soggetto è pigliato dal *Candido*, ma il Casti seppe accrescere la bizzarria dei tratti originali, introducendovi cose copiate dalla stessa natura, cioè da un monarca contemporaneo, più notabile per *Don Chisciottismo* che per potenza, il carattere del quale, secondo il solito, egli aveva studiato coll'intenzione di volgerlo in burla quando gliene fosse venuto buona occasione. E si valse della medesima libertà co' grandi nomi de' tempi antichi. Nel « Catilina » ride alle

spese di Catone e di Cicerone. È opera buffa non ancor pubblicata, ma ci avventuriamo a predire che sarà quanto prima. Avvi moltissimi pretesi apostoli di verità che sostengono doversi, a promuovere la nostra felicità, dissipare tutte quante le illusioni, e quelle pure le quali c'inducono a credere che la umana natura sia stata nobilitata dalla virtù: taluno di essi pubblicherà il « Catilina » del Casti.

Fattosi gioco dei re in commedia e degli eroi in tragedia, riprese la satira contra i re, togliendo di mira la persona di Caterina seconda, e si sfogò in un poema lunghissimo che disse *Tartaro*. Egli succedette all'abate Metastasio come *Poeta Cesareo* (*), e visse in Vienna favorito da Giuseppe II. Quando fu pubblicato il *Poema Tartaro*, Giuseppe II era a screzio con Caterina, ma poi si furono rappattumati. La Czarina volle che il Poeta Cesareo fosse mandato in pace, e fu in effetto bandito da Vienna; ma l'Imperatore ordinò che la pensione di Poeta gli fosse pagata per tutta la vita. Il Casti, con animo che avrebbe sicuramente onorato un uomo migliore di lui, ricusò la pensione, e quando Giuseppe gli fece rimettere il danaro, non volle toccarlo. Non si conoscono le perdite pecuniarie da lui sofferte per la pubblicazione

(*) Il Casti non ebbe propriamente mai qualità, nè titolo di *Poeta Cesareo;* e Lorenzo Da Ponte nelle sue *Memorie* (vol. I, par. II, pag. 86 della 2.ª ediz.) ne fa sapere il perchè Giuseppe II non glielo volle acconsentire, ed anzi di proprio moto licenziollo da Vienna. Dopo di aver detto come intorno a ciò si pensasse e parlasse da diversi in varie sentenze, soggiunge: « S'ingannavano però tutti: la vera ragione per cui Giuseppe non volle dargli il posto ed il titolo del Metastasio, poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente, sì santo, e nei costumi e negli scritti suoi, furono le *Novelle galanti*, il suo amore sfacciato pel gioco e per le dissolutezze, e, forse più che per altra cosa, pel suo carattere satirico, vendicativo e immemore de' benefizii ». *Nota del trad.*

di quel poema. Ma è certo che gli stranieri non lo gustarono, e che gl'Italiani non lo compresero, chè nulla sanno della corte di Pietroburgo più là di quello che leggono nei Giornali. Nè fu poema che arricchisse gran fatto la letteratura italiana. Non passionato lo stile, e nella dizione non è nè grazia nè purità. Ma abbonda di frizzi, e però ebbe per alcuni lettori quell'esito che sortiscono nella conversazione certi piccoli begli spiriti. Piacciono essi qualche momento perchè lusingano le ree passioni del cuore umano, e finiscono coll'annoiare.

Il Casti spese gli ultimi anni della sua vita scrivendo gli *Animali Parlanti*. Egli fu osservatore sottile delle follie del volgo ad un tempo e della sciocchezza di chi lo corregge; quindi versò là entro la piena delle satiriche sue riflessioni sulla plebe e sui cortigiani, sui delirii del demagogo e sulle stoltezze del tiranno. Professandosi amatore di libertà, si fa beffe della indipendenza popolare come di cosa che non possa aver luogo, l'attacca al trono e all'altare con meno ambigua ironia, ma cercando pur sempre di persuadere che non è cosa possibile cangiar natura all'umana razza e che l'uomo è creato per essere sopraffatto dall'uomo più forte, e ingannato dall'uomo più scaltro. Di tali principii qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel pirronismo, o si sommerge nel « pozzo della disperazione »; nè avvi stato che più di questo partorisca miseria all'individuo, detrimento alla società. Il ridicolo poi non è arme contra la tirannia così potente come si suole stimarla. Perocchè una nazione avvezza a ridersi di tutte cose ella è tale che un governo la può insultare colla maggior sicurezza. In quei giorni ne' quali il Didot stampava gli *Animali Parlanti*, quando

la Corte di re Leone teneva allegra Parigi, Bonaparte si proclamava da sè medesimo Console a vita, e nel nome di *Libertà ed Eguaglianza* si circondava di tutto il bagliore della pompa monarchica, e chiamavasi intorno quelle pretoriane milizie che si dovevano trasformare bentosto in guardie Imperiali.

Una favola esopiana sfilacciata in tre tomi, ecco il poema del Casti. In un apologo breve la finzione che dota gli animali di ragione e di favella è accompagnata da una tal quale convenienza, da una tal quale sembianza di vero. Essi sono supposti parlare conformemente alla natura ed alle abitudini loro particolari. Ci colpisce il contrasto fra la saggezza pratica delle bestie e la follía degli uomini; ci avvediamo che a noi può farsi l'applicazione di quell'esempio, onde avviene che la nostra curiosità è risvegliata dal senso allegorico, e la ragione è soddisfatta se giugne a scoprire la verità che si occulta sotto quel velo. Queste pajono le ragioni per cui l'apologo piace, ma se non oprano a un tempo solo, rapidamente e con garbo, il piacere è perduto.

Ape mia, disse una Mosca,
Come avvien? fa ch'io 'l conosca:
Col fiorir di breve estate
Ecco impingui per le annate,
Mentre noi men sobrie in vero
Non campiamo il verno intero.
— Rispondea colei: noi Api
Le più dolci elette dapi,
Ma tu invece e la tua razza
Ogni cane che s'ammazza.

Qualunque siasi il significato morale che può appiccarsi alla nostra favola, essa presenterà sempre i caratteri necessarii a questa specie di componimento.

Ma nel poema del Casti il carattere della favola è precisamente l'opposto. Poichè in esso gli Animali non seguono la loro natura, ma sono introdotti siccome attori sul teatro politico, e posti perciò in condizioni alle quali la natura non gli ha destinati. Dibattono tra di loro intorno a leggi con cui non hanno che fare, ciarlano del mufti e del papa, sebbene non v'abbia nessuno di loro che lasci frattanto di manifestare l'indole propria. La qual finzione non è verisimile. Re Leone è un despoto, la regina Leonessa non è migliore di quello che possa aspettarsi, e non tien fede al marito. Leone II è uno stupido principe ereditario; il Cane predica democrazia, e vendesi al ministero; messer l'Asino diventa primo ministro, e va discorrendo. Ma trattane la finezza di queste allegorie, è poema senz'anima. E si sarebbe potuto sostenere soltanto se avesse saputo interessare i lettori coll'azione dei personaggi; ma quel tanto che avvene è cosa fredda, mera astrazione piuttosto, idee generali del carattere dei despoti, dei ministri e dei cortigiani. Pure gli avvenimenti a cui alludevasi, diedero a quel poema una importanza letteraria che andò perduta quando essi perdettero la novità. Ognuno volle vedervi qualche uomo di grande affare contemporaneo sotto il pelo or dell'una or dell'altra di quelle bestie, e talvolta indovinò. Ma ora le allusioni del Casti già prendono dell'enigma, e di qui a mezzo secolo nessuno sarà più atto a spiegarle senza ricorrere ad un comento; e i comentatori lavoreranno, secondo il solito, senza cavarne costrutto perchè molti di quei caratteri non meritarono che la storia li ricordasse; e quelli che lo meritarono, non si vorranno certamente giudicare sulle maligne caricature del satiro.

Quando si davano fuori gli *Animali Parlanti*, Bonaparte aveva già posto fine alle lotte fra le diverse fazioni cupide di novità, ma non le aveva ancora fatte tacere del tutto. Poichè in segreto si davano affanno di disputare se Bonaparte *fosse tenuto* a conservar la Repubblica, o se *avesse diritto* a ristorare la Monarchia. Ma il Casti evitò le discussioni sottili. Nelle cose politiche la guerra delle parole ha tre stati che si succedono l'uno all'altro con breve intervallo. Sul fine delle rivoluzioni le dispute infuriano peggio, e troppa è la serietà per ammettere scherzo veruno; ma quando una delle fazioni ha trionfato, la perdente continua le sue scaramucce valendosi della stampa, e il vincitore si ride de' suoi argomenti e delle querele. Così il Butler metteva in ridicolo i *presbiteriani* e gl'*indipendenti* quando le guerre civili erano già terminate; ed il Casti, non sapremmo dire se a caso od a posta, giovossi nel modo medesimo di un intervallo di pace. Finalmente la generazione che ha veduto i cambiamenti scompare, allora le questioni politiche e gli argomenti agitati dagli uomini battaglieri sono composti insieme con loro nella pace dell'urna, e la fama della poesia politica o di partito più non riposa che sull'intrinseco suo valore.

Il Casti derise d'un'eguale maniera tutti i partiti; e tale arditezza è stata cagione in gran parte del fortunato esito del suo poema. Quando Bonaparte fu imperatore, soppresse la traduzione francese e proibì che l'originale si ristampasse in Italia. Questo *coup de police* ricordò al popolo l'esistenza di un poema satirico quasi dimenticato.

La poesia del Casti è povera e smunta; non

dipinge, ma piuttosto *descrive*. Più sotto diremo che cosa intendiamo per queste diverse parole. Si ferma troppo sopra il soggetto, ed è raro che una sola sentenza di quelle sue dissertazioni rimate s' impronti nella memoria del leggitore. I motti son privi d'urbanità, le espressioni di proprietà, i versi di varietà d'armonia. Usò della sesta rima, metro che non essendo sì breve e serrato come la terzina di Dante ci porta le idee del poeta con tanto minore energia. L'ottava rima adottata dall'Ariosto ci sembra meno monotona, poichè le cadenze ritornano ad intervalli più lunghi, e la maggiore lunghezza favorisce lo sfogo della poetica immaginazione. Ma nessuno, fuori del Casti, adottò per un lungo poema la sesta rima, che è metro facile, buono per la garrulità naturale dei vecchi, opportuno chi vuol ciarlare in poesia senza che le sue facoltà indebolite possano sostenere troppa fatica. E il Casti in fatto strascinasi a stento, e cerca di ottenere una sembianza di vigoría coll'ajuto di motti e di epigrammi, ma pare una bellezza sfiorita, che pur volendo brillare nel ballo non desti che riso ad un tempo e pietà.

Troppa è la modestia del sig. Rose, e quasi diremmo che inganni i lettori presentando loro la *Corte delle Bestie* come tradotta dagli *Animali Parlanti*. Egli fa nell'introduzione le proprie difese se non è sempre fedele all'autore. « Abbandono, così ne dice,

. . . . . del mio autore il sajo
S'ei tra 'l fango lo imbratta e 'l letamajo; »

e condensa ventimila versi del testo in settecento de' suoi. Profondo conoscitore qual è de' classici italiani, disdegna quel modo plebeo col quale il Casti

traveste Esopo in burlesco, e così avesse preferito alla sestina la stanza de' poeti più antichi! Ben egli corresse l'originale, ed ommise tutto che poteva offendere la decenza, « rifiutando alcune galanterie della Corte di re Leone, e quanto è satira o può essere tenuto per tale sopra argomento che sveglia a tutta ragione il pubblico zelo ». Non sappiamo s'ei v'abbia introdotto politici aneddoti; ma questo è certo, che non adotta i principii di alcun partito, sebbene rida sovente alle spese degli uomini di partito. L'eloquenza degli Animali a consiglio è tutta simile al vero.

« Pria fu il Tigre proposto: ei ben coduto,
Al pel dipinto, e come fulmin ratto.
Ma disse il Cane in suo linguaggio astuto:
« Il Tigre? Alfin che cosa è il Tigre? Un Gatto,
Un più bel Gatto ». E sì scartato l'ebbe;
Un Gatto per sovran chi sel vorrebbe?

Democrato alpigian l'Orso ha nomato:
E il Cane allor: « Quel lungo muso onoro;
So ch'è il primo giullaro in sul mercato,
Che fa lo zanni, e 'l cervel non ha soro:
Ma eleggerem noi dunque un re buffone
Che in vece dello scettro alzi il bastone? ».

E l'Orso a lui: « Chi meglio fa sua parte
Su questo palco e' non val tre quattrini;
Io buffon per natura, tu per arte,
Tu, a furia di mazzate, la indovini! »
Lo scherzo rider fece l'assemblea,
Ma il suffragio comun non gli valea.

. . . . . .

Per terzo il Toro altri propor s'ascolta,
E poi bestie di vil razza poltrona:
Ma ognun fu rifiutato alla sua volta.
Il Mulo alfin (non dirlo in Ascalona)
L'Asin propose; e 'l nome appena udito,
Fu un battizampe, uno scherno infinito.

Le sue allusioni alle debolezze degli uomini sono pungenti, pur non dettate dal mal umore. Ne'luoghi dove deplora le frivolezze sociali e le noie della vita cittadinesca, promove il riso sulle fantasticaggini e sulla indolenza degli uomini letterati. Se l'abito attagliasi alla persona di alcuno de' nostri amici, ed egli prendasi ciò che gli viene senza adirarsi al poeta che certo non ha risparmiato neppur sè medesimo.

Che se a torto, o per sue triste ragioni
Qualche nero folletto entro vi guizza,
E in mezzo a tanta varietà di toni
Ve ne mette qualcun ch'ha un po' di stizza,
Ciò mi conforta almen, che in breve cerchio
Chiuder lo so, s'è nel malfar soverchio.

Ma veggo io pure un dolce e bel soggiorno;
E a te, mio Gundimoro, ai fiori, al fonte,
Fra i simulacri, e l'urne, e i cippi io torno:
Ivi il tuo Genio dal sen m'alza un monte
Ond'era oppresso, ancor la vita intendo,
Più leve ho il piede, e più gli spirti accendo.

Terra felice! Ivi non dice bocca
Che Milord.. con Miledi.. un fallo fece:
Nè che Sir.. compie gli anni; e non mi tocca
Dopo il pranzo star lì minuti diece,
Poi cacciar nella pinza epa morselli
Di malcotta farina e tè e grasselli.

. . . . . .

Vuoi saper com'io viva? Poni mente
Al Berni u' conta ch'ei fu chiuso un giorno
Dentro un castel ch'ha il titol del far niente,
Con dame e cavalieri e Fate intorno:
Sol le Fate un istante andaron via
Per menarvi prigiona l'Allegria.

Mentre ognun folleggiava, ei solo chiese
(Tutti facean lor voglia) un letto molle,
Ben fatto, grande, e su vi si distese;
E a canto un desco ben fornito volle;
Or mangiava, or dormiva. Era con esso
Un suo compagno ch'avea 'l gusto istesso.

Nè i vigili lor sonni d'argomenti
Mancavano, e uno spasso era il jacere
Lungo disteso a contare i correnti,
De' chiodi i buchi, i crepacci vedere,
Qual buono, quale a pena ai tarli avanza;
S'ella è rotonda o irregolar la stanza.

. . . . . .

Ma di Ciutona appo il vallon solingo,
O d'Orle al sasso, ov'è d'alcioni il grido,
La navicella in su la sera io spingo,
Mentre si volgon l'altre tutte al lido;
Non carte, non pensier; mia mobil sede
Tien l'arbitrio del cor ch'altro non chiede.

Rapito a maggior campo erro talvolta,
Miro la faccia ampia del mar schiarirsi,
Parmi natura ad altro stato volta,
Veggo gli schifi e le zatte fuggirsi,
Odo un romor lontano, un serra serra
Come un marciar degli elementi a guerra.

Il Solente (*), a cui rotta è la profonda
Pace, si turba e leva il seno a stento;
Ma più commossa al margo alzasi l'onda,
E 'l flagella e spumeggia e fa lamento,
Mentre come spïone in suo segreto
Guai mulinando il vento erra inquieto.

Poi da meriggio più e più perversi
Corrono i flutti, e mare e ciel confondono:
Io mormoro fra' labbri antichi versi
Che del tempo al tenor ben corrispondono;
E parmi allor che, il mio scongiuro udito,
Più levi la convolta onda il muggito.

Indi a la cella io riedo, e acqueto il core,
E destar fo la vampa a Calibano,
Un matto che mi mette il buono umore.
Ma poi che il crudo verno ito è lontano,
E qui rotto ha il baston, lascio di fare
Di Prospero la parte in riva al mare (**).

(*) Nome del canale fra l'isola di Wight e l'Inghilterra.
(**) V. la *Tempesta* di Shakspere.

Il sig. Rose infuse novella vita nel suo modello, anzi è dotato egli stesso di una vena originale così felice, che veramente ci duole non abbia tolto piuttosto a fare di suo. E molto più ce ne duole pensando che quel genere di composizione ch'egli ha imitato, per quanta sia l'abilità con cui venga eseguito, parrà sempre che guasti la bellezza delle favole d'Esopo, e che ne distrugga l'utilità. Quasi simile è il caso del poema (*) della *Cerva* e della *Pantera* del Dryden. Nulla è che ne vinca la versificazione veramente ammirabile, ma falsato è il carattere dell'apologo, falsata la natura degli animali che vi sono introdotti. L'ingegno non lo salvò dalle critiche meritate. Così il Voltaire censurava a tutta ragione lo stesso La Fontaine perchè le sue ultime favole erano troppo più lunghe delle anteriori. Aggiungi che il poeta dee scrivere senza mostrarsi, e non usare nè del ridicolo nè del sarcasmo. Esopo è sempre facile, non acre, non passionato giammai; egli osserva le scene che la natura gli rappresenta, poi le ritrae con tutta la verità della stessa natura.

Le nostre osservazioni sugli *Animali Parlanti* chiariscono che, secondo le distinzioni de' critici italiani, il poema satirico non si propone nè di colpire la fantasia con varie avventure, nè di commovere il cuore con sentimenti sublimi. Per esso le azioni ed i personaggi sono stromenti impiegati soltanto allo scopo di farci sprezzare alcune opinioni che prima si veneravano, e ridere di quegli eventi medesimi che prima destavano simpatia. Però nel

(*) Nel poema così intitolato, la Chiesa cattolica, rappresentata da una candida cerva, difende le sue dottrine contra la Chiesa Anglicana rappresentata da una pantera. *Nota del trad.*

poema satirico le persone favellano più che non oprino. Ma per lo contrario è scopo ed obbietto della poesia romanzesca il rappresentare più bello il mondo e più gentile che nel fatto non sia. Essa cerca di stordire i lettori con meravigliose avventure, con più che umani caratteri, con fatti cavallereschi, con passioni e con eroici consigli talora spinti fino all' assurdo. E si giova di qualunque soggetto le si presenti, infonde anima a tutto; però non rifiuta neppure le scene burlesche che incontra sulla sua strada, sebbene non muova un passo fuori di essa per girne in traccia. Tali sono i poemi del Pulci, del Bojardo, del Berni e dell'Ariosto, i quali pigliano per argomento Carlomagno e i suoi Paladini. Guglielmo e Roberto Whistlecraft desunsero senz' alcun dubbio l'idea da que' poemi e particolarmente dal *Morgante Maggiore*, di cui diremo. Pure è da notare fra loro una differenza. Il poema inglese ribocca tutto di gajo umore, i poemi italiani hanno gli scherzi solamente qua e là (*).

Non sempre s' intende colla stessa facilità qual parte sostenga il poeta. Ora egli è veramente il Whistlecraft operaio, e troviamo ammirabile la amenità della digressione che, come tale, egli fa sopra

(*) Qui il Foscolo riporta alcune stanze del poema: « perchè » quelli che non intendono l'italiano possano aver sentore del- » l'interesse che l'ingegno vivace del Pulci comunica anche alle » scene le più triviali, e della grazia, onde il Berni le sparge ». Ma contenendo esse allusioni frequenti a cose inglesi, le quali non potrebbero esser comprese nè gustate da noi, ho stimato di ommetterne la traduzione, e tanto più che gl'Italiani non hanno mestieri di ricorrere ad uno straniero per conoscere il poetare del Pulci, del Berni e dell'Ariosto, il che, senza più, sembra essere per sè stesso ben dimostrato. *Nota del trad.*

Pericle e sopra i marmi di Elgin, tanta è la felicità colla quale ritraggonsi le sensazioni e le idee d'un artefice che sa parlare di Atene e di belle arti, e non ha letto che Plutarco tradotto in inglese e i Giornali della Domenica. Altrove egli cita Eschilo, e non a sproposito; corregge un passo tradotto da Gray, e spiega la favola d'Orfeo coi frammenti di un'elegia greca appena conosciuta dagli stessi dottissimi. Ma la facilità colla quale il poeta sa dominare tutti gli stili, e l'aria classica da esso infusa in ogni suo verso ben ci palesano le sue molte letture e la rara sua dottrina. I lettori si scordano del mestiere di lui, e più s'accorgono ch'egli è uomo di alto intelletto e di perfetta coltura (*), più si confermano nell'idea ch'egli abbia scritto con uno scopo determinato.

Circa un secolo fa venne pubblicato un poema che ha qualche grado di affinità con quello di cui abbiamo discorso. Ne fu autore monsignor Forteguerri, che quanto al genio ed ai mezzi la cede d'assai al poeta inglese. Pure il *Ricciardetto* è felicemente condotto. Anch'esso prende talvolta, siccome i Whistlecraft, un tono ambiguo da far dubitare i lettori se ben l'intendano, ma chiaro generalmente n'è il fine. Il prelato sovente è buffonesco più che giocoso, avendo egli scritto per far ridere gli amici suoi. Cominciò il *Ricciardetto* per provar loro che la poesia romanzesca può scriversi con grande facilità, e però il primo Canto fu opera di una notte. Ma accortosi che invece di poesia romanzesca egli aveva compo-

(*) Da una prefazione inglese al *Beppo* di Byron si ha che il poeta nascosto sotto il nome dei Whistlecraft è Giovanni Hookham Frere. (V. *The works of lord Byron complete in one volume.* Leipzig, 1837, pag. 143.) *Nota del trad.*

sto una parodia, risolse di proseguire sulla medesima corda. Egli nega che Orlando sia rinsavito pei buoni uffici di Astolfo, e che il senno di quell'eroe sia stato riportato giù dalla luna, ma il vuole guarito dalla cura prudente adottata dai *pietosi Paladini* suoi amici.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini;
E pane asciutto ed acqua della gora:
Rimedii in vista barbari e ferini;
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedii divini:
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt'acqua, poco pane e bastonate.

C. IV, st. 10.

Gli eroi de' poemi cavallereschi fanno le figure più miserabili che si possano immaginare. Vero è che tutti s'adoprano in qualche maniera, e seguono or uno, or altro mestiere per guadagnarsi onestamente la vita. Orlando fa da spenditore, Rinaldo da cuoco, Ricciardetto da *barbitonsore*, Astolfo da ostiero. Quest' ultimo si pone anche al commercio, « *il a l'esprit de commerce en bon Anglais* », ammassa danaro, e lo spende prodigamente trattando gli amici con eletti liquori, e non mettendoli a conto. L'Astolfo del Forteguerri è una caricatura dell' antico cavaliere britanno che il Berni pigliò dal Bojardo. Astolfo non può patire di starsene in patria continuamente, passa di paese in paese non già per istituto di cavaliere errante, ma solo per voglia di viaggiare, e

tanta è la rapidità colla quale desidera di fare il giro del mondo, che a rischio di rompersi il collo monta a cavallo dell'ippogrifo. Sostiene a sue spese le guerre di Carlomagno, per solo effetto d'animo generoso. Di persona è ben formato e leggiadro; ricchissimo, e cortesissimo. Fa il galante con tutte le dame che incontra, senza molta finezza di modi, e senza mostrarsi troppo difficile alle loro attrattive. Pone gran cura nell'abbigliarsi, e non esce di stanza se prima non s'è acconciato compiutamente innanzi allo specchio, e se, lungamente osservatisi i guanti, non è ben sicuro che tutto sia in perfetto ordine.

Tale è l'Astolfo dei poeti romanzeschi, e non meritava che il Forteguerri lo degradasse. La dizione di lui, Pistojese di patria, è pura, ma senza eleganza; volgari gli scherzi. I giganti, nel suo poema, estinguono un incendio scoppiato nel palazzo reale col mezzo stesso di che si valse il capitano Gulliver, quando salvò dalla distruzione l'appartamento dell'Imperatrice di Blefuscu (*). Ed è strano che due dignitarii della Chiesa contemporanei, l'uno in Irlanda, l'altro in Italia, abbiano inventato le stesse scurrilità. Ma i difetti di stile e d'urbanità sono redenti dalla facilità mirabile della sua vena e dalla vivezza della sua fantasia. Egli non copia nessuno, e se talvolta gli escono osservazioni comuni, sa presentarle con tanto garbo, che il leggitore le accetta per nuove.

(*) V. Swift. Viaggi del Capitano Gulliver. Parte prima, Capo v.

Quando si giugne ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivervi qual'è,
Bisogna stare allora a quel ch'un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, alle spalle ed a' piè;
E vola sì, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

C. IV, st. 2.

I quali versi abbiamo citato più volentieri perchè se ne trova la contrapparte nel *Beppo* (*), dove le stesse idee si rivestono di nuove grazie:

Nè giovine nè vecchia ella non è,
Nè in quella così detta « certa età »,
Che par di tutte la più incerta a me,
Poichè nè domandarlo in carità,
Nè pianger, nè prometter di mercè
La definizïon valuto m'ha;
Niun nè scritta nè a voce dar la può,
Ond'è che in conto d'alto assurdo io l'ho.

St. XXII.

Il Forteguerri ottenne grande popolarità mettendo in burlesco il *carattere eremitico*. Negli antichi poemi cavallereschi Ferraù, il *Ferrargus* de' romanzi inglesi, è un guerriero spagnuolo senza pietà e senza fede. Il Forteguerri ce lo presenta nel *Ricciardetto* come un pio eremita che mostra pentirsi

(*) *Storia Veneziana* di Byron.

delle sue colpe passate, ma pronto è pur sempre ad accendere una nuova partita d'iniquità. Egli è bacchettone, ipocrito, satiro, tutto ad un tempo. Combatte da eroe nelle guerre, ma non sa resistere alle tentazioni. I Paladini a talento il bastonano, ed egli ne li rimerita liberalmente; ma poi agitato dal terrore di Satana, si lascia indurre dalle loro esortazioni a riconvertirsi. E non appena si è ripigliato, che ancora ricade, e sul letto di morte, mentre si duole per avere peccato, più ancora sente dispiacere per non poter più peccare nell'avvenire. Il Forteguerri frequentemente discende ad una comica trivialità, ma è sempre d'umore vivace, e penetrativo. Gl'Italiani hanno sempre sott'occhio gli originali delle sue caricature, e, senza scandalezzare nessuno, egli diverte tutti. Pure in questo poema la satira è soltanto accessoria, nè fa suo tema la politica, nè la società, nè i costumi. Però nelle distinzioni poetiche italiane il *Ricciardetto* vien collocato coi poemi meramente burleschi. Unica mira dello scrittore è far ridere. Egli vide che le finzioni della poesia romanzesca facilmente prestavansi al suo disegno, poichè una lievissima esagerazione poteva renderle assurde. Pure in trattarle gli presero qualità di poetiche. E contrasse certa familiarità colla poesia romanzesca, onde continuò l'opera con maggior cura. Ma il tono del poema non riuscì all'unisono colla sua prima intenzione. Gli assomiglia alcun poco il carattere che l'inglese ha dato a'suoi canti sopra il re Arturo; e già vincendo egli il Forteguerri non meno in conoscenza dell'arte che in forza d'ingegno, non dubitiamo che saprà fare le correzioni opportune. La lettura de' quattro Canti dati alla luce ci persuade che nel

seguito del poema le avventure, l'azione e lo stile, e, sopra tutto, i caratteri de'personaggi, meriteranno sempre più l'attenzione de'leggitori, nè sarà più mestieri che l'interesse venga promosso dall'indagare l'oggetto delle allusioni. Ma già dappertutto l'autore ha vinto la più grande delle difficoltà; l'accordare, cioè, le facezie alla buona poesia senza degenerare, come avviene del Forteguerri, in bassezza.

Ella è cosa difficilissima conciliare l'umore comico e la dignità dell'epica poesia. Il Tassoni vi riuscì, e forse fu il solo poeta italiano del suo tempo che siasi opposto alla corruzione generale del gusto introdotto dal Marino e da' suoi seguaci, ed anche dagli *imitatori imitati* di Lopez de Vega. Egli aperse una nuova strada nella quale moltissimi vanamente s'adoperarono per seguirlo. Che che imprendesse il Tassoni, superava sempre gli altri per la forza del suo carattere e per la bontà del giudizio. A dispetto di tutti i terrori della Inquisizione fu pensatore ardito ed originale; fu cortigiano, ma senza servilità, amatore della patria, ma senza piaggiarne le colpe; — scrittore sottile e grammatico esatto, non pedante; — istorico laborioso, e nel medesimo tempo uomo di spirito ed umorista. Il lettore che desidera d'avere notizie della vita di quell'uomo straordinario sarà pienamente soddisfatto dall'opera diligente del sig. Walker; ma certo ciò ch'egli narra della *Secchia Rapita* soddisfa meno della sua biografia dell'autore. I soli scrittori italiani avrebbero potuto adempirne il difetto; ma sgraziatamente non ne hanno avuto il permesso. Poichè in Italia se un'opera d'invenzione s'aggira sopra un tema politico, la storia della sua origine è raro che giunga ai nipoti. Il sig. Walker ne dice

che « consimili cause diedero origine alla *Dunciade* (*) ed alla *Secchia Rapita*. Avendo il Tassoni la mente in istato d'irritazione pei morsi ripetuti dei critici, immaginò di comporre un poema burlesco nel quale, permettendo a quella tanta sua vena d'ingegno e di facezia libero corso, potesse versare il veleno delle invettive contra tutti i nemici aperti ed occulti della letteraria sua fama ». La quale gratuita congettura, poichè non ha realmente maggior valore, ha ingannato i critici e i comentatori del Pope e del Boileau. Ma questi possono appena chiamarsi imitatori del Tassoni. Poichè la *Secchia Rapita* potè dare soltanto la prima idea agli autori del *Leggio* e del *Riccio Rapito*. Se il Tassoni sparge il ridicolo sulle abitudini, sui costumi e sulle opinioni di taluno in particolare, ciò fu solo accessorio al suo principale disegno, poich'egli prendeva di mira soggetti più alti. Il Tassoni detestava i reggitori stranieri d'Italia, e desiderava di presentare una viva pittura delle miserie partorite dalle guerre civili e dalle querele domestiche degli Italiani. Però egli tolse i principali fatti del suo poema dalle antiche storie. — Furono i Modanesi in guerra terribile coi Bolognesi per mezzo secolo; ciascuna delle due parti si era giovata dell'armi straniere, e una *secchia di legno* era l'oggetto solo di che menavano vanto, come di frutto della vittoria. Ciò ebbe luogo nei giorni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma gli eroi del poema di Alessandro Tassoni sono resi suoi coetanei. V'introdusse amici e nemici, e questi ultimi non sono trattati con troppa grazia. I suoi ritratti sono copiati dalla natura, e sebbene alcune fattezze

(*) Titolo di un poema del Pope, ed è come a dire: *la Stupidiade*.

siano caricate, egli si è preso cura di non togliere a nessuno individuo il carattere particolare che gli conviene. Così conserva il carattere provinciale e l'identità degli abitatori de' varii Stati, e li fa parlare ne' loro dialetti nativi, e operare conformemente ai loro costumi. La Iliade è una illustrazione accurata della topografia della Grecia. Ugualmente preciso è il Tassoni nella etnografia della Italia moderna. La sua lingua è pura ed elegante, senza ombra di affettazione. Ove s'anima, prende piuttosto il dignitoso calore dello storico, che il fuoco di un poetico ingegno. Ne' luoghi dove gli piace d'introdurre alcun ornamento, gareggia con quelli che più lavorano a forbire i lor versi.

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno,
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e'l corno,
Ch'ai chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

C. VIII, st. 47.

Gli scherzi, quantunque non li prodighi troppo, sono aspri e pungenti, e generalmente inseriti con proprietà. Dev'essergli costato assai il frenarsi dal motteggiare. Poich'egli poteva appena pensare, o dire parola, o scrivere linea, della stessa sua ultima volontà, senza trovare soggetto di riso, talchè le cose più gravi lo traevano anch'esse a scherzi non aspettati.

Del celeste monton già il sol uscito
Saettava co' rai le nubi algenti.
Parean stellati i campi, e'l ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormieno i venti:
Sol Zefiro ondeggiar facea sul lito
L'erbetta molle, e i fior vaghi e ridenti;
E s'udian gli usignuoli, al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

C. I, st. 6.

Pare che l'ultimo verso di questa ottava alluda a que' poetastri che si provavano di sospirare come il Petrarca. Ma bisogna che lo scopo del Tassoni in cotesti passi non sia franteso. Poichè non era inimicizia coi critici, ma zelo di promovere il buon gusto che provocava i sarcasmi di lui sulla Crusca e sui Petrarchisti.

Il Pope ed il Boileau intarsiarono i loro poemetti d'imitazioni felici de' passi che più s'ammirano ne' classici antichi. Il Tassoni esso pure gl'imita, e, saremmo per dire, dissimulandolo. Poichè, per modo quasi da non accorgersene, si tingono nel suo poema d'una sola ironia il carattere dell'Iliade, quello dell'Eneide, e quello della Gerusalemme liberata. I personaggi erano per lui di minore importanza dell'argomento. Allo scopo della sua satira conveniva il colorito generale dell'epica poesia, laddove le parodie di luoghi particolari giovavano meglio al Pope ed al Boileau, ai quali la favola del poema serviva solo siccome mezzo di volgere i loro sarcasmi sopra determinate condizioni sociali.

Se quell'umore che forma il carattere della *Secchia Rapita* venga posto a confronto colla satira degli *Animali Parlanti*, e coll' amena buffoneria del *Ricciardetto*, apparirà che il Tassoni pensò convenire alla sua produzione la qualità di poema eroicomico, poich' egli non intendeva di farsi beffe, a guisa del Casti, di cose realmente importanti per sè medesime, ma solo di volgere in burla la falsa importanza che gli uomini danno a cose da nulla. Nè cercò egli, come il Forteguerri, di muovere il riso su tutti gli eventi, introducendo buffonerie grossolane e indecenze, e facendo un volgare travestimento del carattere e dello stile dell' epica poesia, ma trastullossi colle stoltezze degli individui e delle nazioni, ed elesse il movimento solenne della poesia eroica, per ottenere il contrasto che un pittore otterrebbe vestendo Adone della corazza di Achille, ed armandolo della clava di Alcide.

Ci siamo volentieri diffusi in questa intramessa poichè pensiamo che l' autore dei Canti sopra il re Arturo sia riuscito, come il Tassoni, a conciliare molta piacevolezza colla poetica dignità; e speriamo che egli vorrà continuare in questo medesimo stile correggendo e temperando le fantasie stravaganti del Pulci e degli altri poeti romanzeschi. L' acume e la dottrina del letterato, e l'originalità del poeta gli daranno facoltà certamente di fondere insieme e di armonizzare la materia ch'egli desume da quegli scrittori, e di creare fors' anco uno stile che, conservando quanto i suoi modelli hanno di giocondo e di facile, riesca interamente britanno, e sia volontieri adottato per nazionale dall' ingegno e dal sentimento britanno. Ma è mestieri ch' egli tutto s'adoperi

per ottenere i suffragi delle *Signore* che in ogni paese, ed in Inghilterra particolarmente, sono supreme arbitre del destino e della riputazione di un genere nuovo di poesia. Il che potrà facilmente ottenere svegliando sentimenti più delicati. Dopo la sentenza irrevocabile di Sancho Panza, le guerriere bellezze di Marfisa e di Bradamante sono uscite di moda; ed una donzella, che ha mozzato un gigante del capo, sebbene poi cessi dall' omicidio, più non ridesta simpatia, qualunque fiero caso le possa avvenire. Ma se l'autore solamente compiacciasi d'introdurre un'eroina che coronata di poetici lauri ascenda sul Campidoglio nel trionfale suo carro, canti un'ode altisonante in prosa, e faccia all'amore coll'algebra, molte vaghe lettrici si scioglieranno in lagrime, e l'estasi le rapirà.

pure Byron

Una differenza importante scevrerà nondimeno questo poema da' suoi modelli italiani: poichè l'autore continuerà sempre a simulare la parte di un operaio, il quale intuoni l'alto suo canto di cavalleria e d'amore con un ingegno sconosciuto a sè stesso. Ma il Pulci, il Bojardo, il Berni e l'Ariosto non si svestirono il loro carattere nè mascherarono il genio: — essi cantano daddovero

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Si giovarono delle romanzesche finzioni che il volgo udía recitarsi dai contastorie d'Italia, e delle poetiche composizioni tradizionali che celebravano le fazioni degli eroi cristiani nelle guerre cogl'infedeli: però i loro temi acquistarono dignità e popolare interesse nel medesimo tempo. I critici e gli antiquarii

si affaticarono forte per discoprire la terra natale della Musa dei romanzi cavallereschi. E non appena si furono accorti della esistenza di lei, che incominciarono a disputare donde venisse. Dissero alcuni ch'ell'era una vergine Araba, ed altri con altrettanto calore sostennero ch'ell'era Nordica. Il Warton tentò di conciliare le parti, assicurandole che avevano entrambe ragione: — sosteneva egli che i sudditi di Mitridate vennero dall'Asia nella Scandinavia, e che la Musa dei romanzi gli accompagnò nella loro trasmigrazione. Quindi viaggiò l'Europa; fece soggiorno in Bretagna e in Ispagna, indi in Francia, e giunse finalmente in Italia adorna delle ricchezze ch'ella aveva acquistate tra le nazioni per le quali aveva fatto cammino. Siccome questi uomini dotti appoggiarono le loro teoriche in parte alle congetture, in parte ad opere che non abbiamo studiate, crediamo cosa prudente di non mischiarci di tale quistione. Ma ci limiteremo piuttosto alle materie di fatto, alle quali quei disputanti non posero molta attenzione. Esse determineranno le fonti onde i poemi cavallereschi italiani derivarono i *materiali*, e le loro particolari e stabili *forme*.

Possiamo distribuire i *materiali* di questi poemi sotto cinque capi: 1. Le storiche tradizioni. 2. La mitologia dei tempi di mezzo. 3. I frammenti e le reminiscenze della classica letteratura. 4. Le finzioni derivate dai Saraceni e dai Normanni, e desunte dal sistema feudale. 5. Le finzioni che in seguito vi si aggiungevano per opera dei contastorie.

1. Per riguardo alle istoriche tradizioni, Carlomagno venne considerato principalmente, anzi quasi solo, come un conquistatore religioso; e la fama di

tutte l'altre sue geste era vinta dalle *missioni* guerriere ch' egli intraprese per convertire i pagani alla fede cristiana. In quei giorni la rotta delle sue armi a Roncisvalle fece romore più che nei nostri la distruzione dell' esercito francese nella campagna di Russia; poichè Carlomagno e gli eroi del suo campo erano stimati invincibili, e si pensava che gli angeli stessi li conducessero. Le incolte ed illitterate nazioni d'Europa non potevano separare dalla menzogna la verità, nè sollevarsi dal loro stato di stupida meraviglia, imparando finalmente ad attribuire gli umani eventi a cause naturali. Alcuni giudiziosi scrittori provaronsi invano di dissipare l' errore che cingeva le teste; ma non poterono spargere le loro opere fra la moltitudine. I sovrani medesimi non sapevano leggere; è detto financo di Carlomagno che fosse incapace di scrivere il proprio nome. I grandi avvenimenti vennero a cognizione del popolo mediante orale comunicazione, mentre l'incarico di raccomandarle a scrittura cadeva tutto sul clero, ed era suo interesse di mettere in campo la religione ad ogni caso gli si presentasse. Quando Carlomagno pugnò per la propagazione della fede, le sue vittorie furono attribuite alla cooperazione delle gerarchie celestiali; e quando giacque disfatto nel campo di Spagna, furono tenuti per autori della sua rotta Belzebù e Satanasso. I predicatori tutte le volte che scrissero di questo argomento convertirono la vita di Carlomagno in un tessuto di leggende e di meraviglie. Nell' undecimo e nel duodecimo secolo la Chiesa cominciò a ricuperare sapere e dignità: in allora le notizie del leggendario divennero proprietà dei contastorie di professione. Le storie maravigliose che già ripeteansi ne'

tempii furono da essi vendute per le strade a ritaglio. Citarono come loro autorità una Cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino, ma che certamente egli non scrisse giammai. Papa Callisto II dichiarò autentica quella Cronaca (*). Così la sanzione più alta fu data ad una raccolta di tutte le fole, di tutte le assurdità relative alla Corte di Carlomagno ed alle sue geste predicate, cantate e scritte. Ed è facil cosa comprendere che questi racconti non hanno verisimiglianza nessuna, dove si eccettuino alcuni nomi storici i quali possono ritrovarsi in taluno di quegli eroi. Il signor Merival ha giustamente osservato che avvi un solo autentico documento de' tempi di mezzo nel quale trovisi fatta menzione di Orlando, il Rolando dei Francesi, e in esso apparisce sotto il nome di Ruitlando, Governatore della Marca britannica (**); eppure questo oscuro capitano è l'Achille della poesia romanzesca. Dante medesimo, in onta alla storica sua esattezza, adottò alcune tradizioni favolose intorno a cotesto eroe, e alla battaglia di Roncisvalle:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlomagno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Inf., c. XXXI.

(*) Tale dichiarazione si legge in un Manoscritto del Collegio di San Benedetto di Cambridge. Il Vossio (*De historicis latinis*) congetturò arditamente che fosse opera scritta dallo stesso Callisto II, non in onore di Carlomagno, ma di San Giacomo Apostolo e della Chiesa di Compostella. Vedi la *Dissertazione* premessa dal Ciampi alla sua edizione della Cronaca di Turpino (Firenze 1822); l'opera del Fauriel: *De l'origine de l'épopée chevaleresque du moyen âge*, ed il Glossario soggiunto da Amadio Regis alla sua traduzione tedesca del Bojardo. Art. *Turpin*. *Nota del trad.*

(**) Eginhardus, *Vita Caroli Magni*, c. IX.

2. Alle meraviglie di false storie s'aggiunsero quelle della magia; e chiunque avesse ardito di porne in dubbio la realtà correva pericolo di essere abbruciato siccome eretico; dall'altra parte chiunque fosse meno ignorante de' suoi coetanei era considerato come un maliardo.

La Bibbia parla dei Giganti. Testi mal intesi furono ricevuti siccome prove che non fu estinta la loro razza. I Titani della mitologia furono introdotti con maggiore attitudine e convenienza a poesia. Erano essi stati creati innanzi all'umana razza; e loro antagonisti erano i soli dei: ma i contastorie dei tempi di mezzo fecero una disadatta mistione delle lor fole particolari colle reminiscenze della classica poesia, per decorarne i Giganti cui essi avevano tolto dalla Sacra Scrittura.

3. La classica letteratura era stata stranamente corrotta, ed era nel fatto pochissimo conosciuta. Questo stato di cose durò fino all'età del Petrarca. Erra chi crede che Dante conoscesse Omero: innanzi al suo tempo gli Italiani citarono spesso un compendio latino della Iliade attribuito a un tal Pindaro poeta tebano. Quarant'anni dopo la morte di Dante, nè prima d'allora, Omero venne tradotto dall'originale per opera di Leonzio, dotto Calabrese, sollecitatovi dal Boccaccio; e il Petrarca, che non sapeva di greco egli pure, faceva istanza all'autore delle Novelle perchè affrettasse la fine di quell'impresa. Erra parimente chi crede che Dante alluda ad Omero nei versi che seguono:

Di quel signor de l'altissimo canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.

Inf., c. IV, vers. 95-6.

Se questi versi si leggano attentamente, si confrontino col contesto, e non si badi ai comentatori, apparirà chiaro che le lodi di Dante si debbono solo applicare a Virgilio. Dante fece uso di alcune parole d'origine greca da lui trovate ne'poeti latini. E quando i comentatori citano quelle parole per prova del suo sapere di greco, fanno tutto che possono per trarre altri in errore, poichè si raccoglie il contrario dalla medesima sua confessione, là dove, allegando un passo di Aristotile nel *Convito*, ne riconosce la difficoltà « perchè, com'ei dice, la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra » (*). E in uno de' suoi canti (**) egli afferma in parole non dubbie che nulla affatto conosce di lingua greca. Ciò ch' egli tocca della guerra troiana riguarda eventi di cui non parla l'Iliade, e la storia di Ulisse nel ventesimo del-

(*) Cap. XV del Tratt. II.

(**) Qui il testo inglese ha: *in one of hiss longs*, colle quali parole non so se l'autore del Discorso abbia voluto alludere alle liriche di Dante, dove non mi soccorre ch'egli abbia fatto verun cenno esplicito di non conoscere il greco, o se non piuttosto al canto XXVI dell'Inferno (vers. 73 e seg.) in cui Virgilio gli dice:

Lascia parlare a me: ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur greci, forse del tuo detto.

Al che fanno riscontro le altre parole nel canto seguente, vers. 33:

. . . . Parla tu, questi è Latino. *Nota del trad.*

l'Inferno interamente si parte da quella che è contenuta nella Odissea. Dante giovossi della materia trovata in Virgilio; ricorse anche alle apocrife tradizioni di Guido dalle Colonne, che servirono pure di testo al Chaucer ed a Shakspere: su questo punto i comentatori di Shakspere non furono più fortunati dei loro confratelli illustratori di Dante. Il Dryden sostenne che una traduzione italiana di Guido dalle Colonne scritta da un Lollio leggevasi in Inghilterra nel secolo decimosesto: il sig. Stevens si oppone a Dryden e ne trionfa, e ci assicura che un Lollio fu istoriografo del ducato di Urbino. Ma se non cadiamo in errore, non fuvvi mai niuno storico italiano di questo nome; e può nascere quasi sospetto che il signor Stevens abbia confuso il Lollio del secolo decimosesto con Lollio Urbico istorico dell'imperatore Severo. Quanto alla opinione del Dryden, essa non è sostenuta da prove, nè può con prove essere contraddetta; ma possiamo accertare che un manoscritto della storia di Guido trovavasi nell'Inghilterra mezzo secolo prima che il Chaucer fiorisse. Conservasi, o piuttosto si conservava negli archivii della Cattedrale di Jork, e finiva con queste parole: *Factum est praesens opus dominicae incarnationis* 1287. Il qual *colofone* può credersi aggiunto alla copia; certo l'originale era compiuto almeno quindici anni prima perch'è dedicato ad un arcivescovo di Salerno che morì nel 1272. Se non c'inganna Giovanni Bonston, contemporaneo del Chaucer, Eduardo I conobbe Guido a Messina tornando di Terra Santa, e, avendo preso a stimare l'ingegno di quel poeta, l'ebbe condotto seco nell'Inghilterra, dov'egli potè concedere che fosse fatta una copia della sua storia. Preghiamo gli antiquarii fervi-

damente (poichè solo per gratificare a costoro noi siamo entrati in queste minuzie) che veggano se il manoscritto possa trovarsi nella libreria della Cattedrale suddetta. I nostri lettori, che sanno quanto facilmente gli storici ed i viaggiatori moderni ottengano credito di veridici, non si dovranno meravigliare se la impostura di Guido fece fortuna in una età meno colta. Egli disse che *Omero* (cui egli certamente non aveva letto) *era un solenne bugiardo*, che *la vera storia della guerra troiana era stata scritta da Darete Frigio* (segretario di Ettore), *e da Ditti Cretese* (ajutante di campo d'Idomeneo), *entrambi testimonii oculari. Cornelio, nipote di Sallustio, lo storico*, (Guido prendeva *Nipote* per nome di parentela) *tradusse Ditti e Darete in latino; ed egli*, Guido, *avendovi aggiunto molti particolari fin allora non conosciuti, presenta al mondo la genuina ed autentica storia di Troia.*

I cristiani d'Italia e di Grecia si odiavano cordialmente tra loro al tempo delle Crociate. Tale antipatia può aver mosso Guido a vestire la divisa troiana, poichè egli calunnia gli eroi dell'età di Agamennone, ed è liberale di lodi al buon Priamo ed a tutta la sua reale famiglia. La religione si mesce a tutte le finzioni dei primi tempi nel modo stesso che ai romanzi di data più tarda. Nel Bojardo e nell'Ariosto ci viene detto che Ruggiero discende in linea diretta da Costantino, ed Ettore è fatto stipite della schiatta onde nacque il primo imperatore cristiano. Rispettando le opere attribuite a Darete e a Ditti e agli altri autori di questo genere, noi non crediamo che siano imposture fratesche, ma piuttosto teniamo che i frati abbiano solamente imitato i romanzi che apparvero nel basso

impero, e che furono scritti per lusingare la vanità dei discendenti di Costantino. La discussione di questo punto volentieri l'abbandoniamo agli antiquarii, e a noi basterà l'indicare quel tanto della classica letteratura ch'entrò nei racconti dei contastorie.

La credenza negl'incantesimi, di cui abbiamo già detto nel secondo paragrafo, s'accordava colla letteratura e coi costumi pagani. Nè è da dire che questo errore fosse mantenuto vivo soltanto dai libri, poichè la stessa natura umana pare che sempre desideri la relazione con enti soprannaturali. Alla moltitudine piaciono le dottrine e le opinioni inspiratrici di terrore, e l'ignoranza le nutre e le accresce. La *Tempesta* ricorda le magiche opere di Medea. E Shakspere, senza consultare le *Metamorfosi*, si è forse giovato delle tradizioni volgari; chè se le avesse desunte dai classici direttamente, i suoi uditori non sarebbero stati propensi a prestargli fede. È vero che nella poesia romanzesca, i nomi e le circostanze si sono mutate, e ignoriamo onde venga la voce *Fata*. Ma se poniamo a confronto le trasformazioni di Proteo e di Vertunno, e il palazzo di Teti, e l'isola di Calipso coi giardini di Falerina, d'Alcina e d'Armida, non sapremo scoprirvi veruna differenza essenziale. Negli amori dell'Aurora e di Cefalo vediamo l'origine delle idee che avevano intorno alla Fata Morgana gli abitanti di Messina e di Reggio, poichè supponevano che la Fata, per far cosa gradita al giovine amante, destasse il ben noto fenomeno aereo che mirasi nella state sopra lo stretto che parte l'Italia dalla Sicilia. Il contadino delle Isole Jonie non s'avventura di uscire dalla capanna sul mezzodì durante il mese di luglio; poich' egli

teme di certe Fate cui dice *Aneraide*, cioè Nereidi (*). Queste fanciulle del mare, in compagnia dell' altre ninfe sorelle, esercitano sopra l'uomo lo stesso potere dei silfi de' Cabalisti.

4. I contastorie del popolo trovarono un' altra fonte di fole nei costumi dei Normanni e dei Saraceni, e generalmente nella cavalleria feudale. Discordiamo dall'opinione dei più, che fossero derivate in gran parte direttamente dagli Arabi, o dai Crociati di ritorno in Europa. Le avventure di Antara provano che gli Arabi avevano idee dell' amore e della religione più assai metafisiche dei contastorie italiani; oltre di che niuna tradizione, per riguardo alle Crociate, fu da questi trasmessa ai poeti romanzeschi, che non alludesse alle guerre sante: e noi riferiamo la influenza dei costumi orientali e della occidentale cavalleria ad un periodo più antico, durante il quale i Lombardi, i Greci ed i Saraceni si disputarono il

(*) Allo Zante si cantano questi versi:

Ξύπνα τοῦ Ἔρωτος παιδί, τοῦ Χάρου συντεκνάρι,
Τῆς Ἀνεράϊδας γέννημα, ἐποῦ μ' ἔβαλες 'ς τὸν ᾅδη.

Destati dell' Amore figliuola, della Morte figlioccia,
Della *Nereide* stirpe che mi mettesti in Averno.

Ξύπνα τοῦ Ἔρωτος παιδί, τῆς Ἀνεράϊδας γέννα.

Svegliati dell' Amore figliuola, della *Nereide* rampollo.

Ὅταν ἐνδυθῆς καὶ στολισθῆς, κόρη, τὴν κυριακήν σου,
Ἔσαν Ἀνεράϊδα φαίνεσαι.

Quando ti vesti ed abbigli, fanciulla, la domenica,
Quasi *Nereide* sembri.

Vedi la Raccolta de' *Canti popolari greci* che pubblicasi in Venezia coi torchi di Girolamo Tasso.

Nota del trad.

dominio delle diverse provincie del Regno di Napoli, che finì coll'anno 1130, quando essi furono tutti cacciati dai Normanni. Da queste guerre, e dalle rivoluzioni delle genti che vi ebbero parte, originarono tutte quelle figure di cavalieri Asiatici ed Europei che appariscono nei romanzi. I Crociati ebbero maggiori occasioni di far conoscenza coi Maomettani, e notisi che nel secolo decimo e nell'undecimo i Turchi erano riguardati come pagani. Il *Macone* dei poeti romanzeschi è corruzione evidente del nome di Maometto (*Mohammed*), poichè gl'Italiani non aspirano l'*h*, e la pronunciano come una *k*. E *Trivigante*, cui gli antecessori dell'Ariosto accoppiano con *Apollino*, è senza dubbio Diana Trivia, sorella del classico Apollo, il culto della quale, e i sacrificii lunari ch'ella esigeva, ancora si conservavano fra gli Sciti. La feudalità di quel tempo era di un genere romanzesco; le spedizioni fatte dai signori contra i loro vicini; i castelli fortificati in mezzo a deserti senza umano vestigio; i pericoli a cui si esponevano distruggendo le belve selvaggie che infestavano Italia, coperta allora di boschi; le imprese contra le torme dei ladri e dei banditi, e finalmente la schiavitù e la miseria della massa del popolo, tutte queste cagioni concorsero a dare ad un capitano feudale il carattere di un ente di sfera a tutte le altre superiore. La vigilanza e la severità de' parenti infiammavano la passione d'amore; il Cristianesimo la raffinava; l'onore teneva luogo di legge. Era ciascuno obbligato a prender vendetta dei torti a lui fatti; ma si trovarono talvolta uomini potenti e generosi abbastanza da vendicare i torti fatti ad altrui, e la loro generosità esaltava maggiormente il valore. I contastorie non ebbero tanta

abilità da sottoporre a rigorosa disamina il carattere di tali guerrieri, però esagerarono tutte le loro doti, buone e ree, e senza avvedersi della trasformazione che producevano, aggiunsero loro quegli ideali lineamenti che convertono l'uomo in eroe.

5. E finalmente, i contastorie si stettero alla massima Omerica, sebbene l'avessero appresa soltanto dalla esperienza, non mica dall'Odissea:

> Più nuovo è il carme, più chi sente applaude.
>
> Lib. I, vers. 351-2.

Però da loro si udivano lunghe guerre di cui niuno storico ebbe notizia, descrizioni di genti e di regni che non si scoprono sulla carta, episodi affatto stranii al soggetto principale, e fatti che sono fuori della probabilità. Nondimeno posero sempre gran cura di non dipartirsi dal fondamento, cioè dalle geste di Carlomagno e de' suoi Paladini. E in tempo più addottrinato la loro pratica venne approvata e imitata dall'Ariosto. Il quale invece di « inventare una storia nuova, si propose di continuare l'Orlando Innamorato del Bojardo, poichè s'egli avesse introdotti nomi diversi, ed eventi fin allora mal noti, non avrebbe certo potuto ottenere la stessa attenzione che gli altri, ed invece di dilettare gl'Italiani, gli avrebbe annojati » (*). Più bassi artificii impiegavano i contastorie; talvolta a destare attenzione negli uditori, tal altra ad ispiegare le finzioni di un carattere

(*) Queste parole si leggono con piccola differenza nella Vita dell'Ariosto tratta dai Romanzi di Giambattista Pigna.

Nota del trad.

eroico per mezzo di casi analoghi, tolti dalla vita comune, ravvivavano i loro racconti innestandovi burleschi aneddoti, scherzavano e motteggiavano, e dicevano di molti sarcasmi sulla castità femminile e sacerdotale, e poichè i temi dei loro motti erano al popolo più conosciuti dei Paladini di Carlomagno, i prototipi comici erano ritratti dall'artista con maggior cura, e quindi meglio apprezzati dagli uditori.

Se ci siamo internati con troppo ardire nei periodi tenebrosissimi dei tempi di mezzo, ciò avvenne perchè nelle nostre congetture fummo guidati dai contastorie italiani contemporanei. La loro professione non è ancora estinta in Italia. E l'anno 1812 noi stessi ci siamo trovati spesso presenti alle loro recitazioni in Piazza di s. Marco a Venezia; e dovemmo convincerci che gli usi del popolo hanno durevolezza maggiore dei loro governi, dei monumenti innalzati dagli architetti, e delle opere stesse dei più eminenti scrittori. Favorito argomento di uno di questi recitatori era la Persecuzione dei Cristiani sotto Nerone. Credevamo dapprima ch'egli avesse potuto leggere qualche traduzione italiana di Tacito, e che mescolasse i fatti dello storico coi miracoli della leggenda; ma dopo lunga ricerca abbiamo scoperto ch'egli derivava quelle sue narrazioni da certi romanzi politici, scritti sul cominciare del secolo decimosettimo, quando l'ambizione di Filippo II ed il sistema dell'equilibrio fecero i gabinetti e gli animi dei principi oggetto di curiosità indagatrice. Fra l'altre novelle storiche del tempo di cui parliamo, ne abbiamo scoperto una intitolata *Agrippina Minore*, prototipo forse del romanzo storico di madama de Scudery, il quale fu poi il testo della novella del

contastorie veneziano; ma l' autrice vestiva gli antichi eroi dell' abito di Corte usato a' giorni di Luigi XIV, dove le aggiunte fatte alla novella dall'altro erano di natura al tutto diversa. Secondo lui, Roma era popolata da tre milioni di Cristiani; i soldati di Nerone gli ammazzavano tutti ogni mattina, nel corso del giorno essi erano tutti miracolosamente risuscitati da s. Pietro e da s. Paolo, i quali erano chiusi nelle carceri del tiranno, e per la domane i martiri d'ieri erano tutti pronti ad essere ammazzati di nuovo. Accorgendosi il contastorie che il volgo compiacevasi negli orrori, eragli liberale di agonie e di tormenti quanti voleva. Il racconto della uccisione di Agrippina lo metteva in un gran labirinto di orrore commisto a piacere. Parlando della Imperatrice e delle principesse di Roma, egli ne illustrava i caratteri, paragonandole a certe dame veneziane le quali tenevano posto cospicuo nelle cronache scandalose della città. La moltitudine rideva di cuore per queste intramesse, ma il contastorie a poco a poco la disponeva a più poetica intonazione. Poppea era rappresentata come una seducente bellezza, Burro come un congiurato col diavolo a fianco, e Seneca come un cristiano nascosto, che per avviso di s. Paolo continuava a farsi credere pagano. Egli ripetea sempre la stessa storia, ma con picciole variazioni; e il metodo e la forma del suo racconto parevano anzi derivare dalla natura della sua professione, che da un disegno premeditato. Però conchiudiamo che i contastorie dei tempi di mezzo essendo nella medesima condizione, necessariamente adottarono un metodo somigliante, e tutti i poemi romanzeschi italiani ne hanno le tracce.

Le forme particolari della poesia romanzesca italiana si possono ridurre a quelle che seguono:

I. La narrazione è di natura complessa; storia si annoda a storia, ed il filo del soggetto principale è sempre interrotto da episodii, introdotti per tenere gli uditori in sospeso, e invitargli a riunirsi ne' giorni vegnenti per ascoltare la fine. Così, sebbene Morgante sia l'eroe del Pulci, ed Orlando del Bojardo e dell'Ariosto, pure le loro avventure tengono la minor parte de' poemi, le guerre di Carlomagno hanno il resto; ma sempre interrotte e variate dagli amori e dalle imprese dei cavalieri dell' una e dell' altra parte.

II. La religione predomina nei poemi di questa fatta. Mentre il poeta ammassa le assurdità più solenni s'appella all'autorità dell'Arcivescovo Turpino, e invoca l'ajuto dei santi e degli angeli. Non è un Canto nel poema del Pulci, che non cominci con una pia invocazione, tolta dall'Ufficio della Chiesa Cattolica. Ma l'Ariosto, quantunque professi sempre di ammettere la verità della cronaca di Turpino, nondimeno lasciò da parte quelle vane preghiere.

III. I varii modi che l'uomo usa narrando, tutti trovano luogo nella poesia romanzesca: così quelle riflessioni che gli vengono suggerite dalle cose già dette o che gli restano a dire, quell'altre con cui egli s'apre la strada quando ripiglia la narrazione interrotta, le difese de' proprii meriti contra i competitori, l'accomiatarsi di cerimonia lasciando l'udienza e invitandola ad ascoltare nel giorno appresso. E questo metodo specialmente di collegare le parti del poema tra loro è assai caro ai poeti romanzeschi, i quali sempre finiscono il Canto in un distico di

cui, se variano le parole, pur sempre unico è il senso.

> All' altro canto vi farò sentire,
> Se all' altro canto mi verrete a udire.
>
> *Orl. Fur.*, c. IX.

> Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
> Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.
>
> *Ivi*, c. XLIII.

Di forme e di materia desunta da popolari racconti giovaronsi anco scrittori di alto ordine che riguardarono le narrazioni dei loro predecessori siccome pietre, le quali, sebbene già colorite e vagamente screziate per opera della natura, non acquistano la perfezione che dopo essere ripulite e lavorate con garbo. I poeti romanzeschi si valsero di certe tramandate invenzioni in quella maniera che Dante delle Leggende. Egli le tramutò in un poema che fu meraviglia di tutte le età e di tutte le genti: se non che Dante e il Petrarca furono poeti che, quantunque da per tutto famosi, non vennero al certo da per tutto compresi. Si affaccendarono i dotti nel comentare le loro composizioni; ma la nazione, non eccettuatene le condizioni più alte, sol li conobbe di nome. Sul principio del secolo decimoquinto alcuni oscuri scrittori tolsero a fare romanzi in prosa ed in rima prendendo a tema le guerre di Carlomagno e di Orlando, e taluni le avventure di Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Le quali opere piacquero tanto che vennero rapidamente moltiplicate; nondimeno quel genere di poeti poneva piccola cura

circa lo stile ed il verso; cercava solo le avventure, gl'incantamenti, le azioni miracolose. Il che almeno in parte ci spiega sì rapida decadenza della poesia italiana, e quella corruzione singolarissima della lingua che seguì appena morto il Petrarca, e discese di male in peggio fino all'età di Lorenzo de' Medici.

Fu allora che il Pulci compose il *Morgante* per trattenere piacevolmente Madonna Lucrezia, madre che fu di Lorenzo; e lo andava recitando a banchetto col Ficino, col Poliziano, con Lorenzo medesimo e cogli altri gloriosi uomini che di que' tempi fioriano Fiorenza. Ma egli fedelmente si attenne all'orditura originale dei contastorie volgari, e se chi venne dopo rabbellì quei racconti per modo che appena possono essere riconosciuti, egli è certo che in verun altro poema si trovano così genuini e incorrotti come per entro il *Morgante*. Perocchè il Pulci, sebbene per ischerzo, acconciavasi al gusto dei tempi; ma poichè il gusto classico e la sana critica già prendevano piede, ed erano grandi gli sforzi dei dotti per sceverare la verità della storia dal caos della favola e delle tradizioni, il Pulci medesimo sebbene introduca le fole più stravaganti, pur finge di deplorare gli errori di quelli che lo precedono.

E del mio Carlo imperador m'increbbe.
. . . . . .
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

Morgante, c. 1, st. 4.

E mentre cita con riverenza il grande istorico Leonardo Aretino, si professa di prestar fede al

santo Arcivescovo Turpino, uno anche fra gli eroi del poema. In altro luogo dov' egli imita le apologie che i contastorie sogliono fare a sè stessi, esce in una destra allusione al criterio degli uditori:

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia:
Chè questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un poco della via,
Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna:
Ognun poi mi riesce la pazzia,
Tanto ch' eletto ho solitaria vita:
Chè la turba di questi è infinita.

La mia accademia un tempo o mia ginnasia
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l' Africa e l' Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch' io non torno a' vostri Areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

Morgante, c. XIV, st. 116-17.

La versificazione del Pulci ha una notabile fluidità, e le ottave qui sopra citate mostrano saggio dello stile di lui. Nondimeno difetta di melodia. Pura è la lingua, l' espressione scorre naturalmente; ma tra le frasi non è nè seguito nè legamento, e la grammatica spesso non è rispettata. La sua forza traligna in asprezza, e amore di brevità uccide l'immaginazione poetica sullo spiegarsi. Egli mostra i caratteri tutti di un genio rozzo, e quantunque atto agli scherzi fini e delicati, pure generalmente il suo riso riesce

amaro e severo. Chè quella sua bizzarria non manifestasi già per detti arguti e faceti, ma sì per mezzo di situazioni inaspettate poste a singolare contrasto tra loro. Carlomagno condanna re Marsilio di Spagna ad essere appiccato per crimenlese, e l'Arcivescovo Turpino offre cortesemente l'opera sua per tale esecuzione:

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoja
Dove tu ordinasti 'l tradimento.

. . . . . .

Disse Turpino: io voglio essere il boja.
Carlo rispose: ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L'opere sante con le sante mani.

Morgante, c. XXVII, st. 268.

Qui noi abbiamo un Imperatore che soprantende al supplizio di un Re, il quale viene appiccato in presenza di una gran folla tutta edificata dallo spettacolo di un Arcivescovo che compie l'ufficio di giustiziere. Innanzi che ciò abbia luogo, Caradoro spedisce un ambasciatore a Carlomagno per lamentarsi della infame condotta di un Paladino ribaldo, che aveva sedotto la principessa sua figlia. L'oratore certo non si presenta colle maniere della moderna cortesia diplomatica:

Macon t'abbatta come traditore,
E disleale, e 'ngiusto imperadore!

. . . . . .

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
De la tua corte, che non puoi negarlo,
De la sua figlia cosa disonesta.

Morgante, c. I, st. 131-33.

Tali scene potranno parere un po' strane; ma l'ambasciata di Caradoro, e l'esecuzione di re Marsilio sono fedelmente narrate qual si potrebbe dal popolo, e in quella maniera che noi le esporremmo se imitare volessimo i contastorie. Che se il Pulci fa mostra di tanto in tanto di grazia e di garbo, que' più ameni suoi passi derivano dal carattere particolare dei Fiorentini, e dagli studi risorti. E parimente possiamo attribuire al carattere fiorentino, ed alla influenza delle brigate fra le quali il Pulci giornalmente trovavasi, quella scurrilità che al parere dei forestieri fa torto troppo frequente al poema. Il Ginguené ha fatto una critica alla francese del Pulci. Egli quindi traspone usanze moderne ne' tempi antichi, e tiene per cosa certissima che gl'individui di ogni altra nazione pensino e facciano come i Francesi contemporanei. Movendo da tali principii, conchiude che quel poeta, serbando pure il rispetto al suo tema ed al modo di svolgerlo, aveva intenzione di scrivere versi meramente burleschi: poichè, come afferma, egli non avrebbe macchiato di tali scurrilità una composizione da recitarsi a Lorenzo de' Medici e a' dotti suoi ospiti, se avesse inteso di fare da senno. Nel felice ritratto che il Machiavello fa di Lorenzo sul fine delle sue Storie, di ciò si lagna ch'e' ritraesse diletto dalla compagnia « d' uomini faceti e mordaci, e da' giuochi puerili, più che a tanto uomo

non pareva si convenisse ». È da notare che il Varchi, storico contemporaneo, lamentasi dello stesso che il Machiavello. E molti aneddoti invero abbastanza conosciuti della vita del Machiavello, non meno che alcuni suoi versi, chiariscono che ministro in azione serbava la gravità, ma che pure a suo tempo, messa da un lato la dignità, sapeva ridere anch'esso siccome gli altri mortali. Nè in questo faceva male, crediamo. Certo, qualunque opinione si possa averne, saremo sempre forzati a conchiudere, che i grandi uomini si crederanno in dovere di biasimare i costumi de' loro tempi, senza schivarne però l'influenza. Per altro nel poema del Pulci egli è serio così l'argomento, come il modo di colorirlo. E qui ripetiamo un'osservazione generale, pregando il lettore che l'applichi a tutti i poemi cavallereschi italiani, ed è questa: — Che la loro comica bizzarria nasce dal contrasto tra lo sforzo che fanno gli scrittori continuamente di non mai dipartirsi dagli argomenti e dalle forme puranco dei popolari raccontatori, e tra il provarsi nel tempo stesso lo ingegno loro di comunicare alla materia interesse e sublimità.

Questa semplice spiegazione dell' indole poetica del *Morgante* fu spesso tema dei critici: e però disputarono con calore ne' due ultimi secoli se fosse scritto in burlesco o da senno, e se il Pulci non fosse un incredulo che avesse poetato all' intento di farsi beffe di ogni credenza. Il sig. Merivale inclina, nel suo *Orlando in Roncisvalle*, a credere col Ginguené che il *Morgante* debba essere riguardato fuor d'ogni dubbio come un poema burlesco, e come una satira della religione cristiana. Nondimeno il signor

Merivale stesso vi riconosce per entro un effetto tragico, ed anzi un sentimento religioso che lo riveste d'una tal qual dignità, ond'egli è sforzato di abbandonare la questione tra gli altri fenomeni non ancora spiegati, e inesplicabili forse, dell'umano intelletto. E poichè una simile disputa non è stata ancora risoluta quanto all'Ariosto ed a Shakspere, sarà argomento di questione perpetuo se il primo abbia inteso di indurci a ridere degli stessi suoi cavalieri, e di scriver tragedie il secondo. Ed è vera fortuna che, quanto a questi due grandi poeti, la guerra sia stata finita dall'intervento ben arrivato del corpo generale dei leggitori che in tale materia giudica con erudizione minore, e insieme anche con minore pregiudizio, dei critici. Ma il Pulci vien letto poco, e poco è noto il suo secolo. Il sig. Merivale asserisce che punti di astrusa teologia si discutono nel *Morgante* con tale una scettica libertà che noi possiamo ben credere aliena dal secolo decimoquinto. Così egli segue le orme del Ginguené, che dal suo canto segue le orme del filosofo di Ferney. Il quale suonava per tutti i quartieri a raccolta contra la fede cristiana, e a questo fine adunò tutti i luoghi scritturali del Pulci facendovi sopra comenti in suo stile. Ma è solo dal Concilio di Trento scendendo a noi che ove un qualche dubbio si levi in materia di religione, l'autore incontri la taccia di empio; poichè nel secolo decimoquinto un cattolico poteva essere sinceramente divoto, e nondimeno permettersi un certo grado di latitudine ne' teologici dubbii. E i Fiorentini potevano allora credere nell'Evangelio e ridersi di un dottore di teologia: perchè fu di que' tempi precisamente che si trovarono spettatori di

quelle memorabili controversie fra i rappresentanti della Chiesa Occidentale e della Orientale. Vescovi greci e latini da ogni angolo della Cristianità si erano ragunati in Firenze per farvi prova d'intendersi, se fosse stato possibile, gli uni cogli altri; ma si partirono odiandosi peggio di prima. Mentre il Pulci scriveva il *Morgante*, il clero di Firenze protestava contra le scomuniche pronunciate da Sisto IV con termini che alla sua volta scomunicavano il Papa. Un Arcivescovo, convinto d'essere un faccendone papale, veniva appiccato ad una delle finestre del palazzo di governo in Firenze: questo caso potrebbe avere suggerito l'idea di cambiare un altro Arcivescovo, nel poema, in carnefice. I poeti romanzeschi pongono le osservazioni letterarie e scientifiche, in luogo delle intramesse triviali de' contastorie. Questo fu grande miglioramento, e quantunque non bene adoperato dal Pulci, pure ci vien presentando più d'una curiosa incidenza. Citando il filosofo suo amico e contemporaneo Matteo Palmieri, egli spiega l'istinto dei bruti con una ipotesi ardita, supponendo, cioè, che siano essi animati da mali spiriti. Questa idea non offese i teologi del secolo decimoquinto, ma risvegliò molto sdegno ortodosso quando un frate francese, il Padre Bougeant, l'annunciò come una teorica sua. Il sig. Merivale, dopo avere osservato che il Pulci morì non ancora scoperta l'America da Colombo, cita un luogo che dee divenire un documento prezioso per la storia della filosofia:

Sappi che questa opinïone è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle genti prime.

Morgante, c. XXV, st. 229-30.

Più consideriamo i vestigi della scienza antica che rompe in subiti lampi fra le tenebre dei tempi di mezzo, i quali per altro riaccesero a grado a grado la luce nell'orizzonte, più siamo disposti ad accettare l'ipotesi da Bailly sostenuta con seducente eloquenza. Voleva egli che tutte le cognizioni de' Greci e de' Romani fossero state loro partecipate come avanzo di un naufragio e come rottami della sapienza già posseduta dalle antichissime delle nazioni, istruite dai savii e dai filosofi, poi cancellate dalla superficie della terra per qualche sommergimento. Teorica che parrà stravagante: ma certo se le opere della letteratura romana non sussistessero, parrebbe cosa incredibile che dopo il corso di pochi secoli la civiltà del tempo d'Augusto dovesse essere seguita in Italia da tale e tanta barbarie. Gl'Italiani divennero

per modo ignoranti, che obbliarono fino i cognomi di loro famiglie, e innanzi il secolo undecimo il nome di battesimo era il solo che distinguesse l'uno dall'altro. Avevasi nondimeno un'idea, sebbene confusa, dell'esistenza degli antipodi, ed era reminiscenza dell'antica dottrina. Dante ha indicato il numero e la posizione delle stelle formanti la costellazione polare dell'emispero australe, e ne dice che quando Lucifero rovinò dalle celesti regioni ebbe forata la terra cadendo giù; metà del suo corpo rimase dal lato del centro che a noi riguarda, metà dall'altro. L'urto dato alla terra, dal suo cadere, trasse gran parte d'oceano all'emispero meridionale, e solo un'alta montagna restò scoperta, sopra la quale colloca Dante il suo Purgatorio. E siccome questa caduta avvenne innanzi la creazione di Adamo, è chiaro abbastanza perchè non abbia egli scritto che l'emispero meridionale fosse abitato; ma trenta anni dipoi, il Petrarca, che fu più pratico degli antichi scrittori, avventurò la supposizione che il sole splendesse sopra mortali a noi sconosciuti:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Rime, parte 1.ª, canz. IX.

Un altro passo fu fatto nel corso di mezzo secolo dopo il Petrarca. L'esistenza degli antipodi fu pienamente provata. Il Pulci mette in campo un diavolo (Astarotte) per annunziare quel fatto; ma egli lo seppe dal suo concittadino Paolo Toscanelli, astro-

nomo e matematico illustre, che scrisse già vecchio a Cristoforo Colombo, esortandolo ad intraprendere la spedizione. Il sig. Merivale voltò alcune stanze con qualche piccolo cangiamento che non fa torto all'originale, e possono riguardarsi siccome un saggio della poesia del *Morgante*, dov'è immaginazione e passione. Orlando saluta il suo cavallo morente:

His faithful steed, that long had served him well
In peace and war, now closed his languid eye,
Kneel'd at his feet, and seem'd to say « farewell!
I've brought thee to the destined port, and die. »
Orlando felt anew his sorrow swell
When he beheld his *Brigliadoro* lie
Stretch'd on the field, that crystal fount beside,
Stiffen'd his limbs, and cold his warlike pride:

And, « O my much-loved steed, my generous friend,
Companion of my better years! » he said;
« And have I lived to see so sad an end
Of all thy toils, and thy brave spirit fled?
O pardon me, if e'er I did offend
Wisth hasty wrong that mild and faithful head! —
Iust then, his eyes a momentary light
Flash'd quick; — then closed again in endless night.

« Il suo fedele destriero che sì bene lo aveva e sì » a lungo servito in pace ed in guerra, chiudeva al- » lora i suoi languidi occhi. Inginocchiossi ai piedi » di lui, e parea che « Addio » gli dicesse, « io t'ho » condotto al porto destinato, alla morte ». Orlando » sentì rinnovarsi il dolore quando mirò giacere il » suo *Brigliadoro* (Vegliantino) disteso sul campo,

» presso una cristallina fontana, intirizzito le mem-
» bra, e freddo la sua guerriera alterezza.

» Ed « Oh mio destriero amatissimo, amico mio
» generoso, compagno de' migliori miei anni! » gli
» disse « e sono io dunque vissuto per vederti a
» fine sì mesto di tante fatiche, fuggito quel prode
» tuo spirito? oh perdonami, s'io feci mai torto im-
» prudente a quel dolce e fedele tuo capo! » — In
» quel punto, lampeggiarono gli occhi suoi una subita
» luce; — poi si serrarono nella notte che non ha
» fine ».

Ad Orlando che spira discende un Angelo, e gli promette che Alda sua moglie lo raggiungerà in paradiso:

. . . . . .

Bright with eternal youth and fadeless bloom,
Thine Aldabella thou shalt behold once more,
Partaker of a bliss beyond the tomb
With her whom Sinai's holy hill adore,
Crown'd with fresh flowers, whose colour and perfume
Surpass what Spring's rich bosom ever bore. —
Thy mourning widow here she will remain,
And be in heaven thy joyful spouse again.

« Sfavillante di giovinezza perpetua, di tal vaghezza
» che più non si sfiora, Alda la bella tua ti sarà dato
» di rivedere; a parte della felicità che comincia
» dopo la tomba, collocata con lei cui adorano i sacri
» gioghi del Sina, coronata di freschi fiori di tale un
» colore e di tale un olezzo, che il seno pomposo di
» primavera non mai ne fu ornato. — Qui rimarrà

» di te vedova sconsolata, e nuovamente nel cielo
» sposa felice » (*).

(*) Ho *tradotto* letteralmente la *traduzione* del sig. Merivale perchè i miei lettori possano giudicare se veramente *i piccoli cangiamenti introdotti da lui non facciano torto all' originale* che qui soggiungo:

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicesse: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
All'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente:

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto;
O Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza;
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

Morgante, c. XXVII, st. 101-2.

. . . . . .

Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariète o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

Ivi, st. 145.

Nota del Trad.

E mentre vola nel cielo l'anima del Paladino,

. . . . si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonía con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.

Morgante, c. XXVII, st. 155.

In exitu Israèl, cantar, *de* Egitto,
Sentito fu dagli Angeli solenne,
Che si cognobbe al tremolar le penne.

Ivi, st. 154.

Dante ha trasportato alcuni luoghi della Volgata nella *Commedia*, e il Petrarca, il più religioso dei poeti, cita la Sacra Scrittura pur mentre amoreggia. Nè però furono accusati giammai d'empietà. Nè il Pulci incorse pericolo di scomunica postuma se non dopo la Riforma. La notizia che il Pulci fosse in odore di eresia ebbe al certo influenza sopra i giudizii di Milton che parla del *Morgante* siccome di un « romanzo per passatempo ». Egli desiderava fervidamente di dimostrare che gli scrittori cattolici istessi avevano messo in deriso i teologi papali, e che la Scrittura era stata soggetta al giudizio privato, non ostante che i papi ne proibissero la lettura. La quale ardente sua brama non gli permise di soffermarsi ad esaminare se questa proibizione non potesse essere forse posteriore alla morte del Pulci. Aveva studiato il *Morgante* e se n'era anche giovato. La scienza ch'egli attribuisce ai demonii, il loro pentirsi fuor di speranza, gli alti sentimenti ch'egli pone in alcuni di loro, e segnatamente il principio che, non ostante il delitto e la pena, ritengono tuttavia la grandezza

e la perfezione dell'angelica loro natura, si trovano nell'uno e nell'altro poema. L'Ariosto ed il Tasso imitarono diversi altri luoghi. Ma quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, che è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare.

Il poema è zeppo di re, di cavalieri, di giganti e di diavoli. Vi ha molte battaglie e molti duelli. Guerre derivano da altre guerre, e gl'imperii vengono di colpo conquistati in un giorno. Il Pulci ne fa trattamento copioso di magie e d'incantamenti. Le avventure amorose non hanno particolare interesse, e fatta eccezione di quattro o cinque persone principali, i suoi caratteri non sono d'alcun momento. La favola appoggiasi interamente all'odio che Ganellone, perfido cavalier di Maganza, porta ad Orlando e agli altri Paladini Cristiani. Carlomagno si lascia facilmente aggirare da Ganellone, suo agente e suo intrinseco, che bistratta Orlando e gli amici suoi nella guisa la più ribalda, e li sommette a duri servigi nelle guerre contra la Francia. Ganellone è mandato in Ispagna per trattare con re Marsilio a fine di ottenere per Orlando la cessione di un regno; ma in quella vece egli macchina un tradimento cogli Spagnuoli, e Orlando è ucciso nella battaglia di Roncisvalle. Le mene di Ganellone, l'invidia, l'ostinazione, la dissimulazione, la finta umiltà, l'attitudine sua a sempre nuove fallacie, ciò tutto è dipinto mirabilmente; e il carattere di Ganellone è il principale e più accurato lavoro di tutto il poema. Carlomagno è un degno monarca, ma troppo aperto agl'inganni. Orlando è un eroe, casto e generoso, che combatte da forte per la pro-

pagazione dell'Evangelio. Egli battezza Morgante, che poi lo serve da fido scudiero. Avvi un altro gigante il cui nome è Margutte. Morgante s'incontra con lui, e da quell'ora diventano fratelli giurati. Margutte è un gigante infedele, pronto a confessare i suoi falli, e fecondo di scherzi. Si ride di tutti e di tutto; di dotti, di giganti, d'eroi, di diavoli, e chiude la vita scoppiando del riso. Stimiamo d'aver dato un sunto che basti del poema del Pulci, e più ci diffonderemo intorno al Bojardo e all'Ariosto.

Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano, nacque intorno l'anno 1430. La sua nascita precedette solo di poco tempo quella del Pulci, al quale probabilmente egli sopravvisse intorno a dieci anni. Ignoriamo la data e le circostanze della morte del Pulci, e ne cerchiamo inutilmente il sepolcro. Ma è certo ch'egli morì quasi subito dopo compiuto il poema nel 1494. E poichè il Bojardo non aveva finito l'opera sua nel 1495, può farsi la congettura ch'ei non l'avesse ideata prima di vedere il *Morgante*. Il titolo annuncia che tema del Bojardo è l'amore. Morgante, convertito da Orlando, può essere riguardato siccome un simbolo della forza brutale che cede alla religione, e Orlando è alla sua volta rappresentato dal Bojardo come un esempio di eroismo e di devozione, vinto dalla femminile bellezza. Angelica arriva dal Catai al palagio di Carlomagno, e s'appresenta al Monarca in un giorno di festa nel quale ei bandisce corte reale (*Cour plénière*), e vi accoglie ed onora tutti i paladini. Non curando una turba d'amanti presi delle sue grazie, ella s'appassiona follemente per Rinaldo, il quale l'ha in odio; mentre per amor suo Orlando dimentica moglie, sovrano, patria,

gloria, tutto a dir breve, fuorchè la fede. Ma Angelica s'annoja profondamente degli affetti di quel cavaliere, sebbene gentilmente conceda ch'egli continui ad aggirarsele intorno. È vero ch'era costretta a tollerarne le dimostrazioni d'amore a fine di ottenerne soccorso contra di alcuni principi che dapprima avevano combattuto per lei, ma che poi le s'erano fatti nemici; oltre di che ella poteva un poco andar vana di noverare un tale eroe fra' servi suoi. Agricane, re de' Tartari, le pone assedio in Albracca con un esercito immenso. Orlando mette in rotta l'amante nemico. Ma dopo la costui morte, ella trovasi nel più grave pericolo, ed è minacciata da Rinaldo medesimo, il quale ne giura la distruzione. Orlando è cugino e amicissimo di Rinaldo; ma essi più non ricordano nè amicizia nè parentela. Le contese dei cavalieri cugini forniscono la materia ai più alti e più energici passi di quel poema.

Orlando, non ostante l'essere innamorato, non cessa di adoperarsi per convertire i cavalieri pagani. Mentre i paladini più valorosi si trovano lontani dall'impero, Carlomagno è assalito da Agramante, imperatore d'Africa, il quale comanda un'oste di re minori. Ma il passaggio di questo tremendo esercito essendo turbato da una tempesta, Rodomonte, uno de' vassalli reali di Agramante, risolve di attraversare, che che sia per succedere, il mare e viaggia alla costa orientale di Genova. Vi giugne con pochi seguaci, avendo la più parte delle sue navi fatto naufragio, ma nondimeno disperde la milizia cristiana che tenta di opporsi al suo sbarco. Gradasso, re di Sericana, seguito da' suoi vassalli « re coronati » che non osano di parlargli fuorchè in ginocchio, invade anch'egli la

Francia per conto suo stimolato dal desiderio di guadagnare il cavallo e la spada di Rinaldo. Queste guerre succedonsi l'una all'altra con poca d'arte, le battaglie ricorrono troppo spesso, le descrizioni non hanno bastevole varietà. Ma splendidi appariscono gli ornamenti. I mostri, i giganti e gl' incanti sono rappresentati con tanto mirabile copia e con tale una profusione d'immagini e di ornamenti che abbagliano, e svagano dolcemente la fantasia risvegliando pur sempre la meraviglia. Ma dove il genio del Bojardo si spiega con una gran forza, egli è nel disegnare i caratteri. L'Ariosto ha nobilitato i personaggi del suo predecessore, e svolto i loro costumi con maggior gusto, con maggior convenienza. Gli eroi del secondo oprano con più grandezza, e favellano con più eloquenza e con più dignità; ma egli è dal Bojardo che derivò i loro ritratti, e la stessa fisonomia dei loro animi. Fu il Bojardo che gli ebbe insegnata l'arte di popolare il poema con una infinita moltitudine di personaggi, e di rivestire ciascuno di loro d'una sua propria e distinta natura; poichè quantunque i caratteri del Bojardo non abbiano la finezza di quelli dell'Ariosto, pur sono più naturali e toccanti. Nell'*Orlando furioso*, Angelica è una civetta ammaliante; ma nell'*Orlando innamorato*, ella c'invita a volerle bene quando vediamo che disperata s'inginocchia innanzi a Rinaldo che la disprezza. E allorchè questi è rinchiuso in una prigione incantata, ella gli appare innanzi, e gli profferisce la liberazione e lo prega col pianto che voglia perdonare le pene che l'incantatore gli ha inflitte per causa di lei, e ne implora pietà. Ma Rinaldo chiude l'orecchio alle sue preghiere, e preferisce di essere mangiato vivo dai mostri che lo circondano. Angelica

nondimeno lo libera. Ed egli l'abbandona senza degnarla pur d'uno sguardo; e mentre che i re e le nazioni guerreggiano per lei sola, ella si rimane lamentando e piangendo un amore non corrisposto. Tutti gli altri personaggi del Bojardo operano naturalmente e secondo l'età ed il costume che loro è dato. Quando l'Ariosto mette in campo un suo personaggio, egli non lascia perciò di tener l'occhio sul resto, e sempre ricordasi dell'effetto generale del suo poema. Ma il Bojardo al contrario più s'occupa del tratteggiar l'individuo: egli ne divide le gioje e i dolori, si obblia di tutti gli altri, si obblia degli stessi lettori. Cerca di divertir sè medesimo, e quantunque racconti al popolo le sue novelle, possiamo scorgere nondimeno che il contastorie è un Barone feudatario assiso nel suo castello. Ei non appare, siccome il Pulci, poeta invitato alla mensa di un grande, e circondato da una udienza di uomini letterati e di critici, quantunque benevoli; ma piuttosto capitano potente, che si compiace di far cosa grata a' suoi ospiti aggiugnendo la recita di un proprio poema agli altri piaceri del signorile banchetto. Tanto il Bojardo si dilettava di quel poema, che negli ultimi dieci anni della sua vita non attendeva che a quello. Secondo il disegno, doveva scriverne cento canti; ma arrivò solo a compirne sessantanove, e sono ordinati in tre libri. Nell'ultimo che rimase imperfetto è fatta menzione della discesa di Carlo VIII in Italia. Il Bojardo morì quello stesso anno. Fu il gentiluomo più costumato dell'età sua, e tenne alti posti civili, militari e diplomatici; ma i suoi ufficii non lo sviarono mai dagli studi. La sua Commedia in rima, il *Timone*, è uno de'saggi più an-

tichi del dramma italiano. Pubblicò la *Istoria Imperiale di Riccobaldo*, come traduzione dal latino; ma il Muratori ha mostrato ch'è opera sua originale. Tradusse la Storia di Erodoto dal testo greco, e dal latino *l'Asino d'oro* di Apulejo. Scriveva anche versi latini abbastanza eleganti, dove si abbia riguardo al gusto di quella età; ma non era maestro nelle bellezze della lingua italiana. La sua versificazione è dura e sconnessa, lo stile, quantunque più chiaro di quello del Pulci, n'è più scorretto. Perocchè il Pulci ravvivava il poema cogl'idiotismi suoi fiorentini, dove invece il Bojardo, il quale viveva in Ferrara, faceva uso delle provinciali maniere di Lombardia, che non hanno nè significato nè grazia. Ma questi difetti sono più che contrappesati dalle meraviglie della sua favola, dalla viva passione de' suoi personaggi, e soprattutto dall'onda non mai interrotta della sua narrativa che scorre con un vigore che non ha pari. Però egli non cessò mai di piacere, e l'Ariosto fu indotto a seguire il poema da lui lasciato imperfetto. Il Bojardo cominciò con Orlando che s'innamora, — l'Ariosto per conseguenza seguì con Orlando che esce di senno.

Ferrara e molte altre città, che allora facevano parte dei dominii della casa d'Este, si contendono fra di loro l'onore d'aver dato la patria all'Ariosto e al Bojardo. Ma fu asseverato con sufficiente certezza che l'Ariosto nacque a Reggio, e il Bojardo alla Fratta (*). La questione non può importare che a

(*) Della *Fratta* lo dissero Michele Foscarini (*Annot. alle poesie del Caramella*), ed il Mazzuchelli (*Scritt. d'Italia*). Il Barotti (*Letter. Ferrar.*) tenne probabile ch'egli nascesse a Ferrara; il Tiraboschi (*Bibl. Moden.*) nel castello di Scandiano, ed è seguìto dal conte Litta (*Famiglie celebri Italiane*. Fasc. XXI, *Bojardo di Reggio*).

Nota del trad.

quelle due patrie; ma poichè i due scrittori furono di un medesimo stato, e passarono la maggior parte della lor vita sopra un terreno dov'ebbero gli avi, e dove lasciarono posterità, per queste circostanze, crediamo, il poeta più giovine continuò il poema del suo predecessore. Quando il Bojardo morì, l'Ariosto aveva vent'anni. Cominciò il suo poema nel trentesimoprimo anno, e lo finì nel quarantesimoprimo, correndo il 1515. — Il Bojardo ci narrò d'Agramante che invase l'impero di Carlomagno. L'Ariosto lo rappresenta come conquistatore di una parte di Francia, e accampato presso le mura di Parigi. La favola del poema è composta delle guerre fra tutta Cristianità e tutti gl' infedeli del mondo. La sospensione della catastrofe è prodotta dall'amore di Orlando e dalla follia che in lui ne consegue. Così ne' poemi del Pulci e del Bojardo l' azione vien prolungata per quelle stesse ragioni le quali ritardano il progresso della favola dell' Iliade. Mentre Achille ed Orlando sono lontani dal campo, i Greci e i Cristiani non possono vincere. Intanto altri eroi compariscono, grandi azioni si compiono, e dilettose avventure si succedono l'una all'altra. L'arte di Omero appare dal modo di cui egli si valse per trattenerci col racconto di varii casi. Possiamo citare la morte di Patroclo che tiene tre libri, l'ultimo de' quali è impiegato a narrare il conflitto per togliere il suo cadavere di mani a' Trojani. Sul quale episodio ci soffermiamo ben volentieri poichè prevediamo che Achille deciderà finalmente le sorti della guerra alla vista di quell' estinto. Ma nel *Furioso* la tela avviluppasi di soverchio, e la memoria può appena giovarci nel tener dietro a tante complicazioni sino alla fine. I varii casi non riescono ad

una grande catastrofe, nè sorgono fuori dalla principale azione del poema. Molti Canti potrebbero mettere insieme un'altra opera che stesse da sè, nella quale non troveremmo avventura che avesse la menoma relazione con Orlando Furioso, o con Parigi assediata. I cavalieri si urtano l'uno coll'altro, e appunto quando chi legge si fa più sollecito d'ascoltare il seguito de' loro casi e più curioso di saperne la fine, il poeta interrompe ad un tratto e svagasi altrove (*): e poichè non ripiglia la narrazione interrotta finchè il lettore non l'abbia quasi dimenticata, ei ricomincia con alcune ottave le quali contengono in breve le più notabili circostanze. Ma rammentiamoci che la consuetudine aveva legittimato un tal metodo, e che il poema cavalleresco era fatto per essere recitato.

L'Ariosto aveva pensato sull'arte e sul gusto de' suoi coetanei, e una lunga esperienza gli aveva giovato. Ei tenevasi certo del buon effetto del suo poetare poichè parlando col Pigna di altro poema da sè ideato, gli disse che non si sarebbe partito da quel suo metodo di complicare l'azione principale frapponendovi gran varietà di favole secondarie, le quali, sebbene possano sviare chi legge, pure hanno virtù di colpirgli la fantasia e di strascinarlo alla catastrofe del poema dove si vede lo scioglimento delle varie avventure. Facile il disegnare, ma l'eseguire è cosa

(*) L'Alfieri scrive che una delle ragioni per cui gli pareva d'aver trascurato la lettura dell'Ariosto era « quella continua spezzatura » delle sue storie, che nel meglio del fatto ti pianta lì . . . cosa » che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero e di» struggitrice dell'effetto prodotto innanzi ». *Vita scritta da esso. Epoca* I, *capo* IV. *Nota del trad.*

difficile anche ai grandissimi. Nel *Furioso* le persone principali scompariscono lungo tempo innanzi la fine. Elena piange sul corpo di Ettore nell'ultimo della *Iliade;* Angelica, che è la cagione del furore di Orlando e di guerre sì fiere, noi la perdiamo di vista prima d'essere giunti a metà del poema. Pur tali osservazioni non montano, poichè ci avvediamo di aver ragione, e nondimeno intendiamo che il poeta non crede bene di dovere far caso delle nostre ragioni. Egli inebbria la fantasia, vuole che quanto a sè piace piaccia anco a noi, che solo si vegga ciò ch'egli vede. — Palazzi aerei — Fate — l'anello che rende invisibile chi lo tiene — la lancia d'oro,

Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante,

— il cavallo alato — la salita alla luna, e tante altre strane finzioni che negli altri poeti ci divertono e insieme ci movono a compassione sulla credulità della moltitudine, vengono tutte rappresentate dall'Ariosto come se fossero creazioni fantastiche della stessa Natura. Che se vi pensiamo alcun poco, non possiamo loro dar fede; pur, mentre leggiamo, egli è appena possibile di soffermarci a pensare. L'Ariosto ci padroneggia ognor più tra per la sospensione nella quale ci tiene una serie tanto variata di casi, e per la confusione che questi producono nella memoria. Nell'istante medesimo che la narrazione di un'avventura ci scorre innanzi come un torrente, questo diventa secco ad un tratto, e subito dopo udiamo il mormorio di ruscelli di cui avevamo smarrito il corso, desiderando pur sempre di tornare a trovarlo. Le loro acque si mischiano, poi si dividono ancora, poi si

precipitano in direzioni diverse, talchè il lettore rimansi piacevolmente perplesso al pari del pescatore che, attonito all'armonia de'mille stromenti che suonano nell'isola di Circe, *pende le reti.*

. . . . . Stupefatto
Pende le reti il pescatore, e ode (*).

L'Ariosto nella piena coscienza delle sue forze creò più persone, immaginò più battaglie, più intrecci, più incanti, più imperi, più genti che non fecero quelli che il precedettero. Non abusò delle proprie forze: chè se lo vediamo intralciarsi più d'una volta, ciò avviene per l'invenzione che in lui soprabbonda. Talora confessa ei medesimo candidamente di essersi dimenticato, ma più sovente non pare ch'egli s'addía di sue mancanze, e bisogna rileggerlo molte volte per arrivare a scoprirle. Nessuno (se tolgasi il dottor Cocchi, le cui osservazioni manoscritte sull'Ariosto conservansi nella Riccardiana a Firenze), nessuno ebbe notato che molti cavalieri combattono nel suo poema pur dopo essere stati tolti di vita.

I poeti italiani avevano fino allora imitato gli antichi senza disegno e senza ragione veruna. L'Ariosto arricchì la sua opera di spoglie greche e romane. Egli colloca Olimpia nella situazione d'Arianna, e la espone siccome Andromeda a un mostro. Nè dubita di replicare lo stesso caso, ed Angelica incontra ella pure la sorte d'Olimpia. Tuttavia le circostanze sono

(*) Vedi tra' frammenti dell'*Inno alle Grazie* del Foscolo quel soavissimo d'armonia che incomincia:

Come quando più gajo Euro provóca, *etc.*

Nota del trad.

variate con tanta destrezza, e in tanta grazia ci è entrato il poeta, che certo non gli sapremmo fare coscienza pur d'una terza ripetizione. Nessuno forse imitò più spesso dell'Ariosto: ciò non ostante nessuno avvi che possa vantare maggior diritto al merito dell'invenzione. Conoscitore profondo qual è della natura del genere umano, egli si vale, come un conquistatore, delle immagini e de' pensieri di quelli che il precedettero. Il furore d'Orlando parrebbe tutto idea sua; pure troviamo lo stesso eroe frenetico nel *Morgante*, quando, irritato soprammodo da Carlomagno, risolve di abbandonare la Francia, impazza ed infuria, e quasi uccide la moglie Alda credendola Gano il traditore.

Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando,
Gli volle in sulla testa dar col brando.

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente.

Morgante, c. 1, st. 17-18.

Da molte fonti e diverse fra loro, attinse l'Ariosto gran quantità di materie, e le fuse nella sua opera. L'Odissea, l'Eneide, i poemi sugli Argonauti, Ovidio, e scrittori infiniti di maggiore e di minor fama, greci, latini ed italiani, furono da lui messi a contribuzione. Così i Veneziani fabbricarono la chiesa di san Marco con colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di tempii greci e di palazzi bizantini. Da siffatta composizione uscì un poema il quale non può chiamarsi nè classico,

nè gotico, ma che certamente è perfetto nel genere suo, e quantunque frequenti le imitazioni, pure originale chi guardi al tutto. Non mancano esempii di luoghi classici guastati dall'Ariosto che volle innestarli nel suo poema, ma non di rado egli vince i maestri suoi, e ne abbellisce la poesia per maniera che impossibile è l'imitarla.

La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua e la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate,
Amano averne e seni e tempie ornate.

Orl. Fur., c. 1, st. 42.

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all'ira.

Ivi, c. 19, st. 7.

E poichè l'Harrington non ebbe coraggio di tradurre questa ottava, e l'Hoole maltrattolla, crediamo bene di qui citare i bei versi di Stazio, modello della più bella di tutte le imitazioni:

Ut lea, quam sævo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta superstat
Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens.
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et a media catulos circumspicit ira.

Theb., lib. x, v. 414-19.

Ma ne' passi dove l'Ariosto deve tutto a sè solo, dove la bellezza deriva dalla sua immaginazione e dal suo stile particolare, egli è inimitabile, e niun poeta futuro saprà giovarsi delle ricchezze di lui in quella maniera ch' egli giovossi delle ricchezze degli altri. Pure non è da per tutto eguale a sè stesso, chè la via lunga lo stanca. Ond' è che talvolta ei sonnecchia finchè non abbia ricoverate le forze; indi sfavilla con tutta la vivezza di prima. È male che siasi fatto dovere di celebrare i principi di Ferrara, e che, per compire l'ufficio di cortigiano, egli sia spesso forzato a ripetere tanti vaticinii solenni intorno all' eroica progenie di Ruggiero e di Bradamante. Quella progenie ora la vediamo scolpita sulle pareti di un palazzo incantato, ora trapunta sui veli di un ricchissimo padiglione, ora udiamo Merlino profeteggiarla dalla sua tomba. Ne'quali passi il poeta benchè molto si sforzi di mantenere la sua dignità, pur somiglia ad un Savoiardo che mostri in fiera la *marmottina* ai ragazzi, e può quasi giustificare la famosa domanda del cardinal d' Este: « *Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante c.....?* — L'Ariosto fu punito abbastanza quando s' accorse d'averlo annojato, e seppe poi fare un'ammenda

onorevole della passata servilità rifiutando di seguire il Cardinale ne' suoi viaggi in qualità di gentiluomo di Camera.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch'io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch'io muoja o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che più tosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.

Così sulla fine della Satira prima.

Le Satire dell'Ariosto meritano di aver luogo vicino a quelle d'Orazio. Le scrisse sullo scorcio della sua vita. Forti e nobili sentimenti temperati da una benigna disposizione dell'animo, dettatura elegante, conoscenza profonda della umana natura, franchezza nell'aprirci l'indole propria e la propria storia privata, tutti cotesti pregi concorrono nel dare ad esse il carattere di lavori esemplari. Non trovarono ne'tre secoli susseguenti chi le agguagliasse in Italia. Forse, rigorosamente parlando, dovrebbero riguardarsi men come Satire che come lettere familiari dirette ai congiunti ed agl'intrinseci suoi. E come tali vengono spesso citate dall'Harrington nella biografia dell'Ariosto premessa alla traduzione del poema. Altre circostanze notabili della sua vita domestica ci sono somministrate dalle memorie di Virginio, suo figliuolo naturale, che furono pubblicate sul manoscritto originale. Que' curiosi documenti c'informano che non

fu molto studioso e pochi libri cercava; che gli piacevano Virgilio e Tibullo, grandemente commendava Orazio e Catullo, non molto Properzio; che mai non si soddisfaceva de' versi suoi e li mutava e rimutava; che dilettavasi del fabbricare, e perchè male corrispondevano le cose fatte all'animo suo, soleva dolersi spesso che non fosse così facile mutare le fabbriche come i versi; che nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse, più di tre mesi in un luogo, e se piantava semente d'alcuna sorte, andava tante volte a vedere che finalmente rompeva il germoglio; che mangiava presto e assai, e non faceva distinzione di cibi, e molto gustava le rape, — il che conferma egli stesso ove scrive:

In casa mia mi sa meglio una rapa,
. . . . . .
Che all'altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio . . . . . .
Sat. III.

Sappiamo pure che volentieri si dava alla solitudine, ed era riguardoso e prudente; ma che cogli amici si mostrava gioviale. Fu padre amoroso, nè dubitava di fare sacrificio veruno che in qualche modo potesse giovare ai fratelli ed alle sorelle. Che se altri testimonii mancassero, scorgiamo la sua bontà negli stessi suoi scritti:

. . . . . patire
Non debbo, che levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.

. . . . . .

Ecci Gabriel; ma che vuoi tu, ch'ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.

. . . . . .

A la quinta sorella che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote
Che le siam debitori, or che si accasa.
L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

Sat. I.

Viaggiare non gli piaceva, e poichè aveva studiato la geografia per descrivere all'uopo paesi e genti nel suo poema, godeva dell'avere potuto *cercare la terra senza mai pagar l'oste* (*Sat.* III). Nè spinse gli studi molto più là dei viaggi, e gl'increbbe di non avere imparato il greco quando poteva. *A mio figlio*, così nella satira al Bembo,

Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.

. . . . . .

Fortuna molto mi fu allora amica
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.

Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

. . . . . .

Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa (*) tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata.

Sat. VI.

Però quando occorrevagli di ritrarre dal greco, giovavasi delle versioni latine. Verseggiava in latino con eleganza (**). Ed il Pigna, encomiaste che fu del poeta, notò che in Roma i prelati e i dotti uomini della Corte di Leone X udirono interpretarsi dall'Ariosto «molti passi d'Orazio che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli». Il che se è vero, piuttosto che alla dottrina (***) si attribuisca al suo ingegno. L'eccellenza del quale fu certo universalmente riconosciuta, sebbene non sempre palesemente. Poichè il Machiavello e l'Ariosto, i due

(*) Da Isabella d'Aragona, vedova di Gio. Galeazzo Sforza, Duca di Milano, la quale chiamò Gregorio da Spoleti a precettore del figlio Francesco. *Nota del trad.*

(**) De' suoi versi scrisse il Giraldi (*De poetis suor. tempor.*) che li trovava *ingegnosi, ma alquanto duri* (*ingeniosa, sed duriuscula*). Forse il Foscolo, intese di lodare non tanto l'eleganza della dizione quanto quella de' concetti e dell' andamento. La vivace elegia *De diversis Amoribus* fa un bel riscontro all'Ode XXXII d'Anacreonte. *Nota del trad.*

(***) Gregorio Ellio od Elladio da Spoleti era uomo dottissimo; pure chi torrebbe di essere anzi che Lodovico Ariosto, Gregorio Ellio od Elladio da Spoleti? *Nota del trad.*

più eminenti scrittori dell'età loro, furono, mentre che vissero, i meno lodati. I contemporanei si accostavano al Bembo adorando e temendo; e l'infame Aretino strappava ai dotti ed ai grandi lettere piene di stomachevole adulazione. Lodovico sul fine del suo poema ci canta ch'egli è per entrare nel *porto*, e ci vien nominando molti poeti i quali

> Par che tutti s'allegrino ch'*ei* sia
> Venuto a fin di così lunga via.
>
> C. XLVI, st. 2.

Fu scoperta una lettera del Machiavello nella quale ei si lagna, sebbene amichevolmente, che l'Ariosto lo abbia dimenticato in quella rassegna; laddove una lettera di Bernardo Tasso ci fa sapere che a taluni spiaceva l'esservi stati introdotti, e ad altri il non avere avuto la precedenza. Si dia biasimo o lode ad uno scrittore contemporaneo, ovvero affatto si taccia di lui, uno stesso è pur sempre il pericolo. L'Ariosto non era invidioso dell'altrui fama, nè per amore di fama sollecito ed inquieto. Egli si riposava nella piena coscienza delle sue forze, e già le aveva sentite fino dall'alba dell'età sua (*). Fra'suoi primi saggi furono due Commedie in verso, — genere di poesia che più provetto ei coltivò di bel nuovo;

(*) Fanciullo ancora, mise in versi e in dialogo la favola di Tisbe, e la veniva rappresentando nella casa paterna coi fratelli e colle sorelle. Ovidio e il dramma ebbero i suoi primi amori poetici, e nell'*Orlando* se ne veggono le vestigia. Citerò solo la storia di Bireno e di Olimpia che ci ricorda Teseo ed Arianna in Ovidio, e quella di Ginevra che è già dramma per sè.

Nota del trad.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge a l'aria il crine;
E sembra forsennata, ...
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.
Orl. Fur. c. x, st. 34.

Again she sought the beach in wild despair,
Loose to the breezes flowed her scatter'd hair.

At last she sitteth on the rocks alone,
And seems as senseless as the senseless stone.

Il primo distico è dell'Hoole, il secondo dell'Harrington. Nell'Hoole vediamo cangiata la fine per modo che non sembra più quella, e nell'Harrington mutilato il principio. In un solo verso di Catullo che rappresenta Arianna nella medesima posizione,

Saxea ut effigies Bacchantis prospicit,
(*Epith. Pelei et Thetidos*, v. 61.)

sono espresse ad un tempo la sollecitudine e lo stupore, e nella ferma persona e nella rigida immobilità di tutto il suo aspetto si legge assoluta disperazione. I giovani potranno studiare i passi paralelli dell'Ariosto, di Catullo, e di Ovidio (*), il

(*) Tra le Opere di Antonio Conti (Venezia 1739-56) si leggono alcuni frammenti di una sua illustrazione dell'Epitalamio di Peleo e di Tetide, fra'quali uno sull'episodio di Arianna. Egli osserva

quale trattò lo stesso argomento nella decima dell'Eroidi. Più il poeta dipinge, più parole risparmia, e scrive per quelli solo che sanno pensare e fortemente sentire. Ma la comune de' leggitori mirabilmente dilettasi di quelle stanze che a parte a parte descrivono le bellezze di Angelica, e sono stanze eleganti davvero; pure, a colui che volesse formarsi nell'animo suo un'immagine, quale immagine possono esse presentare d'Angelica? Non ci fu detto se Elena avesse biondi o neri i capelli, se fosse o non fosse alta della persona; ma certo quand'ella passava dinanzi ai vecchi che sedeano parlando dei pericoli della guerra e delle sventure di cui ell'era cagione, quelli

> Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
> No indegnamente, in tanti guai non piange
> E Grecia ed Ilio per costei che donna
> Non sembra; in vero è tutta Dea! (*).
>
> *Il.*, c. III.

E la fantasia spiega le ali e dentro le viene la immagine della stupenda bellezza che anco in que' vecchi poteva indurre l'obblio di tanto senno e di tanta afflizione (**). Cesare in Orazio « ha domato

che Ovidio toglie l'efficacia all'immagine Catulliana *Saxea ut effigies*, etc., sciogliendola in quattro versi: *Aut ego diffusis erravi sola capillis*, etc., e che l'Ariosto più ad Ovidio s'accosta che a Catullo dicendo: *Or si ferma su un sasso e guarda il mare, — Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.* Il Conti non conosceva peranco il nome di *Estetica*, ma già la trattava altamente. — *Nota del trad.*

(*) Traduzione del Foscolo.

(**) Lessing nel *Laocoonte* (Sez. XXI) osserva lo stesso, e soggiunge: « il poeta ci dipinga il piacere, l'inclinazione, l'amore, l'entusiasmo che ispira la bellezza, ed allora ei potrà vantarsi di averci rappresentato anche meglio del pittore la bellezza con tutti i suoi pregi e colle sue attrattive. *Nota del trad.*

l'intero mondo fuor l'animo di Catone »; e gli Dei in Lucano « favorirono la causa dei vincitori; ma Catone quella dei vinti ». Queste non sono già descrizioni, bensì pensieri posti a gagliardo contrasto fra loro, che ci colpiscono senza *descrivere*. Ma quando Virgilio ci guida nei campi Elisii, e c'insegna le Ombre dei futuri Romani, da Romolo ai nipoti di Augusto, in mezzo verso egli dice la lode più alta che umano intelletto possa comprendere:

. . . . . et his dantem jura Catonem,

nè v'ha descrizione, nè contrasto, nè sentimento. Colla *pittura* poetica viene imitata la stessa natura, la quale prepara le sue creazioni nella oscurità e nel segreto per presentarle di poi in tutta la loro pienezza. La pittura poetica passa sulle minuzie. Il pittore non ha l'ambizione di far pompa dell'arte. I cavalli nell'Ariosto appariscono

Candidi e grandi, e corrono col vento,

e così si presentano ai nostri occhi piuttosto siccome creati dalla natura, che dal poeta; ma quei di Virgilio, vincenti la neve in candore ed il vento in velocità, opera sono dell'arte; e più sentiamo la eleganza della dizione, che la presenza de'corridori. In questo passo Virgilio è poeta descrittivo soltanto. Ne' seguenti versi del Tasso i nostri occhi seguono Colombo intorno alla terra; e la nostra mente contemplando l'ardire, la rapidità e la gloria della impresa, si slancia ne' cieli:

Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

Ger. Lib., c. xv, st. 30.

Quando l'anima di Laura vola al cielo, gli angeli e l'anime beate discendono ad incontrarla, ed ella si volge a guardare alla terra se vede che il suo amante la segua, e soffermasi nell'aereo cammino.

. . . . . Si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti.

Rime, parte II, son. CCCII.

E sono brevi parole le quali chiudono una sublime e passionata pittura, che solo aspetta un Tiziano per colorirla. Il Petrarca già non dichiara che Laura lo ami; e s'egli sembra talvolta accennare che la sua passione fosse da lei corrisposta, sempre lo dice nel dubbio. Ma non poteva fornirci una prova più grande della forza e della purezza dell'amor suo, quanto facendole rattenere il volo ne' cieli per aspettare l'amante. È vero che queste sono induzioni lasciate ai lettori, e che solo presentansi a pochi; ma è da notare che i posteri imparano da pochi eletti come apprezzare il poetico genio.

Nel tratteggiare i suoi personaggi, l'Ariosto ebbe più fantasia romanzesca di tutti quelli che scrissero prima di lui; ma le sue esagerazioni della umana natura conservano sempre tanto eroica dignità e tanto vigore e tanta coerenza, che siamo costretti a credervi come se fossero veramente possibili. Infinita

è la varietà de' caratteri, e pur quando assomigliansi molto fra loro, nelle persone, per esempio, di Rodomonte e di Mandricardo, vengono essi distinti da qualità così prominenti, che quasi possiamo prevedere che cosa faranno tutte le volte che riappariscono sulla scena. La parte drammatica dell' *Orlando Furioso* (se ne togliamo i soliloquii amorosi) ci pare sovente superiore a quella di ogni altro poema antico e moderno, compresa la Iliade stessa. Orlando, convertito Brandimarte al cristianesimo, lo spedisce con proposizioni di pace ad Agramante, che quantunque avesse perduto l'esercito, pure desiderava di rinnovare la guerra; ma condizione, sopra la quale Orlando insisteva, era, che il monarca infedele rinunciasse all'erronea sua religione. Brandimarte espone le proprie istruzioni con gran candore, con sentimento e con dignità. Agramante risponde:

Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria
Ove chiamato a consigliar non sia.

. . . . . .

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol; non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando:
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, che al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.

Orl. Fur., c. XLI, st. 42, 44 e 45.

Carlomagno conserva quella semplicità che gli è attribuita negli altri poemi romanzeschi; ma pur sempre si porta da sovrano di una nazione d'eroi. E nei giorni della sventura si merita la nostra affezione per la pazienza con cui egli la tollera e pei sacrificii che è pronto a fare pel bene del popolo. Il Ginguené ha ben compreso il carattere di Orlando e lo disegna con mano maestra. Citiamo il passo francese più volentieri perchè ci porge occasione di lodare quel critico che spesso siamo forzati di contraddire.

« Dans toutes les descriptions de la folie de *Roland* il n'y a pas une seule plaisanterie. L'Arioste se garde bien de le rendre plaisant. C'est partout un fou terrible que l'on fuit, mais dont on ne rit pas. Non seulement sa démence est l'effet d'une passion profonde, elle est encore une punition divine. Un seul rire du lecteur détruirait ce caractère; mais ce rire, qu'un trait d'extravagance pourrait quelquefois appeler, est toujours repoussé par un acte de violence qui frappe de terreur. La terreur et la pitié sont les seuls sentiments que le poète ait voulu exciter, et qu'il excite en effet dans ce tableau sublime et entièrement neuf en poésie ».

(*Hist. Littéraire d'Italie*, part. II, chap. IX.)

Orlando in buon senno non parla mai di sue geste, e disprezza la stessa gloria. Ruggiero, ceppo fittizio dei Duchi di Ferrara, è il più amabile degli eroi del poema; ma pure men ci curiamo di lui per ciò appunto che l'autore si è molto adoperato per farlo degno d'amore. Bradamante, sua favorita eroina, si trova nella medesima condizione. Quando il poeta più vuole che Bradamante ne piaccia, rincresce di vedere lasciate in disparte le altre eroine, bensì meno ardite, ma che pure non parlano senza invitarci alle lagrime. Isabella accompagnando il corpo dell'amato Zerbino, cade nelle mani di Rodomonte, il quale s'innamora di lei. Per isfuggire alla sua violenza, ella gli fa credere d'avere il segreto di distillare da certe erbe tale un liquore che rende invulnerabile il corpo. Mentre Rodomonte è briaco, ella si bagna il collo della magica acqua, e lo persuade che certo non può ferirla.

Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

Vattene in pace, alma beata e bella!

. . . . . .

Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede!

Orl. Fur., c. XXIX, st. 25, 26 e 27.

Mentre che Brandimarte sta per venire a singolare conflitto coll'inimico i timori di Fiordiligi, sua moglie, sono cresciuti da un sogno.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogni intorno
Di goccie rosse a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera?

Orl. Fur., c. XLIII, st. 155-56.

Poi alza un mausoleo al marito, e contra le rimostranze di Orlando vi si rinchiude, orando i giorni e le notti.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età.

Ivi, st. 185.

L'Ariosto ampliò il capitale primitivo dei caratteri fantastici del Bojardo più assai che gli altri non fecero. Poich' essi provengono interamente dalla sua maestria nel dipingere, dalla sua esperienza delle passioni e delle inclinazioni dell'umana natura, dalla sua cognizione dell'uomo secondo egli apparisce in tutte le condizioni sociali. Nelle sue opere l'odio del vizio non è ostentato; libera la sua satira da ogni amarezza. Egli parla delle colpe, e ride delle follie, non come austero censore in collera col genere umano, ma come faceto e benevolo osservatore della umana natura. Tal era infatti l'indole dell'Ariosto. Era filosofo, ma di sapienza amabile e pratica; e ne' suoi scritti, non meno che in tutte le azioni della sua vita, egli praticò le dottrine che professava, facile e sciolto (*).

L'Ariosto condusse a termine l'azione principale del *Furioso* colla morte di Agramante, e colla rotta dei Pagani. Nondimeno Rodomonte non è congedato dalla scena, ma si rimane celato in Francia in una sorta di romitaggio: e ne' Canti seguenti, messer Lodovico ci trattiene raccontando gli altri fatti di Ruggiero, e gli ostacoli che gl' impediscono di ottenere la mano della sua Bradamante. Ma nel momento che si festeggiano quelle nozze, Rodomonte riapparisce alle porte della città, e la gloria di liberare la cristianità dal tremendo nemico tocca all'eroe di Fer-

(*) Il più volte citato Harrington finisce la vita dell' Ariosto, premessa alla traduzione del poema, col dire: « Mi sembra che, fatta eccezione di poche cose, avrei desiderato di vivere e di morire con lui.

Sic mihi contingat vivere, sicque mori. »

Nota del trad.

rara. L'Ariosto incomincia il poema togliendo a Dante due versi, e lo chiude con una parafrasi degli ultimi versi della Eneide, e Rodomonte muore siccome Turno.

La facilità d'eseguire non secondava nell'Ariosto la soprabbondante attitudine d'immaginare. La prima edizione dell'Orlando apparve nel 1516. Un'altra fu pubblicata nel 1532. In questo mezzo, egli attese a ritoccare il poema, e quasi può dirsi che fosse sua unica occupazione. Se si confrontino le due edizioni — e il confronto sarebbe lezione a' giovani poeti utilissima — apparirà incomprensibile come uno scrittore che incominciò dal peccare sì grossamente contra le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze. Fermossi alcuni mesi in Firenze, e in breve tempo acquistò le grazie native dell'idioma toscano (*). Innestandone i modi particolari al suo stile nobilitò le familiari parole e le frasi domestiche de' Fiorentini. Può dirsi che fra le altre intellettuali sue facoltà una ne possedesse che era come crogiuolo per fondere e per affinare i modi di cui aveva mestieri. Oltre le dizioni legittimate dall'esempio dei classici italiani, non isdegnava espressioni trovate nella oscura e volgare poesia, faceva uso de'latinismi e de' lombar-

(*) *Che parecchi anni*, non pochi mesi, *si stesse l'Ariosto a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio*, lo disse il Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l dialogo di Camillo Pellegrino*. Ma chi gli crede? Il certo si è che in Firenze s'innamorò di Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, colla quale contrasse poi matrimonio. Vedi il Baruffaldi (*Vita dell'Ariosto*) e il dott. Frizzi (*Mem. istoriche della famiglia Ariosti*). — *Nota del trad.*

dismi che gli pareva che meglio porgessero le sue idee. Pure quel suo genio vivace riveste di un solo colore elementi di varia natura; colloca le parole dove appariscono più efficaci, dove suonano meglio, e le fonde in una lingua novella, copiosa e nobile a un tempo, vigorosa e corretta. Così la lingua dell' Ariosto soddisfa egualmente il lettore che cerca solo di divertirsi al racconto, e quello che è in grado di apprezzare le più fine bellezze della dizione poetica. È solo dopo la terza o dopo la quarta lettura del *Furioso* che ci accorgiamo le più alte bellezze della poesia ariostesca non essere tali che colpiscano di primo tratto. Voltaire nella sua gioventù disprezzava l' *Orlando*. Ma in età più avanzata egli scrisse: « Già soleva considerare l'Ariosto siccome il primo dei poeti grotteschi. Ora lo trovo piacevole ad un tempo e sublime, ed umilmente mi scolpo. Egli è sì ricco, sì vario, sì abbondante in ogni maniera di bellezze, che sebbene l'avessi già letto da capo a fondo, pure altro desiderio non ebbi spesso che di riprendere la lettura di quel poema ». (*Dictionnaire Philosophique, article Epopée*). Sir Giosuè Reynolds ci diede una esposizione felice di questo procedimento dell' intelletto, e le induzioni ch'egli ne trae ponno esser utili al poeta e all' artista. Egli confessa che sul cominciare de' suoi studi i dipinti di Raffaello non faceano impressione sopra di lui, ed aggiugne: — « Avendo io frequentemente pensato su questo argomento, non dubito che il gusto delle più alte bellezze dell' arte sia cosa acquisita cui niuno mai conseguì senza lungo esercizio, senza grande fatica e senza attenzione. Nè in ciò il dipingere differisce dalle altre arti. Così il buon gusto poetico, e l'acqui-

sto di un fino ed accorto orecchio musicale opera sono del tempo. Il Metastasio si lamentava della molta difficoltà ch'ei provava per conseguire la correzione; colpa dell'aver egli detto all'improvviso nella sua gioventù ». Ed una incontrastabile prova di questa osservazione è a vedersi nell'Ariosto a cui tanto costava l'emendare il poema. Chè le sue cure finirono sol colla vita; e la incessante fatica per l'edizione del 1532 gli fu cagione di una malattia che lo condusse al sepolcro nel cinquantottesimo anno dell'età sua.

Mentre l'Ariosto, indefesso nell'adoperare la lima, venia preparando una miniera inesausta di fraseggiare, che i futuri poeti doveano emulare e invidiare, nuovi e gran pregi aggiungevansi alla lingua italiana dalla festiva penna del Berni. Per mezzo suo le rozze stanze del Bojardo erano tradotte in versi pieni di vezzi schietti affatto sconosciuti prima di lui, ed affatto inimitabili tuttavia. Il Berni era Fiorentino di patria: vinceva l'Ariosto in dottrina; ma rigettava a disegno le affettazioni del parlare toscano, ch'egli chiamava *lascivie*, e non una classica allusione, non un indizio di gusto classico possono rincontrarsi nel nuovo *Orlando Innamorato*. Il Berni pensatamente declina da tutti gli elementi convenzionali della poesia. Le sue bellezze pare che sgorghino da ispirazione e derivino da impulso istantaneo, non dagli studii pazienti dell'arte; e pure ne' suoi manoscritti appariscono cassature ed emendazioni siccome in quelli dell'Ariosto. Si trovano passi ne' quali il Berni rifece più di trenta volte un sol verso. Ma egli impiegava tanta fatica al fine determinato di sgomberare le sue fantasie e le descrizioni dagli or-

namenti che altri scrittori ricercano con troppa sollecitudine. È una celebre stanza nel *Furioso* in cui descrivesi una tempesta. Il poeta la corresse e ricorresse tanto, che degli abbozzi ebbe empiuto un gran foglio da entrambe le parti (*).

Il Berni ha sullo stesso soggetto alcuni versi i quali gli costarono probabilmente altrettanta fatica. Possiamo citare que' passi siccome esempio della diversità di stile dei due scrittori:

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde (**).

Orl. Fur., c. XVIII, st. 142.

(*) Il Bettinelli attesta di averlo veduto in Venezia (*Risorg. d'Italia*, parte II, c. III). Il Barotti scrive: « Corre opinione che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la stanza 142 del c. XVIII, *etc.* » — Che veramente mutasse e rimutasse i suoi versi, lo asseriscono Virginio ed il Pigna; e dal Mureto, citato dal Fontanini, sappiamo che i primi soli tre versi dell'*Orlando* gli costarono assai. Come dunque avrebbe potuto promettere di dare un Canto ogni mese? Se ciò fosse vero, in tre anni e dieci mesi avrebbe compiuto il poema, e non sarebbe immortale. *Nota del trad.*

(**) Questa ottava non fu tradotta dall'Harrington, il quale ommise più di mezzo il Canto decimottavo. Così egli fa quando vede impossibile di ritrarre le bellezze del testo, chè teme i luoghi altamente poetici, e ne rifugge. Più coraggioso è l'Hoole; ma non abile traduttore. Quest'ultimo taglia a pezzi e disperde le idee del suo poeta, ed è colpa che in parte deriva dalla stanza britanna. L'Ariosto s'adopera sempre di concentrare gli accessorii della pittura in un solo punto di vista. Nell'ottava citata la notte più sempre cresce finchè ravvolge i navigatori.

Qui l'Ariosto come pittore ritragge dalla natura, ma rabbellisce il dipinto con un colorito ideale, e come poeta piace al lettore per la dignità de' suoi modi. Il verso è pieno di numeri armoniosi, e le espressioni sono veramente sublimi. Ma è da notare che l'Ariosto quasi dall'alto di una rupe contempla i pericoli che prendono corpo nella sua poesia, laddove il Berni si trova avvolto in mezzo allo stesso pericolo. Poichè i suoi lettori non pensano nè a poesia nè ad ispirazioni, ma tremano veramente, cólti dalla procella:

Cominciansi l'agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte;
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli e 'l cielo a far color di morte;
Grandine e pioggia e folgori a venire:
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là che l'abisso e l'inferno si scopra.

. . . . . .

Or non è luce se non di baleni,
Nè s'ode altro che tuoni e venti fieri;
È la nave percossa d'ogni banda,
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

Intrepido, empio, altiero Rodamonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia;

. . . . . .

Profonda il ciel di pioggia e di tempesta,
Egli sta sopra ed ha nuda la testa.

Orl. Inn., c. xxxv, st. 13, 14 e 15.

Nella sostanza della narrazione il Berni segue fedelmente le orme del Bojardo; ma le introduzioni dei Canti, e le intramesse talvolta morali e tal altra satiriche, sono interamente di suo. Nelle prime egli vince il *Furioso*. In questo le introduzioni or sono sentenziose, or facete, ora declamatorie, or galanti, e sempre svolgono quella filosofia che il poeta derivava da una osservazione studiosa dell'indole e della vita degli uomini. Ma non è tale il tono del Berni: = chè la morale in lui sembra procedere solo dalla serenità dell'animo suo e dalla semplicità del suo cuore:

Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male;
Orl. Inn., c. IV, st. I.

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare?

. . . . . .

Forse chi t'insegnò di trarre a segno
Con quel tuo arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.

. . . . . .

Amor non mi risponde; onde anch'io taccio,
Chè cercar gli altrui fatti non conviene:
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orl. Inn., c. XIX, st. 1-3.

Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.
Orl. Inn., c. IV, st. 3.

Là dove le sue osservazioni son più profonde, pare ch' ei non accorgasi affatto delle verità che ne insegna:

Notate amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia,
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia, —

. . . . . .

Vorrei cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savii tutti quanti;
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi e dirvi villanie;
Orl. Inn., c. XXVIII, st. 1 e 2.

Le sue riflessioni solitamente nascono dall' affezione ch' ei prende pe' suoi personaggi. Egli interrompe un Canto, e lascia Orlando e Rinaldo a furiosissima lotta tra loro per amore d' Angelica. Questa lotta lo annoia, e quindi apre il Canto che viene appresso con una rimostranza dapprima tranquilla, ma che poi si rinforza e tramutasi in collera:

Amor, tu mi vien' tanto per le mani
Che forz'è che qualch'una io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combattere insieme dui Cristiani. —

. . . . . .

D'un paese, d'un sangue, anzi fratelli,
Orl. Inn., c. XXVI, st. I.

Il Berni dimostra frequentemente molta severità ed amarezza nelle invettive: non ch'egli fosse troppo amico della satira; ma perchè non voleva dissimulare lo sdegno sui delitti dei grandi, nè reprimere la sua pietà verso i miseri. Egli fu testimonio del sacco di Roma fatto da' soldati di Carlo V.

Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il Vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

I casti altari, i tempj sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!

Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
E (quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
Fu la tua Carne calpesta e 'l tuo Corpo.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scelerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Orl. Inn., c. XIV, st. 23-27.

Abbiamo tentato d' illustrare e di fare l'analisi de' quattro generi principali della poesia narrativa italiana, cioè della satirica, della burlesca, dell'eroicomica e della cavalleresca. Dell'eroica solo rimane a parlare. Le linee di confine fra questi diversi generi non possono sempre segnarsi con esattezza, chè l'uno entra nei dominii dell'altro; e la letteratura italiana ha molti poemi narrativi di gran lunghezza, ne' quali i varii stili si mescono insieme. Ma il numero di quelle composizioni è tale da spaventare, nè hanno bastante

celebrità da meritare che ne tratteniamo in proposito i nostri lettori. Altra speranza non ci resta di scusa per questo discorso, fattosi tanto lungo senza che ci avvedessimo, se non l'avvertire che gli autori di cui abbiamo parlato avevano alti diritti all'attenzione dei posteri; però non temeremo di estenderci sul carattere letterario del sommo uomo che diede il principale poema eroico alla Italia. Una nazione, la quale possegga un poema degno del nome d'*eroico*, può riguardarlo come il primo de'suoi onori; perch'esso è lo sforzo maggiore delle più nobili facoltà intellettuali dell'uomo.

L'argomento di un poema *eroico* dev'essere scelto in uno de' primi periodi della nazione, il quale comprenda tali avvenimenti che siano capaci di essere aggranditi e abbelliti nella narrazione poetica, senza nascondere lo storico fondamento. Vi si debbono introdurre le geste degli antichi eroi per maniera che udite risveglino la meraviglia, senza che siano poste al di sopra della nostra intelligenza, ed oltre la nostra facoltà d'imitarle. E il periodo così scelto deve parimente precedere il tempo della letteraria coltura, poichè s'egli è tempo che abbondi di sani filosofi e di storici giudiziosi, se possa distintamente considerarsi e comprendersi con troppo di sicurezza, la immaginazione del leggitore rifiuta le finzioni poetiche (*). Al contrario, se il poeta ebbe la buona fortuna di fiorire in un'era anteriore al diffondimento della coltura, egli è il solo faro che possa guidarci per mezzo alle tenebre dell'antichità, l'oracolo unico

(*) Nelle *Osservazioni sul poema del Bardo della Selva Nera* il Foscolo dice con diverse parole le stesse cose. *Nota del trad.*

che possa essere consultato dai posteri. Un solo verso di Omero cessò le contese ch'erano insorte fra gli Stati di Grecia, per rispetto ai loro possessi. L'isola di Salamina fu aggiudicata agli Ateniesi per la sola autorità di un verso della Iliade (*). Nè questo ossequio ci sembra fuori di luogo, o pazzesco: poichè non si trattava di un fatto che facilmente avesse potuto mescolarsi colle finzioni poetiche. Tucidide intese che nè egli, nè alcun'altro istorico greco, avrebbe saputo tracciare la storia dei Greci due secoli innanzi l'età di Solone. Ma i poeti di quelle età buje, in che taceva la storia, avevano già cantata la confederazione che armava i Greci contra la potenza Asiatica; ed avevano immortalato l'ardire degli Argonauti. Queste imprese produssero una rivoluzione nello stato sociale, così nella Grecia come nell'Asia; e se non furono causa di tale un'onda di eventi quanta sgorgava dalle Crociate nei tempi di mezzo, pur diedero lo stesso impulso potente a intere nazioni, offersero al valoroso le stesse opportunità di affrontare il pericolo e di procacciarsi la gloria, e fornirono al poeta un soggetto in cui accordare ad un tempo solo i sentimenti religiosi, le istoriche rimembranze e la gloria nazionale.

(*) Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας.
Στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.

Il., L. II, V. 557-58.

« Ajace conduceva da Salamina dodici navi, e le collocò dove stavano le falangi degli Ateniesi ».

Strabone (lib. 9) notò essere stata opinione d'alcuni che questo verso non fosse legittimo; ma intruso per opera di Pisistrato o di Solone. *Nota del trad.*

Milton dapprima pensò a celebrare Arturo e la Tavola Rotonda:

> Si quando indigenas revocabo in carmina reges,
> Arturumque etiam sub terris bella moventem;
> Aut dicam invictae sociali foedere mensae
> Magnanimos Heroas.
>
> *Mansus*, v. 80 et seq.

Così nella sua giovinezza anche il Tasso aveva pensato ad alcuni poemi cavallereschi. Ma questi grandi non volevano solo piacere, desideravano anche di essere veramente utili ai loro concittadini. Chè la poesia romanzesca aveva gia cominciato a perdere la novità in Italia, nè i nuovi romanzi incontravano più la fortuna di prima. L'*Amadigi* di Bernardo Tasso (padre di Torquato) è poema eccellente di quanta eccellenza può derivare da una profusione inesausta di bellezze della dizione e del verso; ma non può reggere al paragone dell'*Orlando Furioso;* e così i tentativi degli altri poeti contemporanei ebbero la medesima sorte. Però desideravasi ardentemente un poema eroico dai letterati italiani; ma i poeti giacevano scoraggiati dalla miserabile caduta del Trissino (*). Il Tasso ebbe fiducia bastante nelle proprie forze per tentare l'impresa, indi ottenne la gloria

(*) Il Trissino si consolava *della caduta* dicendo:

> Maladetto sia il giorno e l'ora quando
> Presi la penna e non cantai d' Orlando.

Tengo nondimeno col Foscolo che ai tempi del Trissino l' Italia si venisse annoiando dei *poemi cavallereschi*, com' ora dei *romanzi storici*. I primi avevano già trovato l'Ariosto, com' ora i secondi Alessandro Manzoni. *Nota del trad.*

di averla compiuta. La scelta del soggetto è uno de' principali meriti del poema. Chè l'Europa non ha epoca nelle sue storie importante al pari di quella delle Crociate. E se state non fossero le guerre sante, la umana razza forse giaceva ancora ne' profondi della schiavitù e della barbarie. Oltre la dignità morale di quegli eventi, la storia della liberazione di Gerusalemme ebbe una grave applicazione politica. Il Cristianesimo era atterrito del potere Ottomano; e nell'età del nostro poeta, fra'l 1529 e'l 1592 miriadi infinite di Turchi erano comparse innanzi ai bastioni di Vienna in quattro successive invasioni. Nè i sovrani d'Europa sentivano bastantemente il comune pericolo, assorti, come suole avvenire, ciascuno dalle sue cure particolari. Pure la religione continuava a dare un impulso forte alla mente umana e già si erano trattate leghe col fine di cacciare il Maomettano dall'impero di Costantino. Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema. Che s'egli avesse vissuto ne' giorni nostri, egli avrebbe cercato un tema diverso. Forse nessuno ne avrebbe trovato. Poichè gli scrittori sopra i capi de' quali è discesa la doppia fiammella dell'entusiasmo religioso e dell'entusiasmo poetico dimandano leggitori a cui possano assimilarsi, che vivano in mezzo a religiose contemplazioni, col cuore e coll'animo imbevuto e preoccupato da pensieri devoti. È detto che noi siamo più illuminati; il vero è che molti sono più dubitanti e non altro. Al tempo di Milton, il tema del *Paradiso perduto* non chiamava a sè la sola nazione inglese,

a cui le opinioni religiose erano fonti di rivoluzioni, ma tutto il genere umano. E se la *Messiade* di Klopstock fosse comparsa durante la guerra de' trent'anni, forse quel poema avrebbe trovato il mondo più sollecito assai di raccomandarlo ai nipoti. Gli scrittori che tentano di commovere una nazione debbono aprirsi la strada gratificando alle passioni, ai pregiudizii ed alle opinioni religiose o politiche dei loro contemporanei.

Il Tasso non poteva esporre la storica verità col mezzo della poesia come Omero, perch' egli viveva in una età colta. Nè poteva alzare un edificio di finzioni come Virgilio, il quale fondò il suo poema su tradizioni che, dapprima accettate siccome storiche, erano state riconosciute per favole da' suoi contemporanei. Ma egli tolse il nodo e i personaggi della *Gerusalemme* da autentici monumenti, valendosi nondimeno di quelle fonti colla licenza permessa ad un poeta. Le Crociate erano state narrate da scrittori che furono testimonii degli avvenimenti medesimi da essi descritti. Gli storici moderni si giovarono dei loro libri; ma a' giorni del Tasso giacevano ignoti, o per lo meno obbliati (*). Egli trasse tutte le particolarità dagli autori che poi furono riuniti sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos* (**): altrove trovò la topografia dei campi di battaglia e i nomi e i fatti degli eroi. Que' documenti scritti

(*) Il Tasso scrive nelle sue lettere di aver ricorso a Roberto Monaco, e alla *Cronaca di Rocoldo conte di Prochese*, *che fu in quella guerra*, cioè nella prima Crociata. Guglielmo di Tiro, uno parimente de' più consultati dal Tasso, fioriva tra la seconda e la terza Crociata. *Nota del trad*

(**) Questa raccolta fu pubblicata ad Hanau da Giacomo Bongars nel 1611. *Nota del trad.*

dai frati gli appresero i costumi dei Turchi, la politica degl' Imperatori Greci e la disciplina militare dei Cristiani che ponevano assedio a Gerusalemme. Che se noi leggiamo le cronache pubblicate dal Muratori, abbiamo certamente più esatte informazioni di quelle che ci fornisce il poema del Tasso, e ci procuriamo una più vera, e nel tempo stesso una notizia più dolorosa della umana natura. Ma il Tasso fu il primo che dissipasse l'oscurità che avvolgeva le guerre sante. La sua narrazione è vera nelle parti essenziali, e s'egli deviò dalla nuda storia, ciò fu solo per eccitare i nipoti a farsi emulatori delle virtù che adornavano gli avi. Però egli invoca la Musa con quelle parole:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto e tu perdona
S' intesso fregi al ver.

Ger. Lib., c. 1, st. 2.

Omero mostra lo stesso amore alla storica tradizione, ed esalta la sapienza e la onnipotenza degli immortali paragonandola colla ignoranza e colla debolezza del genere umano. La invocazione è sublime:

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:

A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena) (*).

Il., lib. II.

E per tali invocazioni uscite dal labbro di Omero e del Tasso, i loro versi divennero sacri ai contemporanei quanto le orazioni del sacerdote all'altare. Omero ed il Tasso, e così Dante ed il Milton, non considerarono già la poesia come cosa di mero divertimento, nè cercarono solo di trattenere un ozioso lettore, ma scrissero con calore profondamente sentito e con dignità sopra temi che riguardavano come belli e sublimi in sè stessi ed importanti alla società.

La poesia romanzesca è divisa dalla eroica per una linea tanto chiaramente segnata che è cosa strana come la distinzione sia fin qui sfuggita allo sguardo. Piacere è l'unico fine del poeta romanzesco; egli cerca d'infiammare la immaginazione per mezzo di una successione infinita di variate avventure e di magiche meraviglie. Ma il poeta eroico si sforza di nobilitare il nostro intelletto, e solo vorrebbe istruire traendoci ad ascoltare con attenzione continua un racconto fondato sulla storica verità nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti sì grandi, che in qualunque tempo potranno svegliare la curiosità dei nipoti. Poichè quantunque cotante età siano corse frammezzo, il geografo ricerca ancora la posizione delle città che misero insieme l'esercito

(*) Il Foscolo, nel testo inglese, cita la traduzione del Pope, ed osserva ch'egli ha tolto con troppi fregi la forza all'originale.
Nota del trad.

di Agamennone. E disegniamo il campo de' Greci, e misuriamo la terra dove fu Troia, e ascendiamo sui tumuli che ricoprono le ceneri dei guerrieri che posero assedio a quella città. Nazioni nuove popoleranno il mondo incivilito, nuove favelle si ascolteranno; ma il pellegrino sarà sempre guidato dal Tasso a quei colli onde le stesse ruine di Gerusalemme saranno forse scomparse. Nè il Tasso errò contra la poetica probabilità introducendo magie ed incanti e spiriti e demonii, chè abbiamo già fatto alcune osservazioni in proposito, le quali provano ch'egli potevasi giustificare se adottava le credenze della popolare superstizione. Certamente non possiamo giudicare del meraviglioso poetico secondo le opinioni moderne, sì bene secondo quelle che prevalevano quando scriveva il poeta, ed egli per altro non potea prevedere nè la nostra incredulità, nè la nostra credulità.

Intere Accademie cospirarono contra il Tasso. I suoi allori venivano morsecchiati da critici che, strano a dirsi, erano a un tempo solo pedanti, poeti e cortigiani, qualità dissonanti tra loro; e forestieri perfino, certamente dotati d'ingegno, obbliando il rispetto dovuto alla propria celebrità, pronunciarono severo giudizio di un poema ch'ei non sapevano leggere. Il che forse può essere considerato come colpa veniale; se ciò non fosse ch'essi assalirono volentieri la rinomanza del grande pel misero gusto di dire un motto (*). Talvolta il Tasso fu censurato perchè copiò

(*) Una parola fortunata, in un verso che suoni bene e possa imprimersi facilmente nella memoria di tutti, ha più effetto che non un volume di sana critica. Il preciso, ma freddo Boileau

meno luoghi dei classici, che non avesse fatto l'Ariosto; tal altra, e con altrettanto rigore, perchè avesse dato in imitazioni troppo frequenti. Forse potrà in alcun luogo sembrare che troppo ei si tenga sull'orme degli antichi poeti; ma s'egli non agguaglia Omero, spesso è superiore a Virgilio. Secondo la giusta osservazione del Payne Knight, la similitudine dell'usignuolo piangente i figli, che Virgilio introdusse nella Georgica, non è ritratta dalla natura (*). Ma il Tasso l'ebbe abbellita con tale espressione che veramente penetra il cuore:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra,
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e'l sonno in lor serpe fra'l pianto.

Ger. Lib., c. XII, st. 90.

Era destino che il Tasso fosse soggetto a censure

disse *clinquant* la poesia del Tasso, e il magico suono di questa parola, come il corno d'Astolfo nell'Ariosto, si propagò da per tutto, e fece gran danno alla fama già ben fondata della poesia italiana. Non meraviglia se quella potente voce levasse romore in Francia, e varcasse il mare. L'Addison, legislatore del gusto inglese, la tolse di là, e la diffuse per l'Inghilterra in quei popolari ad un tempo e colti suoi saggi. *Clinquant* diventò come un motto di convenzione fra'critici di Torquato, e ad un tratto non si ascoltò da tutte le bande che *le clinquant du Tasse.* — Osservazioni del D.r Hurd sulla *Regina delle Fate.*

(*) Questa similitudine è nel canto IV delle Georgiche, v. 510-14. Non vedo in che si scosti dalla natura.

Nota del trad.

oppostissime. Da una parte egli era perseguitato dagli ammiratori dell'Ariosto, perchè la *Gerusalemme liberata* era diversa dall'*Orlando Furioso*. Dall'altra, i freddi critici italiani s'adoperavano a tutto potere per togliere il merito ad un poema di tale che non aveva voluto essere imitatore servile della tela degli epici antichi, cioè di Virgilio e di Omero, riguardati come modelli unici. E i pregiudizii municipali essi pure si misero in campo contra di lui. Poich'egli scriveva in Ferrara, in mezzo agli amici e ai discepoli dell'Ariosto, e vi era come straniero. I Fiorentini ugualmente mancavano di generosità, tentando di oscurare la fama di lui perchè nato non fosse sulle rive dell'Arno, e perchè aveva agli occhi loro commesso un grave peccato col non voler sottomettersi alle regole di quei celebri inetti, accademici della Crusca. L'autorità della loro tirannica oligarchia era sorta circa trent' anni dopo la morte dell'Ariosto. E i Fiorentini, i quali non potevano più occuparsi della indipendenza politica che aveano perduta, trovarono di che seriamente impiegarsi in discutere quistioni grammaticali. Lo stesso nobile ingegno di Galileo non seppe evitare il contagio; ma prese parte a quel misero ed illiberale procedere de' suoi paesani, e s'imbevette di tutta quanta la pedanteria de'toscani saccenti. Era un pezzo che si sapeva dalla corrispondenza di Galileo ch'egli avea fatto un parallelo fra il Tasso e l'Ariosto; nondimeno l'opera non fu pubblicata che negli ultimi venti anni quando il Serassi l'ebbe scoperta in una biblioteca di Roma. È imperfetta, e noi sospettiamo che l'editore la mutilasse, biografo ed entusiaste che fu di Torquato. Galileo dovette la copia, la purità e la luminosa

evidenza della sua prosa ad uno studio costante della poesia: ma egli notomizzò la *dizione ornata* della Gerusalemme con severità ed amarezza; e certamente quanto alla lingua e allo stile, quel poema non può agguagliarsi all' *Orlando Furioso.* Galileo mette a confronto alcuni luoghi del Tasso con altri dell'Ariosto, dove questi descrive le stesse cose e dove gli eroi si presentano in posizioni consimili. Così egli aggiudica la vittoria all'Ariosto, poichè non fecesi scrupolo di sacrificare l'armonia del poema intero alle sparse bellezze, laddove il Tasso sforzasi sempre di subordinare le particolarità al disegno generale dell'opera. Il Tasso, secondo il giudizio di Galileo, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro, onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata, che colorita a olio. Ed è vero; ma è difetto che il Tasso ha comune coll'Ariosto non solo, ma con tutti gli altri che scrissero in rima. E non diremmo con tutti gli altri scrittori di poesia? I poeti greci e latini non furono condannati a scrivere in rima: essi erano estremamente solleciti di serbare il *simplex dumtaxat et unum* in tutte le loro immagini e in tutte le frasi; pure furono frequentemente sforzati di ricorrere al *musaico.* E se molti degli esametri di Virgilio ci sono pervenuti come emistichii, egli fu perchè lasciolli così temendo l' *intarsiatura.* Orazio contra la stessa sua massima compose le odi congiungendo pezzo con pezzo, sebbene con accortezza e con arte infinita. Ma Galileo dimenticossi di questi esempii. Ragionevole è la sua critica dove la si consideri come verità astratta; ma egli l' applicò al Tasso con dogmatica asprezza. E gran parte di sue

censure non sono che meschini sofismi pronunciati in parole oltraggiose. Eppure Galileo fu il meno invidioso e il più ben disposto degli uomini; fu genio al quale Isacco Newton si professa obbligato d'assai, e che, come scrittore e come filosofo, è posto dall'Hume sopra Bacone da Verulamio: ond'egli è per quella sua opera una prova novella che la mente dell'uomo si solleva o si abbassa secondo la qualità dell'impresa alla quale si mette, e secondo le passioni che la governano.

Volumi innumerabili di critiche cavillose furono publicati dai letterarii partiti, che sono ancora in Italia chiamati dei Tassisti e degli Ariostisti. Gli ultimi, come Galileo, accampano maniere di dire contra maniere di dire; i primi allegano i precetti di Aristotele e di Orazio in favore della *Gerusalemme*. Il Tasso intendeva di stringersi dentro un confine determinato: però non si permette di deviare dalla strada maestra, fuor quando egli è in grado di render ragione perchè ne devía; e sa misurare le proprie forze per modo da raggiungere la meta senza fatica, e più s'avanza più cresce in rapidità. Ne'primi Canti il poeta ci guida; ne' seguenti c' invita a tenergli dietro; negli ultimi ci strascina seco con tutto nostro piacere. Una sola lettura attenta della *Gerusalemme* la porge alla mente come un tempio di Grecia contemplato nel suo complesso da un solo sguardo. Maggiore studio non si richiede ad intenderla, bensì a persuaderci che l'artista potè solo comunicare tanta proporzione alle parti col maturare il suo genio per mezzo di lunga meditazione. Il Tasso ben di sovente s'accorge che l'argomento

troppo gli esalta la fantasia, e subito la raffrena. Lo vediamo sul carro:

. . . . . Presente odi il nitrito
De' corsieri Dircei: benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava,
E de' suoi freni gli adornava il Sole;
Pur que' vaganti alipedi ei contenne (*).

Il Tasso è di gusto squisito fino allo scrupolo; però egli tutto rifiuta fuor ciò che è bello intrinsecamente, e della cui grandezza non può nascer dubbio. La descrizione de' giardini di Armida è stata felicemente tradotta ed amplificata da Spenser. Il poeta inglese mostrò come possa prodursi un effetto meraviglioso non vincolandosi a regole, e lasciando libera la fantasia. Ma in qualunque maniera s'imitino le descrizioni del Tasso, esse conservano la primitiva loro bellezza. Ei fece più che trascegliere ed ordinare i suoi materiali; seppe anche trovarne il luogo più acconcio. Poichè già prima ch'egli scrivesse un sol verso, aveva il poema bello e finito nella sua mente, come Michelangelo già vedeva la statua nel masso preparatogli innanzi. Confrontisi Rodomonte ed Orlando con Solimano e con Tancredi, e gli eroi della cavalleria sembreranno giganti; pur sono enti che gli altri mortali non sanno emulare, e cessata la novità diminuisce l'ammirazione. Ma pensiamo più a lungo ai guerrieri del Tasso, poichè i loro ca-

(*) Mi sembra cosa del Foscolo stesso, e credo che sia un altro frammento dell'Inno alle Grazie. *Nota del trad.*

ratteri non escono per quella maniera dal cerchio della possibilità. Argante è un soldato imperterrito; amore della gloria ed aborrimento del nome cristiano sono le sue sole passioni; sue virtù, orgoglio barbarico e schiettezza. Ma egli non assale un esercito intero alla sprovvista, come un eroe da romanzo; al contrario, egli si apparecchia alla impresa colla prudenza di esperto duce. Dopo la conquista di Gerusalemme, egli entra in una valle dove con Tancredi viene al mortale duello:

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi, che il pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade! e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.

Ger. Lib., c. XIX, st. 9 e 10.

Solimano si difende sino alla fine con devozione e con dignità. È intrepido nella avversa fortuna; i suoi dominii furono conquistati, ma egli provasi ancora di sostenere la religione degli avi suoi e di vendicare i fedeli soldati che caddero innanzi a lui. Il Tasso lo descrive solo e ferito, non avente altra speranza che nella spada, e niuna consolazione

fuorchè nella rimembranza della sua gloria. Egli s'avvia segretamente a Gerusalemme calcando i corpi de' suoi:

Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'insepolti
L'armi spogliare, e gli abiti infelici;

. . . . . .

Sospirò dal profondo, *etc.*

Ger. Lib., c. I, st. 25-26-27.

Nelle leggende e nelle cronache dei tempi di mezzo Goffredo riguardasi come un santo (*). E il Tasso si è giovato di tale opinione, e creò un eroe religioso. Niun poeta, neppure lo stesso Virgilio, seppe delineare un carattere di pari grandezza. Goffredo è adornato di tutte le nobili qualità degne di un capitano della cavalleria cristiana. Egli non cerca l'autorità che i suoi commilitoni spontaneamente gli danno, e li regge solo a guidarli nella via dell'onore puro e virtuoso. Nella tenda egli è saggio, e valoroso nel campo. Il suo pronto e prudente coraggio non destasi per l'amore della vittoria; sì bene per l'adempimento del voto. Il fascino della gloria militare già

(*) *Humilitate, mansuetudine, sobrietate, justitia, castitate insignis; potius monachorum lux quam militum dux emicabat.* — Radulphus Cadom, c. 14, ap. Muratori. *Nota del trad.*

non lo illude poich'egli combatte per liberare la sacra tomba: e fra 'l tumulto delle umane passioni ed il sangue della guerra incessante, nulla può disturbare la sacra calma della sua mente, sempre rapita nelle sante contemplazioni. Rinaldo secondo la storia fu cavaliere, ma non de'primi, legato di parentela colla famiglia d'Este, e dicesi che combattesse nelle Crociate. Il Tasso l'ebbe sottratto all'obblio. Egli avrebbe dovuto essere l'eroe fatato della Gerusalemme: pure il Tasso non seppe sostenerlo nell'epopea quanto voleva. Rinaldo unisce in sè i due caratteri di Ruggiero e di Achille. Noi non possiamo avere quella parzialità che il poeta ha per lui, e troppo chiaramente vediamo quanto egli si adoperi per sublimarlo più sempre. La fedeltà ai principi di Ferrara non gliene valse la gratitudine. L'avo ed il zio non furono grati all'Ariosto di tante profezie e di tante laudi, e il nipote ricompensò il Tasso col disfavore, colla povertà e colla prigione. Ma Tancredi riuscì veramente l'eroe della Gerusalemme. Torquato desiderava di riprodurre la immagine di un cavaliere perfetto dell'Italia antica, e ne trovò l'originale nel proprio cuore. Certo la scena di un amante che uccide l'amata non può essere priva mai d'interesse; ma nel poema è svolta con una dignità e con un sentimento che non ha pari; nè così poteva descriverla verun altro, fuori che un uomo dotato di mente tanto sublime quant'era quella del Tasso, e di un cuore che avesse tanto patito quanto il suo. Le sue eroine sono anzi seducenti che amabili, ed egli le dipinse piuttosto seguendo la fantasia che osservando la vita reale. Erminia n'è forse la sola eccezione. Infatti il Tasso, i cui principii

morali erano singolarmente puri, ebbe degli uomini una cognizione immaginaria soltanto; però nella sua fantasia la donna ch' egli amava si era fatta divinità. L'Ariosto, che aveva esperienza maggiore, conobbe assai meglio l'indole femminile. Quindi nell' *Orlando Furioso* le donne sono tutte signoreggiate dalle passioni. L'amore le sublima a virtù, il disonore le strascina nel vizio, e sempre vanno agli estremi; pure nella stravaganza e nella impetuosità si serbano coerenti. Ma nella *Gerusalemme* la ingannatrice Armida ama con gran violenza e con gran sentimento. Sofronia virtuosa manca di cuore: e collocata con Olindo sul rogo fatale apprestato per consumarli ambedue ella non sa confessargli che l'ama, e così confortarlo. Clorinda, non capace di verun' altra passione, fuorchè d'amore della fama nel campo, ispira la più tenera affezione per lei. Ond' è che il genio del Tasso trionfa delle stesse sue concezioni. La morte di Clorinda è profondamente patetica, e la tenerezza pastorale di Erminia sveglia tutta la simpatia de'lettori. È fatta prigioniera di Tancredi e nondimeno lo ama. Egli generosamente rifiuta di trattenere l'orfana principessa nella cattività, ed Erminia ritorna a Gerusalemme dove non trova altro amico che il re Aladino, alleato già di suo padre. E quando ella intende che Tancredi ebbe una mortale ferita, lascia la città a notte ferma.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine!
. . . . . .

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore: *etc.*

Ger. Lib., c. VI, st. 104-5.

L'*Aminta* è componimento che spira ineffabile grazia. Ma quella delicatezza e quella passione derivano dal più interno dell'anima del poeta. Il Guarini ne fece una viva ed amplificata imitazione nel ben noto suo *Pastor fido*, e comunemente ai lettori piace meglio la copia che l'originale; ma tutti i giudici competenti (compresi gli stessi critici italiani del Tasso) hanno in conto l'*Aminta* di un esemplare perfetto di poesia italiana. Dobbiamo far eccezione di un critico inglese, il quale considerava l'*Aminta* come una spregevole composizione; ma il dotto gentiluomo pronunciò i suoi dispregi con una mirabile imparzialità, poich'egli disse male ugualmente del *Licida* Miltoniano e delle Odi del Gray, e di Pindaro. E tali sentenze sono generalmente profferite con gravità di oracolo, e come tutti gli oracoli da alcuni degli uditori riscuotono venerazione, da altri sono derisi. I sonetti del Tasso (*) sono appena inferiori a quelli del Petrarca, e le odi meritano attenzione molto maggiore di quella che ad esse si pose fin ora. Due di esse commovono singolarmente l'animo nostro.

(*) Altrove il Foscolo osserva che il Tasso nelle liriche cede al solo Petrarca, ma che più di lui era dotato della facoltà di ridurre le sue idee all'universale, e cita il sonetto: « *Amore alma è del mondo, amore è mente* ». — (Saggi sopra il Petrarca.)
Nota del trad.

L'una fu da lui indirizzata alle principesse di Ferrara dalla prigione. Cominciò l'altra quando fuggiva senza speranza, senza un amico, nè ebbe giammai il coraggio di por fine al frammento.

Il Tasso compose anche molti saggi filosofici, alcuni de' quali in dialogo, avendo egli adottato per le sue disquisizioni cotesta forma, parte per rendere testimonianza di quanto ammirasse Platone, parte per conformarsi all'uso dei letterati dell'età sua. In quelle sue produzioni filosofiche, la prosa è florida e maestosa ad un tempo. Lo stile chiaro, la dizione pura, nuovi i pensieri e profondi, e strettamente logico il modo di ragionare. Il Tasso è degno di essere collocato con Dante e con Milton. Al pari di essi la sua erudizione era immensa, e nobile l'animo. Non allontanossi giammai dalle Muse a dispetto de' maggiori infortunii che possono affliggere la umana natura. Le malattie e la povertà e le malizie de' persecutori, tutto congiurava ad abbreviare i suoi giorni. Egli morì di cinquant'un anno. E se noi non avessimo prove del fatto, il numero e la varietà de' suoi scritti ne indurrebbero a supporre che avesse goduto una lunga vita e serena: ma egli non trovò amici, non altra consolazione fuorchè nella penna. I suoi sentimenti erano troppo intensi e le sue intellettuali fatiche troppo prodotte. Ben sapeva da quanti mali fosse aggravato quando scrisse l'*Aminta* nel suo trentesimo anno. Accorgevasi che il mondo l'avrebbe tenuto per folle: e disse, parlando di sè sotto il nome di Tirsi:

Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch'insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori.
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.

Aminta, Atto I, sc. I.

Nelle lettere agli amici ripete essere la solitudine il suo più pericoloso nemico. Meditando sopra la religione, spesso ne traea conseguenze che lo empievano di terrori, e allora voleva presentarsi all'Inquisitore, per denunciarglisi, ed umilmente domandarne l'assoluzione. L'alto stato della sua donna lo empieva di riverente timore. E le idee ch'egli s'era formato delle sublimi virtù femminili erano soprannaturali e celesti; però egli si consumava sotto l'incarco di un amore disperato, nè la esperienza nè il pensiero che disperato era il fine lo potevano confortare. Conscio dell'eminente suo ingegno, e onestamente altero della sua nascita, egli era incessantemente cruciato ed avvelenato dalla povertà e dalla servitù. « Pur son gentiluomo », egli esclama con doloroso sdegno in una lettera scritta dopo essere stato villanamente trattato per comando del duca. Nelle menti sublimi, il desiderio di ottenere la perfezione è costante ad un tempo e tormentoso: ed egli lottava sempre coll'anima sua. Il Tasso ha una corrispondenza voluminosa coi dotti del suo tempo. Domandava loro suggerimenti; e così imprudentemente svelava molte delle origini de' giudizii sinistri che sopportò il suo poema. Poich'egli non volea sottomettersi alle fantasie ed ai capricci dei letterati contemporanei: quindi essi lo

assalirono colle armi ch'egli medesimo avea posto in lor mano, e, non limitando l'attacco al poema immortale, lo punsero al vivo. In tutte le cose fu troppo aperto e imprudente, e il suo candore venne ricompensato con malizia e con perfidia. Alfine, in età provetta, i suoi patimenti lo ebbero convinto della necessità di andar cauto, e quindi fu più infelice di prima, poichè non poteva vivere privo d'amici e coll'animo sfiduciato. Mai non apprese a sopportare il disprezzo: e questa fu altra cagione perpetua di miseria per lui. Temeva che le sue passioni prendessero soverchio potere, era ansioso sempre di frenare l'impeto della propria immaginazione, ed alimentava una fiera e divorante fiamma ne' segreti più intimi dell'anima sua (*). Però il calore della sua fantasia è come raccolto nelle sue vene: la fiamma non è visibile, e pure sentiamo un simpatico e inestinguibile fuoco.

Torquato pensava di non avere scritto che per gli eruditi. E morì — e gli eruditi fieramente disputarono del merito del suo poema, e continuano tuttavia la guerra delle parole. Ma per due secoli i versi del poeta della Palestina consolarono le umili fatiche del contadino, del pescatore e del gondoliere.

E non sono molt'anni che noi trovammo una banda di galeotti presso Livorno i quali,

(*) « Le passioni nelle anime calde insieme e vigorosissime d'intelletto e di fantasia si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla manìa. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in sè troppo, *etc.* » — Così il Foscolo nel Discorso sul testo del poema di Dante. *Nota del trad.*

Del remo alla fatica aspra, e alla pena
Schiavi, più amara ancor, de la catena (*),

tornavano a notte dai loro lavori. Essi erano incatenati a due a due, e mentre passavano lenti sopra la spiaggia cantavano le litanie con malinconica divozione in que' versi de' quali il Tasso vestì la preghiera cantata dall'esercito dei Crociati che s'incamminano alla battaglia:

Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

. . . . . .

Ger. Lib., c. XI, st. 6.

E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;

. . . . . .

Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

. . . . . .

Ivi, st. 11.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri.

Ger. Lib., c. III, st. 6.

(*) Versi di Rogers.

SUL DIGAMMA EOLICO

Esame dell' argomento principale dell'Iliade, per difendere il poema, la fama e l'esistenza d'Omero, e dimostrare la bontà della critica d'Aristotele contra la ingiustizia di alcuni critici moderni, etc.; *di Granville Penn.* Londra, 1821.

Alcuni critici opinarono che i poemi d'Omero non corrispondessero in ogni parte ai loro originali; nulladimeno non essendosi sospettata alcuna differenza essenziale fra i testi che noi possediamo, e quelli de' Greci e de' Romani, volgarmente si conchiuse a tutta ragione che bastasse la lezione adottata da uomini, la interpretazione de' quali potesse aversi per la migliore di quante fosse dato di fare. Il Bentley, che se non fu il primo, fu certo il più audace ed il più fortunato nel porre in dubbio non solo l'autorità degli antichi, siccome storici del proprio paese, ma la loro competenza puranche di critici del patrio dialetto, fu d'avviso che i Greci avessero da tempo immemorabile adottato e a noi trasmesso un testo corrotto della Iliade e della Odissea. E vide che il testo si poteva correggere, ed anche intraprese di restituirlo alla primitiva lezione. Ma, o ch'egli fosse disconfortato dalla difficoltà dell' impresa, o che la morte gli togliesse di compierla, i suoi lavori rimasero manoscritti.

Nel 1795 il Wolf toglieva a provare che la Iliade e la Odissea non contengono fuorchè una parte dei versi originali d'Omero; che la forma regolare nella quale ricevemmo i poemi è dovuta agli antichi Ateniesi che gli ordinarono; che le bellezze della verseggiatura sono dovute ai grammatici di Alessandria, e che il testo Ateniese ed anche l'Alessandrino, cui leggevano i Greci e i Romani ne'tempi aurei delle loro letterature, si sono irreparabilmente perduti. Nondimeno teneva che tutto il frutto dei tentativi più diligenti per ristorare la vera lezione, sarebbe stato un testo non molto dissimile da quello che fu ricevuto dai grammatici del Basso Impero. E sette anni dopo, l'Heyne espungeva moltissimi passi interpolati al suo parere fino da tempo antichissimo. Ma non dubitava di affermare essere cosa impossibile l'ommetterli tutti senza che Omero fosse ridotto in brani, quantunque tenesse per certo che sopprimendone alcuni, la Iliade sarebbe stata liberata da molti difetti, e molto avrebbe acquistato in ordine ed in bellezza.

Il Payne Knight, nell'intraprendere tale riforma, lungi dall'appoggiarla alle congetture dei critici di Alemagna, stabilisce un sistema in opposizione aperta con loro, e mentre colle sue innovazioni scandolezza i credenti ortodossi della volgata Omerica, intrepidamente protestasi alieno da ogni relazione coi primi predicatori della riforma. Tanto questa sua impresa — di « restituire, per quanto è possibile, la Iliade e la Odissea al testo loro originale » — tende a rovesciare le dottrine comuni per riguardo alla lingua, alla poesia ed alle antichità della Grecia, che i dotti, secondo tutte le probabilità, si vedranno ridotti all'alternativa di proscrivere o questa od ogni altra

precedente edizione di Omero; e però tante filologiche penne già sono in moto, tanto clamore sarà destato per ogni Università dell'Europa, che quelli pure i quali rimangonsi al tutto indifferenti quanto ai classici studi potrebbero trovarci degni di rimprovero se trascurassimo d'informarli delle ragioni di così caldo dibattimento.

Al primo apparire dell'opera del sig. Granville Penn, abbiamo sperato che col farla conoscere sarebbe soddisfatta la curiosità de' nostri lettori, e ciò con piccola fatica per noi, e con grande piacere per lo scrittore. Ma sfortunatamente per ambidue, egli ha consacrato il suo tempo, l'ingegno, la filologica dottrina — in breve tutto il suo libro — a voler dimostrare che i critici moderni meditarono e posero ad effetto un tanto numero d'innovazioni, solo perchè non s'accorsero essere stato Omero un teologo, il quale si era tolta la impresa di predicare il dogma di una Prima Causa Onnipotente. E che Omero avesse tale intenzione, sarebbe cosa difficile a provarsi del pari che ad impugnarsi. Ma quanto al nostro proposito, lontani dal trovare nel sig. Granville Penn chi efficacemente divida le nostre opinioni, non possiamo anzi parlare di lui senza accrescere il carico che ci siamo addossati, già per sè stesso abbastanza pesante. Però quantunque siasi da noi posto il titolo della sua opera in fronte di questo articolo, qui lo lasciamo, volentieri confessandogli un debito, — cioè, l'averci egli convinti che coloro i quali credessero di decidere tali quistioni con argomenti dedotti da massime generali, riuscirebbero solamente a renderle più complicate ed eterne. E per mettere in grado il più dei lettori di decidere sopra i *motivi* allegati, e sopra i

mezzi adoperati dai critici moderni a sopprimere la vecchia volgata della Iliade e della Odissea gioverà l'abbozzare una *Storia del testo di Omero.* Ma questo è lavoro a cui non possiamo ora avventurarci: e quindi è mestieri che ci accontentiamo di tentare la storia e di stabilire la dottrina del *Digamma Eolico,* intorno al quale ultimamente fu grande l'arrovellarsi, sebbene con nessun frutto; — argomento che, per essere generalmente inteso e giudicato, domanda uno scritto particolare, — *opus opinum casibus, atrox prœliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace sævum.* —

Due dotti prelati, questionando sulla interpretazione più vera di un luogo della Scrittura, finirono con una controversia intorno al Digamma Eolico (*); e quantunque in tutto il resto discordi, in ciò s'accordarono che il Digamma abbia origine dall'Ebreo ו o dal Samaritano ו. Però doveva essere conosciuto qualche secolo prima di Omero. E secondo il calcolo di uno di quei teologi, si sarebbe cominciato ad usarne intorno a quel tempo che l'Asia mandò i Pelasgi nella Tracia, ond'essi uscirono poi a popolare gran parte d'Europa, e (recandovi il loro alfabeto) a diventare progenitori di tutti i classici scrittori Greci e Romani; ed è per questo ch'egli lo chiama *Digamma Pelasgico.* (**) Altri, con pari sicurezza affermando che i Pelasgi, emigrati in diverse tribù, non abbiano avuto stanza dapprima, che in alcuni sparsi villaggi ond'erano spesso cacciati, e non parlassero altro greco che quello dei popoli Βαρβαροφώνων (***),

(*) Lettere sul nome primitivo e sul valore del Digamma Eolico del Vescovo di S. David.

(**) Horæ Pelasgicæ del D.r Marsh, vescovo di Peterborough.

(***) *Di barbara favella.* Omero lo dice dei Carii. Il. lib. II, v. 867.

attribuirono a Cadmo ed ai Fenicii la prima introduzione dell'alfabeto in Grecia — e il dicono più volentieri *Digamma Greco*. Ed anche quelli che sostengono il diritto degli Eolici su questa lettera dibattono sempre se ne fossero essi proprietarii assoluti, o se avessero avuto soltanto il merito di conservarlo più lungamente. Aggiungi qualche Italiano, che, opponendosi agli uni ed agli altri, chiamollo *Digamma Etrusco*. L'Heyne sapendo che conceduto una volta il nome, il mondo concede facilmente la cosa, esorta i contendenti a porsi d'accordo, e a dirlo *Digamma Omerico* (*). Ma i critici, mentre contendono sul modo di nominarlo, ne tralasciano, quasi per consenso tacito, il significato; quantunque sia universalmente ammesso che la parola *digamma*, vôta di senso, venne inventata più tardi.

Aristotele ricorda distintamente la serie e la forma delle diciotto lettere primitive che restarono in uso; ed Erodoto, scrivendo della origine e delle vicende ch'ebbe la lingua greca, ci dà notizia di quattro ramificazioni del dialetto ionico (**): ma entrambi taciono intorno alla primitiva esistenza, o ad una perdita avvenuta col tempo dell'F o digamma. Gli Ateniesi alterarono il dialetto ionico da essi originariamente parlato, e per evitare quel suo concorso di vocali eccessivo, ricorsero ad ogni maniera di contrazioni grammaticali, eccettuata la introduzione del digamma. Una democratica udienza esercitava in Atene assoluta critica, e più perentoria di ogn'altra, onde tutte dipendevano le fortune letterarie e politiche. A propiziarsi le orecchie di tali giudici, tende-

(*) Ad *Iliad.* lib. XIX, Excurs. II.

(**) Aristotele nella *Poetica*, ed Erodoto nella *Clio*. - *Nota del trad*

vano tutti gli sforzi dei poeti e degli oratori. E tanto delicate si fecero quelle orecchie che si offendevano della più lieve collisione sillabica. I sofisti ed i retori professandosi di creare e di educare a perfezione quanti poeti ispirati ed eloquenti politici il volgo potesse fornire, stabilirono teoriche e promulgarono leggi per cui le vocali e le consonanti si congegnassero così destramente al principio ed al fine delle sillabe d'ogni parola che scorressero in certo modo l'una nell'altra con musicale armonia. Quindi il trasporre delle parole e l'intarsiarle di particelle, come γε, δὲ, γὰρ, τε, dapprima dotate di senso proprio, ma che in seguito per essere adoperate soltanto in servigio del numero, finirono ad essere suoni senza pensiero (*). Elidevano le vocali e i dittonghi in fine della parola, se quella appresso cominciava da una vocale; e se una di due parole vicine finiva con un ε o con un ι, e l'altra cominciava da una vocale, l'iato era tolto col porre in fine della prima un ν, nel che Quintiliano udiva il tintinnio d'una lira, mentre la μ alla fine di molte voci romane lo disgustava, parendogli muggito di bue (**). Rimangono alcune tracce delle riparazioni fatte all'iato nel testo d'Omero; ma nondimeno maggiore è il numero de' versi ne' quali venne lasciato. Come potè dunque avvenire che non siasi ricorso ad un rimedio sì facile, quale sarebbe stato il digamma? Eppure le liriche eoliche erano cantate in Atene, il dialetto eolico parlato in paese vicinissimo ad essa, in Tebe; ed ag-

(*) Vedi anche il *Discorso sul testo del poema di Dante*. Part. II, sez. CCI. *Nota del trad.*

(**) *Instit. Orat.* lib. XII, cap. 10.

giungi, il digamma era sotto i suoi occhi, inciso sugli antichi monumenti.

Potrà farsi l'osservazione che gli Ateniesi, riguardandosi come i rappresentanti della greca letteratura, pensavano alla introduzione di novità loro proprie, e disdegnavano gli arcaismi serbati dagli altri Greci. Pur molti dei critici Alessandrini venuti in progresso di tempo non erano certo Ateniesi. Loro faccenda era, piuttosto che scrivere, analizzare versi e parole, notomizzare sillabe e lettere, pesare accenti e note ortografiche ne'libri degli antichi poeti, e principalmente nel testo d'Omero. E l'iato dev'essere parso esecrabilissimo ad Aristarco, il quale attribuì ad Omero la cittadinanza e il dialetto dell'Attica; e ci vien detto ch'egli non risparmiasse le particelle espletive — παραπληρωμάτικους συνδέσμους. Nondimeno molte altre emendazioni a lui attribuite dimostrano ad evidenza ch'egli s'astenne in qualche passo dalle misere interpolazioni, come se disperasse di potere da per tutto rimediare all'iato, senza dipartirsi dalle copie primitive d'Omero. Ma non pare che nè Aristarco con tutti i grammatici suoi confratelli, nè Callimaco con tutti i poeti suoi contemporanei, abbiano mai pensato che alcuna lettera potesse essere ommessa da quelle copie. Il che non sanno i moderni critici se debbano attribuire ad una strana dimenticanza, o piuttosto all'avere ignorato, e questa ignoranza sarebbe ancora più strana, il greco F (*). Fu ommesso dunque dal testo asiatico, dall'ionico, o da tutte le copie

(*) Deseruerunt hæc (Foι, Fε, Fου, Foς) aut ignoraverunt poetæ post homericum ævum, adeoque observatio locum non habet aut in Atticis, aut in Apollonio, Callimacho et aliis. — Heyne ad *Iliad.*, lib. I, Excurs. VII.

eoliche, alcune delle quali si tiene che fossero antichissime? Ben erano aperte a Zenodoto, a Callimaco e ad Aristarco, prefetti della Regia Biblioteca, ed anzi del primo sospettasi che l'incontrasse in alcuna delle copie antiche. Certo non sapendo egli indovinarne il significato, spesso lasciollo fuori, e tal altra volta l'ebbe mutato in una diversa lettera, ingannando per questo modo i suoi successori, e dando origine a molte mostruose lezioni, come Φῆ, che anticamente era ἧ invece di ὡς, e che più anticamente ancora doveva essere scritto Ϝῆ (*). Queste sono tutte le notizie che la storia della greca letteratura fornisce sulla lettera eolica: nè possiamo sperare di trovarne fatta menzione fuorchè in tempi più tardi, e fuori di Grecia sotto gl'Imperatori di Roma.

Dionisio d' Alicarnasso intraprese d' illustrare le romane antichità, proponendosi di mostrare che gl' Italiani ed i Greci avevano comuni i progenitori. Fors'era suo scopo di mitigare la tirannia de' conquistatori e l'odio de'conquistati, o forse era mosso da interesse privato, essendo egli venuto a Roma poco dopo che Augusto si fu liberato da tutti i suoi emuli. Allora la storia greca si univa colla poesia latina nell'attribuire ai Cesari l'origine eroico-divina da Enea e da Venere, e nell'assicurar loro sull'autorità di oracoli antichi un potere senza confini nel loro imperio, ed una gloria senza fine nella loro progenie. Ma qualunque possa essere stato il fine della sua Storia, Dionisio è il primo de'Greci che parli del digamma; e quindi ne induce a credere che questa lettera dovesse essere cosa nuova a' suoi pae-

(*) Heyne ad *Iliad.* lib. II, v. 144.

sani. Egli non fa conoscere nè il senso, nè alcuna delle appellazioni di essa; e neppure la dice un *doppio gamma*, quantunque la versione latina e quelli che fin qui allegarono questo luogo nell'altre lingue, s'accordino nel tradurre in questa sola maniera. Le linee seguenti in corsivo recano la traduzione verbo a verbo. — « *Il nome di Velia* (Οὐέλια) *deriva da* ἕλος *palude*, poichè i Greci antichi che portarono l'alfabeto nel Lazio, *premettevano a molte parole incomincianti da una vocale la sillaba* ου *rappresentata da un segno solo. Questo era come un gamma, aggiunte alla retta due linee oblique* » (*). A che una definizione ed una circonlocuzione sì lunga, se il nome e la figura di quella lettera non fossero state cose sconosciute ai lettori?

Le prime notizie in proposito furono date, secondo tutte le probabilità, da Varrone, i cui volumi sulle antiche istituzioni umane erano il repertorio de'Greci e de'Romani, quantunque anche valendosi della sua erudizione, di rado seguissero il suo sistema di attribuire quasi ogni invenzione agli Aborigeni della Italia. La sua opera sulla lingua latina discese a noi mutilata, ed avendo quelli che a lui ricorsero anzi commentato che trascritto le sue parole, questo solo possiamo affermare che, stando al suono, Varrone chiamava o *Vau* — o *Bau* (o piuttosto *Va*, come è citato da Anneo Cornuto) un'antica lettera latina conosciuta ai grammatici sotto il nome di digamma (**). Ma questo nome curioso già udivasi in Roma innanzi che vi arrivasse Dionisio; certamente ricevuto da que' Greci i quali, avendo perduto il genio colla

(*) Lib. I, sect. 20, pag. 52, 53. Reisk, edit. 1773.
(**) Gramm. Vet. Putsch. pag. 545, seqq. — 2288 et passim.

nazionale indipendenza, furono veduti da Plauto — *capite operto,... suffarcinati cum libris, cum sportulis* (*) portare tutto il loro capitale grammatico in Italia, dove trovando una lettera di cui dapprima non avevano cognizione, le diedero, guardando alla sua figura, un nome che non ha nulla che fare col suo valore. Fors' anche l' ebbero inventata gli stessi Romani, come avevano fatto con altre, unendo i due vocaboli greci che ne compongono l' appellazione. Cicerone (scherzando con Attico che, al comperarsi una magnifica villa, preferiva di dare in prestito, o come oggi diciamo *a interesse*, il danaro) allude al digamma facendo colla iniziale di *Fœnus* uno di que' soliti suoi bisticci (**). — *Neque solum Romæ, sed etiam Deli tuum digamma noveram.* — È sventura che manchino le *Analogie grammaticali* di Giulio Cesare, e i *Trattati* di Messala sopra ciascuna lettera dell' alfabeto. Perdita ancor più grande per ciò che la loro autorità nelle lettere agguagliava la loro fama di capitani e di primi magistrati di Roma. Gli uomini occupati nelle cose più alte, ben sanno come dare alle piccole dignità col dominarle d'un solo sguardo, e col liberarle dalle sofisterie e dalla falsa importanza di coloro che non possono sperare di trovar gloria, fuorchè vincendo nelle loro guerre perpetue di parole.

Cesare trasmise ne' suoi successori la propria am-

(*) Curculio. Act. II, sc. III.

(**) Ad Attic. lib. IX, ep. 9. Lo Schütz intende diversamente, e dice: *Intelligitur codex in quo Atticus notaverat ea quae in fundos expensa, ex iisque accepta erant, quem litera Ϝ seu graeco digammate notaverat. Nam de codice in quo res fœnebris notata fuerit minus aptum est intelligere.* Pure da Strabone (lib. X) sappiamo che in Delo si faceva un mercato, e che i Romani principalmente vi convenivano. Quindi probabilissima l'antica interpretazione, seguita dal Foscolo, che Attico vi prestasse danaro a interesse. — *N. del trad.*

bizione di capitanare gli eserciti, il senato e i grammatici dell'Impero romano. Augusto dava lezioni di ortografia alle sue nipoti, — ad Antonio suo emulo, — a Mecenate suo primo ministro che affettava novità nella lingua — e all'erede del trono, a cui piaceva il vecchiume delle parole (*). Tiberio predilesse i filologi quanto fu lungo il suo regno; ma nè questi poterono da una vita devota a laboriosi nienti essere sottratti al sospetto di tradimento, nè a quello giovò la dignità e la potenza sì ch'egli quando prese parte alle loro quistioni non fosse contraddetto con petulanza e con villania. Claudio publicò un trattato a provare che del digamma era assoluto bisogno, e nel settimo anno del suo regno ordinò che fosse adottato, esso e due altre lettere ch'ei riguardava di pari necessità (**). E non appare di rado sui monumenti dell'epoca, invertito per questo modo ⅃ — *Di⅃us* — *Di⅃ae* — *Amplia⅃it* — *⅃itellius*, — ed invariabilmente ha il valore della nostra consonante V. Ma è cosa di fatto che la lettera V la quale è sempre una consonante per noi, pei Romani era sempre vocale, — ond'è che ad evitare la confusione esprimeremo questa loro vocale V col moderno U. Quintiliano giustificava la novità introdotta da Claudio citando la legge comune a tutte le lingue — « che le vocali poste l'una appo l'altra non costituiscono sillabe: ma è mestieri che l'una di esse convertasi in consonante, » — ed applicando questa legge a tutte le parole latine decide che « debbasi scrivere p. e. *⅃ulgus*, *ser⅃us* (ora *vul-*

(*) Sueton. lib. II, cap. 86. — Ottavio Cesare aveva buon gusto in fatto di lingua e di poesia. — Le stesse cose notava il Foscolo nel *Discorso storico sul testo del Decamerone*. — *Nota del trad.*

(**) Tacit. lib. XI, cap. 13. — Suet. lib. V, cap. 41-42.

gus, servus) col digamma eolico, chè grande è la somiglianza del dialetto eolico col latino » (*).

Potremo forse in progresso di tempo incontrarci con alcun segno ortografico o prosodiaco particolare alla lingua letteraria de' Greci, sotto la forma del digamma; ma sospettiamo che niuna lettera fosse mai scritta con quella forma fra gli antichissimi Eolici. Le vecchie inflessioni di molte parole, le articolazioni aspre e risentite delle diverse lettere, e gli arcaismi greci medesimi che rimanevano come parti costituenti della lingua latina, non erano affatto perdute nella favella dei Dorici e degli Eolici. E in particolare la V consonante, suono straniero alla pronuncia ed all'alfabeto degli altri Greci, era distintamente pronunciata come il nostro V dagli Eolici, come il nostro B dai Dorici — e in entrambi i modi dai Romani. Ma essendo in Grecia un *provincialismo*, colà non si vedeva il bisogno di una lettera corrispondente. La greca Υ era veramente una vocale modulata sul fare dell'U francese; aveva acquistato di necessità fra le altre vocali certo grado di parentela colla podestà di una consonante; e quindi era meno articolata, che lievemente aspirata, come nella parola: Ευεργέτης, *Evergetes*. Pei Romani la V consonante era una pronuncia nazionale, e chiedeva un segno che la potesse rappresentare nel loro alfabeto. Pure la loro U rimanevasi sempre vocale per gli occhi almeno, mentre in una serie di altre vocali vicine (come in *Ampliauit, seruus, œuum, auus, auia*) necessariamente mutossi in consonante per la pronuncia. Quindi *abaBus, Bixit, Bictoria, OctaBianus*, e mille esempii di

(*) Quinctil. Instit. Orat. lib. I, cap. 4-6.

questa fatta anche nelle iscrizioni del secolo d'Augusto (*), invece di *abavus, vixit, victoria, Octavianus.* I nomi romani erano parimente scritti talora dai Greci col dittongo *ου*, corrispondente all'U largo de' Romani e de' moderni Italiani (il francese *ou*), — talora col *β*, Ουιργίλιος — Βιργίλιος — invece di *Virgilius.* È da notare che la V consonante non trovasi propriamente nè anco fra le trentaquattro lettere de' Russi, ond'è che la rappresentano col greco B, che fu da essi adottato in aggiunta all' illirico **6** (**).

La stessa confusione, prodotta dallo stesso motivo, molestava gl'Italiani i quali, pronunziando *Αϋο, Uϋα, Uova,* continuarono a scrivere fino al secolo decimosesto, *Auo, Uua, Uoua.* E sappiamo quanto fosse deriso il Trissino dai letterati della Corte di Leon X, per aver egli voluto tentare d'introdurre dieci lettere nuove; pure una insensibilmente prevalse, e fu la consonante V, la quale presentandosi all'occhio con tutta chiarezza disviluppò la lingua latina e l'altre viventi da quell'ingombro di regole e di eccezioni che affaticavano l'intelletto de' maestri e degli scolari per conciliare una lettera sola con due valori diversi. Che se a due segni distinti U e V fossero ricorsi i Latini, forse avrebbero appena pensato al Digamma e agli Eolici, forse la lettera non sarebbe scomparsa, forse noi non avremmo redato la loro faticosa incertezza, e l'andarne in caccia per Grecia, — sebbene trovato anche, egli è verisimile che ri-

(*) Pierius ad Æneid. lib. VII, 627. — Gruter. *passim.*

(**) Piuttosto che illirico lo avrei detto cirilliano dal nome di Costantino Cirillo che diede primo ai popoli slavi quell'alfabeto che viene tuttavia mantenuto, con poche modificazioni, dai Russi *conservatori.* *Nota dal trad.*

marrebbe in legato per muovere a lite in proposito la nostra dotta posterità. Una qualunque forma più percettibile, un nome più conveniente all'idioma ed all' occhio del popolo romano che quelli di digamma non fossero, avrebbero conservato il secondo V: ma Claudio era troppo imbevuto dell'opinione che, senza dottrina recentemente importata dalla Grecia, i suoi sudditi sarebbero sempre paruti barbari; e però egli primo dava l'esempio di arringare in lingua greca gli ambasciatori, e di appoggiare le sue sentenze a citazioni d'Omero (*). E non è inverisimile che impaurito e vergognoso del *Vau* o *Bau* del vecchio Lazio, volesse decorare il suo nuovo alfabeto di greche forme, le quali nondimeno erano tosto abrogate, forse per la potenza tirannica del ridicolo, — Ma queste non sono che congetture. La certezza storica è oggi perduta coi libri che gli Stoici e i Dialettici e gli Epicurei avevano scritto sulla grammatica, — fra le altre una grammatica di Plinio il Vecchio, contra la quale si scagliarono tutti, per esservi forse quelle dottrine intorno le nuove lettere con asprezza trattate (**). Veramente nella sua *Storia Naturale*, rintracciando l'origine, il numero, le varie epoche e le forme dell' alfabeto greco e del romano, tace sopra il digamma. Ma le espressioni *digamma æolicum* — *litera Claudii* — *æolica litera* non è dato di ritrovarle in alcuno scrittore prima di Quintiliano, il quale pateticamente e francamente si lagna della presta sua morte: « Per iscrivere parole greche, non è mestieri il digamma;

(*) Sueton. lib. V, 42.
(**) Plin. H. N. Epist. ad Vespasianum.

si lo dimanda la nostra lingua. È lettera che rende dure le sillabe; utile nondimeno a congiugnere le vocali. Ne ripudiammo la forma, ma non possiamo far senza del suo valore » (*).

Subito dopo il regno di Claudio, il digamma venne nuovamente esiliato *de facto*, — ma i suoi diritti furono sostenuti da tutti i *Grammatici veteres;* i quali, dalla decadenza della lingua latina fino alla sua corruzione totale, non rifinirono di stabilir leggi sulla sua vera pronuncia. Essi furono superstiziosi raccoglitori delle anticaglie, buone o triste si fossero, o nè buone nè triste; e le ordinarono sotto generali denominazioni, come i naturalisti chiamano gatto il leone: però discorrendosi d'alcun solecismo o barbarismo, Donato e chi lavorò sopra lui ci rimandano ai versi eleganti di Virgilio. Ricopiandosi, confutandosi, e raro intendendosi gli uni cogli altri, e ciascuno di loro contraddicendosi anche, avvilupparono le proprie regole, i cervelli altrui e la lettera eolica dentro quel bujo che posa tuttavia sul nostro secolo illuminato. Vediamo uomini dottissimi durar fatica per ritrovare se e quando il digamma fosse pronunciato come F σ come V, — come B o come P, — o come Ph e come W; se e quando fosse detto *Vau* — *Bau* — *Vav* — *Waff* o *Faff* — sopra il qual ultimo suono abbiamo recentemente letto due Dissertazioni in cui ciascuna delle parti si riferiva all'arbitrio de' *Grammatici antichi* (**).

Mauro Terenziano, per ottenere maggiore perspicuità ed eleganza compose una grammatica in verso

(*) Quinct. Inst. Orat. lib. I, cap. 4; lib. XII, cap. 10.
(**) Lettera del Vescovo di S. David. — *Horæ Pelasg.* passim.

latino. Ma quel suo stile di poesia ci lascia in dubbio s'e' fosse Romano o Greco, od anzi, come darebbero a credere i suoi due nomi, Africano. Udiamo ch'egli fiorisse sotto Trajano. Ma non è cosa che possa affermarsi senza pericolo di violare i diritti di qualche secolo posteriore. Pure avendo egli meritato le illustrazioni del Dawes (*), e la stima profonda dei dotti contemporanei, crediamo di doverlo citare. « La lettera U (sono le sue parole) non è nè più nè meno che una vocale ». Ma —

Ut nade, ueni, uota refer, teneto uultum,
Crevisse sonùm perspicis, et coisse crassum,
Unde Æoliis litera fingitur digammos
Quae de numero sit magis una consonantum. —

« Dunque potete prendere il digamma eolico per consonante, — ma esso non tiene sempre lo stesso luogo, perocchè cangia di posizione se cangia di suono. — E di molte di queste meraviglie Saffo e i compatrioti di lei ci fanno testimonianza ». —

Æolica gens tunc digammon denique illam scriptitat
Mutet ut situm figurae quando mutabit sonum. —
Plura Sappho comprobavit Æoliis, et cæteri (**).

Donato e Diomede sono d' avviso « che l' U essendo talvolta vocale e talvolta consonante, sia una lettera nè vocale nè consonante ». — Dal che Sergio conchiude, e a ragione, « che l'U non è per nulla una

(*) *Miscell. Critica*, sect. 1.
(**) Gramm. vet., pag. 2387 e 2397.

lettera » (*). Altri fortemente sostengono esser ella piuttosto una semivocale. Oltre le quali cose, Donato e Sergio asseriscono — « che gli Eolici usavano del digamma per ingrassare le sillabe — *digamma apponunt dictionibus ut pinguescant*, — ma che esso non aveva nulla che fare col senso o col compitare delle parole » (**). Papiriano inibisce, tutte le volte che ci abbattiamo in un U il quale usurpi i diritti di consonante, di chiamarlo per altro nome che per quello di digamma (***).

Non abbiamo qui presentati che pochi saggi delle gravi lucubrazioni de'*Grammatici antichi* nel fatto di una lettera che solo visse tre anni nell'alfabeto romano. Il credito di cui essi godevano a'loro giorni, e il lor desiderio che si spargessero le proprie opere piuttosto che quelle degli scrittori a cui avevano attinto, congiurarono colle opinioni religiose per non lasciarci che i titoli, o poco più, de'trattati grammaticali che furono scritti tra l'età di Varrone e quella di Plinio. E Cassiodorio, il quale ce gli avrebbe potuto serbare, dava la preferenza ai più recenti, per la ragione, giacchè non sappiamo trovarne altra, che gli ultimi autori non erano stati pagani. Egli dopo che fu ministro di quattro re, colla dinastia de'quali cominciò ed ebbe fine il dominio degli Ostrogoti in Italia, ritirossi in un convento a salvare quella dottrina che nè la sua costanza nè il suo potere avevano saputo mantener viva alla patria. Lasciò scritture ove possiamo vedere un genio potente che lotta colla bar-

(*) U vero hoc accidit proprium, ut interdum nec consonans nec vocalis habeatur, id est, ut non sit litera, p. 1827.

(**) Sergius in I Donat. Edit. p. 1827-28.

(***) Apud Cassiodorium. De Orth., cap. IV.

barie de' tempi. Fu liberale di sue ricchezze, e fecondo di consigli ingegnosi per moltiplicare le copie de' libri, e per insegnare a' suoi monaci come trascriverli correttamente; nel novantesimoterzo anno ordinò la farragine di dodici grammatici, ch'egli chiama suoi dilettissimi scrittori d'ortografia (*amantissimos ortographos*). Fra' quali pone un suo contemporaneo, ma nessuno che possa chiamarsi classico, se già non credasi tale Anneo Cornuto, il cui nome e il cui modo di scrivere svelano un'età meno barbara. Del resto fra tante sottigliezze, fra tante inezie, fra tanti sogni, vedremo sempre che questo digamma è il *nescio quid* di ciascuno di loro: tutti non sanno spiegare l'enigma di un U rivestito, quantunque solo, di due diversi poteri. Beda più saggiamente annoverò le parole nelle quali la incertezza del leggere produce ambiguità di significato, — ma tacendo intorno al digamma, che troppo sarebbe duro ad intendersi dagli ecclesiastici suoi compagni, li consiglia di scrivere *aceruus* o *acerbus*, secondo il senso che vi si vuole attribuire (*).

Prisciano, il cui nome (innanzi a tutti i grammatici) è sempre tenuto in grande venerazione, c'informa che il digamma venne introdotto da Cesare. Prisciano imparò in Asia il latino, lo insegnò in Costantinopoli, e udì parlarlo in Roma dopo cacciatine i Goti, quando Teodorico aveva già stabilita la dinastia ostrogota nell'Impero occidentale. E nondimeno quasi tutte le notizie che noi possediamo per riguardo all'uso fatto della lettera Eolica dai poeti vicini al tempo d'Omero sono dovute al solo Prisciano. Gli

(*) Beda, De Orthogr. Gramm. vet., p. 2328.

Eolici (egli dice) usavano del digamma talvolta come di una semplice U consonante, tal altra come di una consonante doppia, e tal altra ancora come di un appoggio (*fulcrum*) all'iato. — E ad avvalorare le sue asserzioni, egli cita alcuni versi eolici antichi, e gli scrive col digamma. Ed oltre a questo ricorda di aver letto in un monumento antichissimo i nomi di Demofoonte e di Laocoonte così: Δημοφάϝων — ΛαϝοκάϝΩν (*). Stabilisce come regola generale che il digamma è una nota la quale talvolta indica un'aspirazione leggiera, e talvolta niente. « F *digamma apud Æoles est quando in metris pro nihilo accipiebant, ut*

Ἄμμες δ'Ϝείράναν τόδε τ'ἄρ θέτο μῶσα λιγαία.

Est enim exametrum heroicum ». Lo stesso Prisciano, sul principio della sua opera, chiaramente dice che il digamma, *si verissime velimus inspicere*, non è una lettera greca, essendo stata soltanto introdotta dai Romani, — e che gli Eolici in luogo del digamma avevano la lettera Φ comune con tutti i Greci (**). — Per qual ragione adunque egli che viveva sei secoli dopo Cristo, inserisce il digamma in versi greci composti sei secoli innanzi Cristo?

La dichiarazione di Quintiliano veduta più sopra « che, nello scrivere parole greche, non era mestieri ai Romani della lettera eolica » — il silenzio di tutti i Greci, da Erodoto a Dionisio d'Alicarnasso — la circonlocuzione di Dionisio che non sarebbe stata

(*) Ostendunt... epigrammata quae egomet legi in tripode vetustissimo Apollinis qui stat in Xerolopho Byzantii, *etc.* — Lib. I, pag. 547. Lib. VI, pag. 709.

(**) Lib. I, cap. IV, *De Numero literarum*, pag. 542.

necessaria se il digamma si fosse conosciuto comunemente — e le stesse inezie de'grammatici ben ci assicurano che, dal primo periodo della greca letteratura scendendo ai primi imperatori romani, quella lettera non si trovava in nessuna greca scrittura. Sappiamo che uomini di una dottrina maggiore di quella a cui noi possiamo pretendere, non sono disposti a cedere a tanta evidenza, e vorrebbero anzi imporci silenzio allegando Trifone, che credesi fosse discepolo d'Origene (*), e che, dopo d'aver ripetute le stesse parole di Dionisio Ϝάναξ e Ϝελένα, come incontrovertibili esempii del digamma fra gl'Ionii, gli Eolici, i Dorici, i Lacedemoni ed i Beozii, soggiunge — « che Alceo deve avere del pari scritto Ῥῆξις e Ϝρῆξις » (**). Ma non troviamo che il Reverendissimo Prelato abbia citato quel passo come dovevasi; ad ogni modo è un esempio unico, recato da un testimonio pur unico (***), la idoneità del quale è tuttavia messa in dubbio. A dir breve, gli ultimi suoi editori dubitarono che fosse autentico (****). Gregorio

(*) *Horæ Pelasgicæ*, pag. 93, nota 12. Ma vedi la *Quarterly Review*, vol. XIII, pag. 349.

(**) Πάθη Λέξεων, sect. XI.

(***) Il Foscolo dimenticossi della testimonianza di Apollonio Discolo, secondo il quale (*Trattato intorno al Pronome*) Alceo avrebbe scritto Ϝέθεν per ἔθεν, ed Alcmane Ϝάναξ per ἄναξ. Grandissima dev' essere la nostra stima per quel grammatico poichè Prisciano nella prefazione del primo libro domanda: *Quid Apollonii scrupolosis quæstionibus enucleatius possit inveniri?* Ma se Dante ebbe da buona fonte le sue notizie sui costumi di Prisciano, questi non avrebbe imitato Apollonio nell'austerità della vita onde gli venne l'appellazione di *Discolo* secondo l'antico significato morale della parola. *Nota del trad.*

(****) *Cæterum, ut verum fatear, hæ laciniæ Tryphonis nomine, quod præ se ferunt, haudquaquam dignæ sunt.* — Museum Criticum; vol. I, pag. 32.

il quale toglie alle liriche eoliche esempii delle diverse pronuncie fra' Greci, Longino che le fece soggetto de' suoi critici studii, Ateneo che le cita come antiquario — ci forniscono di locuzioni, di versi, di strofe, e di lunghi estratti, senza pur dare il menomo indizio che una lettera tanto essenziale fosse o non fosse per entro le copie venute loro alle mani. Che se il digamma ebbe luogo ne' versi lirici, possiamo credere che servisse alla quantità delle sillabe, ma non fosse essenziale nè al linguaggio poetico degli Eolici antichi, nè al senso delle parole. Quelli che hanno tolto a provare che il digamma costituiva uno degli elementi dell' alfabeto Omerico, concedono al tempo stesso che in seguito l' uso ne divenne arbitrario (*); — e dovrebbero pure concedere che fu rarissimo. Di Saffo, l' età della quale è una delle meno lontane da quella d' Omero, ora ci restano circa dugento e venti versi in varii frammenti, e nondimeno il digamma non può essere inserito che in tre parole fra tutte, e sono: ὠϜὸν per ὤϊον, e altre nel seguente luogo per bellezza meraviglioso, che troviamo nelle ultime edizioni così stampato:

Ὡς τε γὰρ Ϝιδῶ, βροχέως με φωνᾶς
Οὐδὲν ἔτ ἴκει,
Ἀλλὰ καμμὲν γλῶσσα ϜέϜαγε.

La *prosodia* e l' *immagine* si fanno entrambe migliori cambiando l' ultima voce έαγε in ϜέϜαγε; chè in questo passo i digammi, impedendo che il verso corra troppo precipitoso, fanno notare a chi ode l' in-

(*) Heyne ad *Iliad.* XIX. Excurs. II.

torpidirsi della lingua di un amante alla subita vista dell'oggetto amato. Pure il Ϝέϝαγε potrebbe bastare. Ma il primo verso esprime la rapida agitazione e l'estasi dell'anima, a cui tien dietro lo stordimento delle nostre facoltà; e Ϝιδῶ rallenta la rapidità domandata dall'armonia imitativa e dalle immagini racchiuse nel verso, al che provvedono le parole ὡς γὰρ ἴδω σε, come le cita Longino, e secondo le stampe comuni: ὡς γὰρ εἴδω σε. Ora in grazia del digamma, il verso sostenne il *ferro ed il fuoco* della chirurgia filologica; ed il σε fu trasposto e cangiato in un τε. Che il τε abbia suono più eolico di σε e Ϝίδω più di ἴδω, è cosa chiarita dal *te* e dal *video* latini; pure, il fondare le emendazioni in una lingua sopra le analogie somministrate da un'altra lingua sua derivata, temiamo che non possa essere dottrina sovente, se non sempre, fallace, e ne' poeti particolarmente, i quali in nessuna età, in nessuna contrada si ristrinsero mai alle sole proprietà di un dialetto particolare. I frammenti di Alceo pareggiano quasi il numero di quelli di Saffo; e in essi pure, tranne Ϝοῖνον per οἶνον (*Vinum*) — Ϝέργον — e forse una o due altre parole — non ne resta nessuna, dove il digamma possa inserirsi senza violare le leggi del metro. L'Heyne non sapeva trovarvi la nicchia nelle numerose composizioni del sommo lirico. Chè mentre la etimologia di moltissime parole di Pindaro riconosce il digamma, la prosodia lo ricusa con poche eccezioni, come Ἐπιάλτα ἄναξ (*), ove si potrebbe evitare lo scontro de' due *alfa* leggendo Ϝάναξ: ma egli è probabile che Pindaro, i cui versi erano scritti

(*) *Pyth.* IV, 159. Edit. Heyn.

per cantori di professione, avesse ragioni fondate sopra analogie musicali per lasciare aperto l'iato. Queste osservazioni grammaticali riguardano una delle più lunghe e più splendide odi di Pindaro, che fu modello al bel musaico del « Vaticinio di Nereo » posto insieme da Orazio con greci emistichi — e alla magnifica composizione fatta da Gray nel suo *Bardo* colle cronache rozze delle britanniche dinastie.

L'Heyne, volgendosi dalla lirica all'epica ed ai poeti ciclici, e da Pindaro salendo ad Omero, vide che pure in Esiodo l'esigenza del metro e la scelta del poeta erano stati i soli arbitri dell'ammissione del digamma o della ommissione (*). E così nella Iliade e nella Odissea l'etimologia che lo domanda non può essere conciliata colla misura del verso, la quale ostinatamente lo ricusa. Giunone può talvolta chiamarsi Ϝήρη, ma bisogna pure ch'ella in alcuni altri luoghi ritenga il consueto suo nome di Ἥρη. — Di tutte le greche parole, quella che con più certe ragioni pretende il digamma è ἀνήρ, voce che pel doppio suo senso di uomo e di guerriero, occorre frequente se altra in Omero; e nondimeno la prosodia d'Omero non dà che si possa in alcun caso scrivere Ϝανήρ — « *tam lubricum est aliquid pronunciare in homericis!* ».

Il digamma, dopo risorte le lettere, si presentò sopra alcune medaglie, e sopra alcuni monumenti, ma avvolto di altre nubi e di anomalie, tanto da metter paura agli stessi antiquarii più arditi ch'esso debba pur sempre restarsi un fenomeno sconosciuto. Ed il Jablonsky (se la memoria non ci tradisce), nel

(*) Digammi usum inconstantem deprehendere licet jam in Hesiodo. — Excurs. II ad *Iliad.* XIX, vol. VII, pag. 717 et seqq.

suo *Memnone Egizio*, lo dice o un articolo o un segno ortografico, che fu privilegio degli antichi re dell'Egitto, e che questi trasmisero alle teste coronate di Grecia.

Altri, incontrandolo con un valore numerico sulle monete di tempi assai bassi, a ragione conchiusero che avendo essa lettera occupato il sesto luogo nell'alfabeto originario, dovesse essere impiegata nel senso di un 6. Ma il Montfaucon persisteva nel crederlo un Greco E, che il tempo avesse privato dell'inferiore sua linea, e così trasformato in una F latina. I monumenti recentemente scavati provarono con tutta evidenza che la lettera viveva in Grecia. Ora il troviamo rappresentato colla sembianza di un F diritto, ora di un obliquo F, e più spesso sui monumenti etruschi così Ⅎ. Può vedersi anche nella forma di un H, o di mezza quest'ultima lettera ⊢.

Nelle prime tre righe dell'iscrizione elea non avvi meno di sei F, ed è monumento intero e sì ben conservato, che non lascia dubbio su di alcuna parola: oltre ciò, è un trattato, e però dev'essere stato disteso in linguaggio preciso, e scolpito sotto suprema ispezione. Il tempo che gli si assegna da uno de'giudici più competenti in queste materie è il settimo secolo innanzi Cristo (*). Quindi si fanno scendere due gravi induzioni: — che il digamma, cioè, conoscevasi pure ne'tempi d'Omero, — e che tempo bastante non era corso perchè fosse avvenuta un'alterazione di qualche momento nel modo di usarne. Ma non consegue da ciò che non potesse il digamma essere un arcaismo anche a' tempi d'Omero. Lo stesso critico, ammet-

(*) Classical Journal. N. XXVI.

tendo che le forme antiche erano tuttavia conservate in tempi assai bassi, sostiene « che i soli modi di parlare e di scrivere in uso fra le parti dovettero essere impiegati in un trattato di alleanza che riguardavale entrambe, e però domandava comune l'intelligenza ». Un trattato fra due piccole tribù, in un' età nella quale la cognizione delle lettere dell'alfabeto era limitata a ben pochi, certamente fu scritto da'sacerdoti; ed infatto la violazione di alcuno de'suoi articoli importa una multa « da pagarsi per le cerimonie in onore di Giove Olimpio ». Gli autori di simili trattati erano sacerdoti ad un tempo, legislatori e giureconsulti; tre ordini di persone che anche nelle nazioni le più civili sono di età in età prudentemente tenaci degli arcaismi.

Agli arcaismi di forma s'aggiunsero in molte iscrizioni, e specialmente nelle più antiche, idiotismi ed anomalie, secondo il dialetto della regione, e secondo il capriccio degli scrittori. Ricorreremo ancora una volta all'autorità del Payne Knight, alle conclusioni del quale non possiamo nondimeno sempre aderire, quantunque ci accada di approfittarci talora de' suoi principii. Chè non sappiamo dove potremmo trovare maggior candore nel porre i fatti, o maggiore acutezza nell'osservarli e nell'applicarli. Egli dunque è d'avviso « che il popolo d'Argo, i Lacedemoni, i Rodiani, gli abitanti di Creta e d'ogni città dell'isola che n'ha il nome, e finalmente d'ogni angolo della Grecia, avessero tutti un diverso dialetto; che tutti i dialetti fossero nondimeno corruzioni antichissime del linguaggio d'Omero; e che gli stessi poeti lirici e tragici, che sono detti Eolici o Dorici, non iscrivessero nella lingua particolare di verun popolo, ma

adoperassero anzi la lingua comune a tutti i poeti (*). — E come dunque poche linee di un trattato conchiuso fra due piccole tribù, forse appena uscite dallo stato di nomadi, potrà servire come criterio dell' alfabeto e della lingua di Omero? Temiamo assai che le iscrizioni dei monumenti e delle medaglie, qualunque si fosse la loro età od il loro paese, non possano essere che guide fallaci nelle filologiche investigazioni. Il dittongo *AI*, che fu di buon'ora adottato nella lingua latina, teneva già dell' antico a' tempi di Cicerone, e diede luogo in appresso al dittongo *AE*. La *K*, che al contrario era una importazione recente, venne proscritta come un inutile ingombro, nè adoperata che nell'abbreviatura della voce *Kalendæ*. Pure nell' età che i Romani parlavano una lingua letteraria e già stabilita, non ammettendovi nè modi provinciali nè dialetti, quando i grammatici erano presieduti dai Capi dell' Impero, otto pontefici, nell' inscrivere i proprii nomi sopra un monumento dedicato a Tiberio, unirono la spuria ed intrusa *K* con quel vieto *AI*, e invece di *Caesar* scrissero *Kaisar* (**). E da un testimonio oculare, da Tacito, siamo informati che le nuove lettere di Claudio s' incontravano solamente negli editti di esso imperatore (***); e nondimeno leggiamo un'iscrizione la quale comincia: *Ex auctoritate Imp. Caes. Vespasiani*, e finisce: *Termina-jit* (****). Se i pochi libri che ci rimangono fossero stati essi pure distrutti dagli Attila e dai Gregorii, duranti i secoli tenebrosi, e non possedessimo altri saggi della

(*) Proleg. in Hom. Sect. 69, 71, etc.
(**) Suetonius, edit. Hack. 1667, ad calc.
(***) Annal. Lib. XI, sect. 14.
(****) Sueton. ibid.

lingua scritta de'Romani che iscrizioni di questa fatta, non crederemmo che la ortografia più corretta e adottata fosse quella indicata dal *Terminaϝit* del monumento *Ex Auctoritate Vespasiani*, e nel *Kaisar* del Collegio de'Pontefici sotto Tiberio? Davvero, noi ci facciamo le meraviglie che niuno editore tedesco abbia intrapreso fin qui ad emendare per questo modo il *Caesar* di Virgilio, di Cicerone, di Livio e di Cesare stesso ne'suoi Commentarii.

E poichè la iscrizione elea pare che sia la pietra angolare de'sistemi sopra il digamma, ci fermeremo ancora qualche momento a ragionare di essa, non per alcuna speranza di strigarne il costrutto — cosa non essenziale alla presente questione, e superiore alla nostra attitudine, — ma perchè in ευϝαειοις, una di sue parole, troviamo la vicinanza dell'υ e del ϝ o digamma. Uno degli illustratori di questo tenebroso ϝ ci avverte « che l'uso di entrambe le lettere in una stessa parola è certo un'anomalia » (*); ed allude non all'ευϝαειοις, ma alla parola αϝυτο nelle iscrizioni di Delo, le quali a' giorni del Bentley adunarono dense nubi, fra cui s'avvolse il Dawes, e che furono poi dissipate, spiegando « che il taglia-pietre, incerto se dovesse rappresentare la parola secondo l'antico uso con un ϝ, o secondo il moderno con una Υ, le pose ambedue » (**). Forse noi dedurremo una spiegazione diversa dal sistema che confidiamo d'avere buone ragioni per alzare sui fatti cui abbiamo raccolti. I quali veramente son pochi — e con numerose e scoraggianti contraddizioni, — pure a far sì che gli uni

(*) Horæ Pelasgicæ, pag. 60, nota 2.
(**) Knight. Proleg. in Hom. Sect. 86.

spargano luce sugli altri, ardiremo di entrare in tante congetture che la storia probabilmente terminerà in un romanzo. Ma che sono i sistemi di genere filologico se non romanzi? E nondimeno abbisognano per liberarci da uno stato di pirronismo penoso, — e, romanzo per romanzo, ci sforzeremo al possibile di dare al nostro qualche sembianza di vero.

I. Fra le sedici lettere adunque dell'alfabeto greco originario, era una lettera della medesima forma che la F, la quale occupava il medesimo sesto luogo che essa occupa tuttavia in alcuno degli alfabeti orientali, nel latino, e nelle lingue d'Europa viventi. Probabilmente ebbe in Grecia un nome poco diverso dal *vau* della Giudea e del Lazio.

II. I segni alfabetici, in tutte le lingue, non indicano più che il *genere* de' suoni lor proprii, poichè sarebbe impossibile l'inventare segni i quali potessero rappresentare tutte le varie forme, e le modificazioni nell'articolare o modulare di ogni lettera, secondo le varie sue posizioni. Così la inglese I riceve nelle parole *king, kind, bird, girl,* quattro suoni distinti, quantunque non muti di posizione, cioè sia essa preceduta sempre da una consonante, e seguita da due; e se non avesse subito la moderna trasformazione in J, essa rappresenterebbe anche una consonante, come faceva nella lingua latina.

III. Il greco F in modo consimile, mentre l'alfabeto era povero ed imperfetto, rappresentava le articolazioni aspirate delle nostre F, H, B e V variate, modificate e combinate all'infinito dal mescolamento delle colonie che, secondo la generale credenza, erano trasmigrate dall'Asia e dall'Egitto nella Grecia con

quelle che, secondo il Wakefield e l'Horne Tooke, lasciando il Settentrione, portarono agli aborigeni di Grecia e d'Italia la propria lingua *teutonica*, usata poi nella composizione della Iliade e della Eneide (*).

IV. Dalla sua prima introduzione nel Lazio, la F venne di frequente pronunciata come una B: così anticamente scrivevasi *sifilare* e *sibilare*, — *af* ed *ab* sono così l'uno come l'altro prefissi al verbo *fero*. Fu anche pronunciata come un'H; così *trafo* e *traho*: così la interiezione *heu* dal greco φεῦ: ma più spesso come una F, e come una V; *Firgo* e poi *Virgo*; — e similmente in alcune parole che nel greco primitivo cominciavano da un digamma, o continuarono ad essere lette con una φ come *Faselus*, φάσηλος — *Vinum*, Fοινος — *Familia*, Fομιλία; — aggiungi F*ordeum*, e *hordeum* — F*ircus*, e *hircus* — F*oedus*, ed *hoedus*, — parole, le quali appartenendo all'agricoltura, furono di buon'ora introdotte e « la cui prima lettera fu pronunciata, dice Varrone, come una F, o un'H, o una V, dal popolo che abitava le vicinanze di Roma » (**). La guerra e la religione, che precedono anche l'agricoltura, forniscono voci in cui l'H, la F e la V si commutano fra di loro, o sono sostituite dal digamma, come F*ostes*, *hostes* — F*ostia*, *ho-*

(*) Si noti che il Foscolo cita l'autorità di due critici di razza *teutonica*. Pure la cosa può essere vera, e parrà meno strana quando si pensi che anche la lingua dell'Alighieri e del Petrarca,

Questa lingua di cui si vanta Amore

(come il Milton diceva in una sua canzone italiana), riconosce essa pure ingredienti portati dai popoli settentrionali. — *Nota del trad.*

(**) Propriamente Varrone scrive: *Hircus quod Sabini Fircus: et quod illeic Fedus in Latio rure Hedus: quod in urbe, ut in multeis, A addito Haedus*. De Ling. Lat. Lib. IV, cap. 19. — *Nota del trad.*

stia — Ϝανον, (*) *fanum* — Ϝοτα, *vota*, — Ϝατον, (**) *fatum* = ed Ἑστία, nel greco primitivo Ϝεστία o Ϝεστία, la più antica delle deità tutelari degli Etrusci e dei Romani, invocata da Virgilio:

Dì patrii Indigetes, et Romule, *Vesta*que mater,
Quæ Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas.

Ma i Romani, non avendo niun segno alfabetico per esprimere la V in molte parole originariamente scritte col *vau*, che fu il nome primitivo della loro F, ricorsero alle analogie della pronuncia eolica di una V consonante. Ed invero la loro F non poteva mutarsi in veruna altra lettera; poichè o per l' antica durezza di essa, o per cangiamenti avvenuti in progresso ne' suoi valori, niun greco poteva pronunciarla a' tempi di Cicerone — ed offendeva l' orecchio di Quintiliano con un tal suono che non parevagli di umana voce (***). — Ma in Grecia i varii suoni di quella lettera erano stati già da gran tempo ammolliti, e divisi in lettere nuove.

V. La lettera aggiunta per prima alle sedici primitive del greco alfabeto, e che occupa tuttavia il diciassettesimo posto (****), fu la V, divenuta in seguito Υ. Ma sebbene introdotta in tempi diversi fra' Latini

(*) Da questa metatesi di ναόν accusativo di ναός derivava il Vossio, seguito dal Foscolo, la voce latina *Fanum*. — *Nota del trad.*

(**) Suona come φατόν, *dictum*, *fatum*, posto il digamma invece del φ, e viene da φάω radice di φημί onde il *fari* latino. « Fu detto *Fatum* sopra le cose della natura *l'ordine ineluttabile delle cagioni* che le produce perchè tale *è il parlare di Dio* ». Così il Vico nel libro IV della *Scienza Nuova*. *Nota del trad.*

(***) Instit. Orat. Lib. XII, cap. 10.

(****) Quando non si contino la Z, l'H, e la Θ, lettere aggiunte in seguito, la Υ occupa il diciassettesimo posto; contandole, il ventesimo. *Nota del trad.*

sotto entrambe le forme, essa lettera vi rimase costantemente come vocale, e non fu pronunciata al modo dei Greci. La Υ posta in mezzo alle consonanti suona come vocale, e fra le vocali come una semi-consonante, il che già osservammo nel nome ευεργέτης; colla quale seconda pronuncia prese il luogo del digamma in alcune parole quali sono αὐτίκα — αὐτός — αὐτάρ — dapprima αϕτίκα — αϕτος — αϕταρ. Ma tuttavia un' articolazione tradizionale del F fu lungo tempo conservata colla B de'montanari doriesi, che, al pari di quelli di Seozia, pochissimo disturbarono i loro capi per pretensioni di novità, e professarono anzi tenacità de'vecchi costumi. I Greci dell'Albania pure ne' nostri giorni danno alla voce φρατὴρ, anticamente Fρατερ, il suono di *Bratter*, e così gli Schiavoni pronunciano il *Frater* latino. — Gl' isolani eolici, naturalmente inchinati a mollezza, e abbondanti di poeti, conservarono la pronuncia degli avi, ma raddolcita in una V, mancata all'alfabeto romano gran tempo dopo che il segno corrispondente era scomparso dal greco. La Υ presenta non dubbie traccie per cui si creda che fosse sostituita come una lettera, la quale, al pari del prisco F, doveva chiudere in sè facoltà aspirative, perch' è aspirata nel greco, e perchè nelle voci fatte latine è preceduta costantemente da un'H (*).

(*) Minoïde Mynas è pure d'avviso che, quantunque non possa dirsi precisamente se fosse prima il F o l'Υ, nondimeno si possa quasi tenere come provato che l' Υ succedesse in seguito al F e gli facesse perdere le sue ragioni su tutte quante le voci. Non so dove trovisi erudizione più ampia di quella raccolta dal Mynas intorno alle varie pronuncie e ai varii probabili ufficii del F nel cap. III della sua *Calliope ou Traité sur la veritable prononciation de la langue grecque*, opera da lui destinata a difendere la pronuncia de'suoi valorosi paesani contra i seguaci d'Erasmo.

Nota del trad.

VI. E l'H del pari fu di buon'ora aggiunta alle sedici prime lettere in Grecia. Trovasi ancora la sua figura nel sesto luogo (*), che aveva appartenuto al soppiantato F, e, come questo, indicava due specie di aspirazioni; una gutturale, ed un'altra dentale. Della sua pronuncia di consonante gutturale possono quasi porgere esempio le lingue vive. Ma quando si univa col T o col Π (P), produceva i suoni dentali insieme ed aspirati dell'inglese TH, nella parola *Theatre*, e del PH p. e. in *Philosophy*. In breve tempo la H, continuando ad occupare il medesimo posto, prese a rappresentare esclusivamente una doppia E, od anzi un' E, prolungata da una lene aspirazione. Il TH fu allora significato da un segno solo Θ, che pare un' H ritondata, e di fatto le sta vicino di luogo. Il ΠH parimente venne rappresentato dal solo segno Φ, che tiene il decimo ottavo posto vicino all' Υ, e pare una ⊖ a rovescio. Talvolta trovasi l'uno in vece dell' altro.

VII. Le vicende del F, o *vau*, o digamma, e le sue ramificazioni, ebbero luogo sullo stesso andare in Italia in tempi tanto più bassi, che quasi possiamo indicarne le cagioni e le date, — ma alle date di esse in Grecia la cronologia non può arrivare. Euripide, dissertando in verso drammatico sull' alfabeto, trova la Θ nel regno di Teseo (**): oggi udiamo quanto sia dubbio se un Teseo vi fosse. Ma sia che può, egli è pur certo che questa Θ e la lettera Φ sua pa-

(*) Non contata la Z. Vedi la nota (****) a pag. 204.

(**) Ateneo (lib. X, c. 80, pag. 1007 *ed. Dindorf.*) ci conservò il frammento del *Teseo* d'Euripide al quale il Foscolo allude. Propriamente Euripide *non disserta in verso drammatico sull'alfabeto*, ma fa parlare un pastore il quale non sapendo leggere descrive meglio che può le lettere componenti il nome di Teseo. — *Nota del trad.*

rente furono precedute, e da lunga pezza, dall' Υ e dall' H, e pensiamo probabilissimo che dopo la introduzione di questi due ultimi segni, il greco F scomparisse per sempre dalla serie alfabetica, per non restar più che una nota numerica, e più spesso ortografica, sotto diverse forme.

VIII. Però, ogni volta che la Υ, la H (aspirata) o la Θ o la Φ si presentino nelle iscrizioni e ne' versi greci accompagnate dal F, questo non vorrà mai designare alcun suono suo proprio, come fanno le altre lettere, ma solo sarà un segno d' aspirazione, o di prosodia, od anche una forma antiquata, e, come tale, ommessa talvolta ad arbitrio, tal altra inserita scorrettamente, chè così avviene di tutte le note ortografiche in tutte le lingue. E più probabile è che nell' αFυτο dell' iscrizione di Delo, e nell' ευFαοιοις di Elide fosse il F collocato, e credasi anche a sproposito, come un segno ortografico anzi che come lettera, ommettendo od aggiungendo la quale si altera, e si distrugge financo, la parola insieme col senso. E pensiamo pure, se vuolsi, che i taglia-pietre di Delo e di Elide non siansi ingannati; — quel loro digamma era richiesto come segno d'aspirazione dall'υ di αFυτο, e come un' aspirazione intermediaria, senza la quale le sette vocali vicine di ευFαοιοις, non si potevano pronunciare.

IX. Ad eccezione dell'Etrusca Ɛ, le figure F, H, ⊢ — che si vedono sulle antiche monete e sui monumenti, come digammi legittimi o spurii, — poco differiscono l'una dall'altra. Chè si scambiavano, e *questo è il motivo* per cui gli scrittori Ateniesi e gli Alessandrini non ricordano il F, raro l' H, e spesso il ⊢. La prima riservavasi alle iscrizioni, come le

nostre lettere majuscole; la terza, essendo stata ben presto introdotta, fu specialmente adoperata ne' manoscritti: e di vero il ⊢, anche secondo l'avviso dei nostri migliori critici, ebbe quasi, se non al tutto, lo stesso valore metrico dell'H e del digamma eolico (*). Si suppose che fosse una mezza H, e che avesse servito ai Greci come la lettera intera ai Romani (**) (ai quali fu anzi nota d'aspirazione che lettera), e Virgilio la scrisse di proprio pugno ne'suoi poemi così: *aena*, oggi *ahena* (***). Il ⊢ pare anche un F privato a disegno della sua linea superiore. Il rovescio di essa ⊣ fu aggiunto molto più tardi, o da qualche bibliotecario de' Tolemei, o da alcuno de'filologi laureati della Corte degl'Imperatori Romani. Quintiliano, alludendo ad entrambi que' segni, pare che si lamenti perchè il secondo fosse poco adoperato (****). Ma i grammatici bizantini fecero un uso stravagante di tutt'a due, e per iscriverli con maggiore rapidità gli ebbero trasformati nelle due note [' '] tuttavia usate comunemente per indicare l'aspirazione aspra o lene delle greche vocali (*****).

Già siamo disposti a demolire noi stessi cotesto nostro sistema, al primissimo avviso di un altro che sappia meglio spiegare e accordare il silenzio assoluto de' grandi scrittori antichi per riguardo al digamma eolico con quello che ne accennano i piccoli. Che se avessimo preveduto quanto avremmo distrutto

(*) Payne Knight. *Sull'alfabeto Greco*, pag. 35.
(**) Grammatici veteres, pag. 1829.
(***) A. Gellius, Lib. II, cap. III.
(****) Instit. Orat. Lib. I, cap. IV, VI.
(*****) Forse il Foscolo spiò barlume per venire a queste conclusioni in un articolo del *Classical Journal*, n. XVIII, pag. 366.

Nota del trad.

di belle illusioni per noi, e fors'anco per gli altri, di certo noi ci saremmo astenuti dall'esaminare la realtà de' fatti. Solo da ciò abbiamo un' altra volta appreso che nulla perisce quaggiù, e che ogni cosa sostiene continuo una serie di patetiche trasformazioni. L'ornamento migliore degli alfabeti degli Assirii, de' Pelasgi, de' Fenicii, degli Egizii, de' Greci e de' Latini, il vanto del popolo eolico, la favorita faccenda de' reggitori delle nazioni, il lungo sogno de' dotti romani, la meteora che, durante la oscurità de' tempi di mezzo, abbagliò lo sguardo di que' grammatici (*Grammatici Veteres*) oggi non ravvisasi più che in due punti inversati familiari ai ragazzi da scuola! E nondimeno i sudori di uomini eminenti nella dottrina, secondo tutte le probabilità, ritorneranno il digamma alla prisca sua gloria, e i poemi d'Omero lo conserveranno per sempre.

Usum digammi ex effato Bentleii primo intellexere viri docti; — e qualunque debba essere il fato futuro di questa lettera, le varie sue denominazioni un dì, senza dubbio, daranno luogo a quello di *Digamma Britannico.* I viaggiatori, gli antiquarii, i dotti uomini dell'Inghilterra, furono infaticabili nel sottrarlo alla polvere delle età, combattendo i suoi avversarii e rassicurandone i primitivi diritti. Il Bentley ha osservato che nella Iliade e nella Odissea la collocazione delle sillabe assai di frequente non era tale da prevenire l' iato; di cui si sa quanto fastidio recasse agli Ateniesi. E l' iato parve a quel critico men conveniente alla lingua d'Omero, presentandosi egli sovente in parole, la cui etimologia mostra che erano scritte già col digamma. Queste osservazioni, ed i cangiamenti che l' alfabeto greco sofferse nella

forma e nel valore di alcune delle sue lettere, l'aggiunta di altre, ed il F anticamente scomparso, e la H aspirata confermarono le congetture del Bentley, e lo trassero a conchiudere che il F era stato una lettera la quale ne'versi omerici, prefissa a voci incomincianti con una vocale, doveva farvi l'ufficio di consonante, e che poi essendo scomparsa, aveva lasciato un vuoto fra le vocali vicine. Sebbene egli fosse dottissimo nelle lingue antiche, e più nel greco che nel latino, pure non sembra che gli giovassero le sue cognizioni nell'applicare la scoperta statagli suggerita dal potente suo ingegno. Il nome solo dell'eroina della Iliade lo tormentava, quanto la bellezza di lei Paride e Menelao. Oltre l'autorità di Dionisio d'Alicarnasso, il poeta Astiage, come Prisciano lo cita, onorò Elena del digamma; e l'identità è comprovata dal nome del padre, accompagnato col suo: Τυνδάριδα Fελέναν, che vedesi in un'antica iscrizione recata da Pausania. Ma ne'versi d'Omero ella è fedele costantemente al moderno suo nome di Ἑλένη. Il Bentley però si vide ridotto all'alternativa o di accettare il digamma, o d'impugnare l'autorità di Dionisio, di Pausania e di Prisciano; — e quindi su qual fondamento edificava le sue dottrine? — Le cassature infinite sui margini dell'Omero ch'ei possedeva — ed era la prima edizione di Stefano — ed i suoi saggi sì numerosi, e sempre sì sfortunati sulle parole di quella fatta, forniscono prove bastanti a farci conoscere quanto lottasse per conciliare gli antichi diritti del digamma con quelli sempre più antichi dell'omerica prosodia —

Atqui vultus erat magna et præclara minantis.

Probabilmente quegl'infelici esperimenti si rimanevano ignoti anche a'suoi amici più intimi, poichè gli estratti che abbiamo non furono pubblicati innanzi il principio di questo secolo. Alta espettazione si era levata di una sua edizione di Omero che non comparve: poichè fidando, e con molta ragione, nel suo sapere, egli inutilmente lottava per vincere tanta difficoltà, sebbene continuamente proclamasse sè stesso

Digamma ultorem; - et verbis odia aspera *movit.*

. . . . . .

Appena morto il Bentley, il Dawes « che, come altri molti, tolse da lui, e pagollo d'ingiurie », slanciossi sopra il digamma. Nella piena fiducia di stabilire una nuova dottrina, e forse nella intenzione di vendicarsi della preponderante celebrità del suo autore, il Dawes interpretò a modo suo le frasi sibilline de'*Grammatici antichi*; introdusse lezioni nuove che si prestassero alle sue sposizioni, e compilò un *salterio* di voci, molte delle quali veramente potrebbero scriversi, stando all'origine, col digamma, ma che da esso furono confuse con altre che nol richieggono. Nondimeno egli riuscì a provare con molta verità e con dottrina, che gli Eolii e gl'Ionii assegnarono due differenti valori al digamma secondo i proprii dialetti; che dobbiamo però nella publicazione de'Greci impiegare due segni distinti, l'uno de'quali rappresenti la pronuncia eolica, l'altro la ionica, e poichè Omero era Ionio, senza alcun dubbio, se invece dell'ionico si pronunciasse il digamma eolico ne'suoi versi, sarebbe un render barbari entrambi i poemi (*). Forse il Bentley

(*) Apud Heyne, ad *Iliad.* XIX; Excurs. II, pag. 713, not.

non si sarebbe aspettato tal distinzione; pure prevedendo che si sarebbe fatta obbiezione all'ammettere un segno eolico nel testo di un ionio, si giovò di Strabone che narra come gli Eolici avessero trasmigrato nell'Asia Minore, e ne inferì l'esistenza del digamma nella Iliade e nella Odissea, perchè il loro autore, quantunque per nascita ionio, doveva essere per la paterna stirpe, o per la materna eolio (*). Ma è dottrina che avvolgesi in due nuove difficoltà — l'epoca dell'emigrazione eolica, anteriore di lunga pezza alla ionica — e le parole che sebben pronunciate nel dialetto eolico col digamma, pur lo ricusano nel testo omerico perchè sia rispettata la prosodia.

Il Dawes c'insegna a tradurre la voce latina *violens* nel dialetto eolico coll'altra ϝιολαϝος, dando al digamma il nome di *Vau*, ed il suono del nostro V (**); ma per tradurlo nell'ionico, c'insegna a scriverlo e pronunciarlo col w inglese così: *wιολαwος*. Ed oltre il suo

(*) Miscell. Critic. cap. IV.

(**) « Per mezzo dei dialetti e di alcune analogie possiamo risalire a forme più antiche di quelle che ci presenta il testo omerico da noi ricevuto. Più dotti inglesi l'hanno tentato richiamando, per un esempio, una lettera, da per tutto sbandita, che rispondeva al w inglese, e si diceva *vau* o *digamma*. È da notare che quando ristabiliscasi la lettera nelle parole che la perdettero per difetto della pronuncia, si avrà spesso la forma sanscrita. Mi basterà un solo esempio. Nel terzo verso dell'Odissea:

Πολλῶν δ'ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω

si rimettano due digammi, e scrivasi ϝίδε ϝάστεα. Entrambe queste parole si trovano in sanscrito. Il verbo *vid*, *sapere*, risponde al latino *videre*, e al gotico *vait*, *vitum*. *Vâstu* in sanscrito suona abitazione, ed il celebre ellenista Wolf osservò che per ἄστεα non bisogna intendere le città, ma semplicemente le abitazioni ». A. W. Schlegel, *De l'origine des Hindous* negli *Essais littéraires et historiques*. *Bonn*, 1842. *Nota del trad.*

digamma w, il Dawes ostinatamente diniega che molte inflessioni attiche ed alcune ioniche possano pronunciarsi come si deve, senza inserirvi il digamma H; p. e. ἐωρhαισθη, ἐωρhεωεν, ἐωρhεξε, ἐωρhηξαντο, ἐωρhηξεν, ἐωρhιγησαν, ἐωρhιψαν. — Tralasciando di ricordare le obbiezioni più serie, l'aspetto solo delle lettere greche accoppiate con una lettera teutonica danneggiò tanto questa dottrina che al nominare il digamma aggrottano il ciglio i dotti d'Europa. Aggiungi che i Tedeschi non sanno cogliere la vera pronuncia dell'inglese w, la qual cosa aumenterebbe ancor più fra' dotti una discordia che già non ammette conciliazione. E veramente se radunassimo una dozzina di professori di greco di varie Università, e facessimo loro ripetere un verso della Iliade, nessuno lo intenderebbe fuor quello che lo dicesse. Che se il digamma è destinato, com'altri vorrebbe far credere, a compiere le funzioni dell'inglese w, aspirato e non aspirato e indefinibile sempre, nessuno Italiano, e molto meno alcun Greco de' nostri giorni, vi fosse pure costretto da una sentenza turca, potrebbe sperare di pronunciarlo.

Le quali diversità di pronuncia fanno dubitare a tutta ragione se le vocali aperte, che suggerirono al Bentley il rimedio del digamma, siano veramente viziose. Chiuderemo coll'esame di questo punto cotesta parte del nostro lavoro, tale da produrre un effetto narcotico sui nostri sensi, tale da spegnere a poco a poco ogni piacevole sentimento di meraviglia per inaspettata scoperta fino a sconfortare i lettori dal seguitarci. Ma

Non è lontano a discoprirsi il porto.

La frequenza dell' iato negli antichi poeti offende più o meno i moderni lettori; or questa istessa frequenza deve giustificare la congettura che da essi non fosse considerato come una macchia. Ne' frammenti della poesia latina antica troviamo più spesso che in Lucrezio l'iato (*); e ne' pochi versi di Catullo men raro che ne' poemi di Virgilio, il quale nondimeno trova talvolta maniera di serbare l' indole del primitivo latino, come nelle Georgiche:

Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
(Lib. I, v. 221.)

e nell' Eneide:

Nereïdum matri et Neptuno Ægæo.
(Lib. III, v. 74.)

E sembra che l' avversione del Bentley allo scontro delle vocali lo abbia persuaso di non toccare la lezione comune d' Orazio,

O ego non felix quam tu fugis,
(Epod. XII, v. 25.)

ove il Baxter e il Gessner restituirono: *O ego infelix*, come citano il passo gli antichi. Più si va digradando di tempo fino a Claudiano, minori iati s' incontrano, nè ci sovviene d' averne côlto pur uno in Lucano. Ma chi, tralasciando ora le altre doti, vorrà preferire

(*) V. la *Chioma di Berenice* etc. illustrata dal Foscolo, nota al verso 11, e il *Discorso sul testo del poema di Dante*; part. II, sez. ultima. *Nota del trad.*

l'armonia di Lucano e degli imitatori di lui, a quella che s'ode in Lucrezio? E donde deriva il numero così rigido e strepitoso dei loro versi se non dalla intemperanza nel congegnare i gravi suoni delle consonanti, e dal timore d'indebolirle con troppe vocali?

Ora, siccome il latino può essere considerato, chi guardi alla proporzione ed alla combinazione delle vocali e delle consonanti nelle sue voci, come intermedio fra le lingue meridionali e le settentrionali, ne deduciamo a ragione che avendo il greco un maggior numero di vocali, i suoi poeti primitivi debbono certamente aver fatto un più frequente uso d'iati. Le due lingue che più si prestano a poesia tra le altre moderne, l'una settentrionale, l'altra meridionale, ma entrambe nate da contrazioni di antiche e straniere parole, ci condurranno alla conchiusione medesima. Chè l'inglese, ommettendo le vocali, cambiò le parole che gli venivano dal Mezzogiorno in monosillabi aspri, e di *spiritus* fece *spright*. Ma l'italiana, al contrario, ommettendo le consonanti, e aggiugnendo vocali, ammollì i monosillabi gotici introdottisi ne' tempi di mezzo, e però di *bald* e di *land* fece *baldo* e *landa*, e *marescalco* e *maresciallo* della parola sassone composta, *mar-schall* (*). Nondimeno entrambe le lingue di cui parliamo, quantunque tanto dissimili nell'uso dello stesso alfabeto, ci mostrano

(*) Gl'Italiani, per non confondere un duce di soldati con un operajo, distinsero le due voci, come pure i Francesi, *maréchal* e *maréchal ferrant*; ma la radice della parola non è francese, come il dottor Johnson ci fa supporre. Il *Mar-skall* era soprantendente de'cavalli del re e comandante della cavalleria; dal sassone *skall*, servo, e *mare* che probabilmente ne' tempi di mezzo significava in generale *cavallo*.

ad evidenza che i loro scrittori primitivi, piuttosto che evitarlo cercavano il concorso e lo scontro delle vocali.

A Dante, dal terzo verso

Chè la diritta via era smarrita

sino alla fine del lungo poema, pare che vada a genio l'iato, cui niuno de'suoi successori sarebbesi avventurato di ammettere. Pure ne' versi di Dante non si potrebbe correggere senza turbare l'indole originale di una lingua poetica da esso creata, senza distruggere una specie di melodia che sembra la musica della stessa Natura. Il secondo de' versi seguenti, ne porge esempii del fondersi insieme delle vocali e dell'iato ad un tempo, cose che l'una e l'altra dispiaciono ad un orecchio moderno:

Queste parole di colore oscuro
Vidi io scritte al sommo di una porta.
Inf., C. III, v. 10.

Quel *vidi io* che niuno verseggiatore, dal Petrarca scendendo a noi, avrebbe fatto più di due sillabe, *vid'io*, dev'essere pronunciato nella terzina di Dante o *vi-dii-o*, o *vi-di-io*, ma di tre sillabe sempre, perchè altrimenti l'accento non cade a suo luogo, e il numero è difettoso. E tali esempii s'incontrano parimente nel Milton, non tanto perchè il suo orecchio fosse educato da'poeti greci, latini ed italiani, quanto perch'era meno lontano dalle origini della patria sua lingua, ed era giustificato dall'uso di chi lo avea preceduto. Noi lo vediamo pur sempre intento a schivare la collisione delle lettere consonanti, e destro

in giovarsi della situazione delle vocali a far sì che chi legge si fermi sopra di esse, senza dividerle; — come in quel verso, bello pur anco ad un Italiano, e ci avventuriamo di aggiugnere ad un Inglese de' tempi antichi:

> To set himself in glory above his peers.
>
> *Paradise Lost*, Lib. 1, v. 39.

Ma niuno fra' successori del Milton potè od ebbe coraggio di fare lo stesso. Un lettore moderno non gusterebbe una sorta di versi che lo sforzassero, contra la solita sua pronuncia, a fare dell'*a* coll'*y* un dittongo, o veramente a dividerle e invece di dieci trovarvi undici sillabe. Ma nè questa pronuncia di convenzione, nè la prevalente falange delle consonanti potranno impedire che le vocali lascino un vuoto intermedio, o si elidano. Alla quale alternativa (dice il Cowper) non può sfuggire nessuno verseggiatore moderno, chè anzi gli si presenta ad ogni tratto, e, ovunque cada la scelta, essa non può riescirgli felice. Quando la particella *the* precede ad una vocale, la dovrà egli incorporare col sustantivo, o veramente lasciare aperto l'iato? Entrambi i partiti offendono un orecchio delicato. Ma poco di tali offese lagnavansi gli antichi Inglesi; nè ai rimedii attici ricorrevano i più antichi scrittori, quali tra gli altri furono Ippocrate ed Erodoto. E parimente si trova l'iato in Tucidide, il quale, forse fedele in ciò pure alle sue opinioni contrarie a democrazia, non volle lusingare l'orecchio de' suoi paesani, e scelse uno stile più analogo all'antico, — *præfractior, nec satis ut ita dicam ro-*

tundus (*). Per iscusare Platone che trascurò di riempire l'iato, fu detto che, adoperando egli il dialogo, aveva qualche diritto di far sentire talvolta lo schietto eloquio de'filosofi a conversazione tra loro. I poeti che fiorirono al tempo de' Tolemei temettero meno le vocali aperte, e imitarono Omero ne' luoghi dove loro sembrò ch'ei le avesse così lasciate a disegno. Ma ciò, noi l'abbiamo veduto, fu parto del loro mal gusto, e del non avere ben conosciuto il digamma. E pongasi mente che le regole stabilite da Isocrate per fabbricare rotondo e fluente il periodo, — le sue pretensioni di assoggettare pur gli scrittori di prosa a metriche leggi — e le sue veglie durate sopra una sola orazione dieci anni per ispingere al maggior grado di perfezione un accordo meraviglioso di vocali e di consonanti, di sapienza e di sofisticheria, di passioni e d'antitesi, tutto fu posto in deriso da' suoi medesimi ammiratori più caldi (**), tutto cedette alle dottrine più savie di Demetrio Falereo, uno de' fondatori della scuola Alessandrina, da noi citato più volentieri perch'era Ateniese, *vel ob hoc memoria dignus, quod ultimus est fere ex Atticis qui dici possit orator quem tamen in illo medio dicendi genere præfert omnibus Cicero* (***). — L'affluenza delle vocali, come in ἥλιος, parola che domanda una modulazione protratta delle vocali: η, ε, ι, ο, conduce naturalmente la voce a porgerla con una tal qual cantilena;

(*) Cicero. *Orator.*

(**) Dionys. Halic. De Isocrate, sect. 12. « Il pensiero serve di spesso al numero dell' orazione, e la verità è lasciata per lo studio dell'eleganza . . . La natura vuole che ai pensieri s'accomodi la dizione, non alla dizione i pensieri ». Alcuni non crederanno che un critico antico parlasse per questo modo. — *Nota del trad.*

(***) Quinctil. lib. X, cap. 1.

quindi i poeti studiavansi di adoperare quelle parole che contenevano un maggior numero di vocali, ed anche talvolta ve ne aggiugnevano alcuna, solo per meglio soddisfare l'orecchio. Scrivevano p. e. ὀρέων in cambio di ἀρῶν; ed anche in prosa il suono un po' duro delle parole καλὰ 'στίν, si fa, coll'aggiungervi solo una vocale, καλὰ ἐστίν, un suono melodioso e gradevole. Quindi l'introduzione di parole affatto prive di consonanti, come Αἰαίη, o con una soltanto, come Εὔιος. I sacerdoti egiziani ne' sacri lor canti non altro facevano che modulare le sette vocali. Ed in vero elle escono spontaneamente da tutti i musicali stromenti, e producono colle varie modulazioni quell'armonia che è loro particolare; — però se togliamo il concorso delle vocali, priviamo nel tempo stesso la lingua delle combinazioni de' varii musicali suoi toni (*).

Ma l'armonia e la melodia non sono effetto soltanto del concorso delle vocali. Avvi in Omero una specie d'iati i quali forzando la voce a posarsi su certe sillabe, esprimono solo col suono i sentimenti di chi favella. Quel verso così passionato che leggesi nella scena fra Paride ed Elena:

Οὐ γὰρ πώποτέ μ' ὧδε ἔρως φρένας ἀμφεκάλυψεν (**),

Or via a letto, ed in amore andiamo,
Che mai così non mi sovvien che amore
La mente mi velasse intorno intorno,

(*) Περὶ Ἑρμηνείας, sect. 69, 70, 71.

(**) *Iliad.* lib. III, v. 442. — Nel testo è detto: *Di cui la versione di Cooper non porge che il senso arido: « Never I loved thee as I love thee now ».* Al Cooper ho sostituito il Salvini.
Nota del trad.

offendeva l'orecchio del Bentley che a rimediare all'iato proponeva d'inserirvi un'oziosa particella — ὡδε γ' ἔρως. Se n'accorsero anche gli antichi, ed alcuni di essi trasposero due parole così: — φρένας ἔρως (*); ma la volgata ritenne l'iato, e probabilmente un attore starebbe con essa se gli avvenisse di declamare quel verso. Chè la modulazione delle due vocali lo ajuterebbe ad esprimere l'ardore e la impazienza di Paride. Infatti i sospiri esalati sotto l'impero delle passioni più molli (poniam caso le interiezioni amorose in ogni favella) non sono che vocali aspirate. La traduzione spiegherà la nostra idea al maggior numero de' lettori. — E forse non sarà riguardata soltanto siccome uno di que' sogni che fanno i critici di parole: —.

Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
De' tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride
M'han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
E il vincerò quando che sia. Deh, sorgi,
Pace farem dolcissima abbracciati.
Ardemi amore or più che mai; nè quando
Predaiti a Sparta, e, veleggiando i mari
Di Cranae t'approdai nell'isoletta,
Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desío che m'innamora (**).

E dall'uso delle vocali conseguiva la lingua greca grandezza di stile. Sembra che Omero abbia imma-

(*) Apud Eustath. Iliad. XVI, 358.
(**) Versione del Foscolo stesso. Qui nel testo citasi il Pope.
Nota del trad.

ginato l'ampio e settemplice scudo di Ajace, per presentare alla fantasia la statura e la forza terribile del guerriero che lo portava. « Chè quelle parole (dice Demetrio), Αἴας δ'ὁ μέγας αἰὲν — sebbene il concorso delle vocali possa spiacere all'orecchio — dimostrano coll'eccesso la grandezza dell'eroe ». — Tanta fu l'impressione che aveva fatto sull'animo di Demetrio l'immagine presentatagli dalla sola combinazione delle vocali, Αἴας αἰὲν, ch'egli ripete lo stesso esempio in altra parte delle sue opere (*). Il Barnes, recando più innanzi la osservazione fatta dal critico antico, nota che fra Αἴας ed αἰὲν, forse il poeta avea scritto, come altrove si vede, δ'αὖ μέγας; ma che, conoscendo quanto avrebbe quel verso acquistato in bellezza aggiugnendovi una vocale, usò l'articolo, e scrisse ὁ μέγας. Il Clarke concede che il Barnes non ebbe torto in dir ciò, ma non volendo egli partirsi dal suo sistema di ortografia e di pronuncia, sostiene che debbasi unire al nome l'articolo col porvi nel mezzo un μ, e scrivere ὁμμέγας, il che appunto distrugge una parte di quell'effetto che fa notare Demetrio. Ma l'Heyne protesta di non sapere comprendere la teorica di Demetrio, — si meraviglia del tono dogmatico del Clarke, — rifiuta l'articolo ὁ, sì favorito al Barnes, siccome intruso nell'omerica lingua, — propone di mettervi in luogo l'oziosa espletiva δὲ; e nondimeno fedele alla sua solita neutralità,

mussat rex ipse Latinus —
Quos generos vocet, aut quæ sese ad fœdera flectat;

(*) Περὶ Ἑρμηνείας, sect. 48, e 105.

e lascia il testo come il trovò. — Finalmente vediamo nell'edizione del Payne Knight due digammi: Αἰϝαν-ς, αἰϝεν. La teorica di lui è tale da persuaderci ch'egli abbia restituita la vera lezione, e pare che, aggiugnendo un ν al nome d'Ajace, gli porga una forma più conveniente co'tempi d'Omero: ma pure, ed è cosa di fatto, il ν seguito da un ς produce un suono nasale, e fa sì che la voce non possa pronunciare aperte e chiarissime le vocali.

Ma queste non sono che le nostre opinioni particolari; e ben lontani dal volere che altri le imbevà come se fossero opinioni infallibili, esortiamo ogni lettore di versi greci a giovarsi per norma nella pronuncia del poco che si conosce circa la quantità delle sillabe, e a far uso del proprio orecchio, se la natura glielo concesse atto a sentire i musici toni. E poco importa ch'e' non riesca a piacere altrui, purchè piaccia a sè stesso. Chè qualunque sia il metodo scelto, sarà pur sempre cosa impossibile che non offendasi o la moderna, o l'antica scuola, od entrambe fors'anco.

Dopo risorti gli studi, tutti gli autori classici furono criticati e corretti applicando le regole *ex-post-facto*, fondate sull'esempio e sul gusto di quel tempo della greca e della romana letteratura che è detto d'oro. Pure già non è in questo che noi dobbiamo cercare le vere leggi di prosodia. Della quale legittimi depositarii sono gli antichi scrittori, la cui sola guida era la pronuncia non anco alterata dal tempo, nè ingombra di quelle sofistiche assurdità che nascono solo da una civiltà fastidiosa, ed acquistano forza in proporzione che i raffinamenti dell'arte prendono luogo delle grazie spontanee della natura. Infinite ele-

ganze arbitrarie de' poeti ateniesi, alessandrini e romani che piacquero per la loro novità, e furono a poco a poco annoverate fra gli elementi precipui della lingua, ridussero i dotti italiani, francesi, tedeschi ed inglesi alla necessità insieme ed all'impossibilità di assoggettare la prosodia greca e latina ad un sistema di regole coerenti. Quindi le loro inevitabili contradizioni, ed in *corruptissima republica plurimæ leges*, le quali diedero ai critici venuti dopo il diritto di riguardare i lessici e le grammatiche siccome oracoli di balordi. Il metodo filosofico di ridurre al generale, che dal principio dell'ultimo secolo venendo a noi si distese a tutte parti della dottrina, prevalse del pari nella emendazione de' classici, e suggerì principii così fatti di critica, che sebbene certissimi in sè, rare volte suppliscono al bisogno di trovare e ristabilire la vera pronuncia, da cui soltanto dipendono le leggi metriche di tutte le lingue morte. Chè essendo tali principii applicati insensibilmente, e quindi con più di forza, sono gli uomini agevolmente condotti in errore dall'abitudine di pronunciare le lingue vive. Ma quanto a noi, francamente asseriamo che la nostra parzialità pel concorso delle vocali ne' versi d'Omero è sì grande, che il preferiamo pur dove non è concesso di ben comprendere la parola. Ἠϊόεντι (Iliad. V, v. 36) indarno traducesi per *verdeggiante, ameno* — (gli etimologi e i lessicografi non vanno d'accordo) — giacchè le quattro melodiose vocali, sebbene il piacere ch'elle danno all'orecchio sia puramente meccanico, richiamano alla fantasia la rappresentazione piacevole delle rive di un fiume. Tali sono le puerili illusioni de' nostri sensi, e specialmente de' nostri orecchi, *quorum judicium superbissimum* — *il cui giudicio*

(sembraci che si potrebbe felicemente rivolgere) *capriccioso* — era il terrore di Cicerone. Ma non è meno vero che i sensi ci siano primi e principali tutori, e che que' capricci sorgano, e crescano, e variino per cagioni che hanno radice nella fisica organizzazione diversa secondo le genti e gl' individui, e in quelle modificazioni che di età in età immutano le dottrine, i costumi e la lingua di ogni paese.

Però volendosi stabilire una dottrina per richiamare l' ortografia e la prosodia degli antichi, non deve obbliarsi che come natura forni ciascun popolo di un carattere e di fattezze particolari, più o meno differenti fra loro, bisogna che una simile varietà pur si trovi negli organi della favella. Ond' è che se vogliamo determinare la pronuncia di lingue non più parlate, è mestieri che ricorriamo ad analogie somministrate da quelle vive. Il clima produce naturalmente durezza o mollezza, e sebbene gran numero di mutazioni venga operato a poco a poco dal tempo, pur sempre quella tra loro prevale che più s' accorda all' organica costituzione di un dato popolo. Un' analisi di parole comuni a diverse lingue e poste a confronto, ci condurrebbe certamente a conchiudere che il numero delle vocali e delle consonanti, serbato da ciascuna nazione, in una stessa parola fornisce il migliore se non il solo criterio per giudicare de' loro organi vocali. La parola *presbyter*, introdotta nella lingua latina da' Padri della Chiesa (*), fu quasi ad un solo tempo insegnata a tutta l' Europa fatta cristiana. Gl' Italiani la trasformarono in *provete*, che s' ode ancora sotto le Alpi, poi in *prete*, — in fran-

(*) Tertullianus. *De Corona*, apud Forcellinum.

cese fu prima *prebstre*, indi *prestre*, da ultimo *prêtre*, e *priest* in inglese. Così la parola sostenne da per tutto la pena a cui sono soggetti tutti i vocaboli che trasmigrano; perdette alcune delle sue lettere: ma delle tre vocali, delle sei consonanti e delle tre sillabe gl' Italiani ebbero conservato tre consonanti, due vocali, e due sillabe, — i Francesi due vocali, quattro consonanti, e due sillabe, l'ultima delle quali appena pronunciano, — gl' Inglesi ne fecero un monosillabo, con un dittongo compresso da quattro consonanti. Applicando queste osservazioni al soggetto che discorriamo, ci è dato di stabilire, senza temere contradizione, che delle nazioni la meridionale è quella che più tiene del greco nella conformazione degli organi della favella. Però i critici settentrionali che imprendono di riparare l'ortografia omerica, badino bene di non essere traviati da emendazioni che possano loro essere suggerite dal genio delle patrie lor lingue. Siano que versi di Pope,

Soft is the strain when Zephyr gentle blows,
And the smooth stream in smoother murmurs flows,

siano pronunciati naturalmente da un Russo, gli sembreranno troppo scorrevoli, crederà bene d' aggiungere al fine di alcune parole quel suo digamma, che pronunciano *yerr* o *jerr*. Esso imitando e addoppiando, secondo il genio della sua lingua, il suono delle consonanti che precedono, farà parere ingrati que' versi col suo *soft strainn andd smootherr streamm* anche all' orecchio britanno. Ma gl' Italiani al contrario, invece di udire dolcezza di suono, saranno offesi dalla successione di sillabe: *smooth stream in*

smoother. Tale è la loro organica inabilità di pronunciare la S preceduta e seguita da un' altra consonante, che i loro grammatici la marchiarono del titolo ignominioso di S impura.

Che se il Bentley fosse nato in paese meridionale, ed ivi fosse stato educato, non avrebbe pensato alla sua teorica del digamma, o avrebbe dovuto disperare di potere applicarla se non l'accettavano le Università di quelle nazioni la cui lingua riconosce un' origine teutonica. Tutte le volte che le parole danno luogo alla scelta fra varii modi di pronunciare, come, per esempio, le derivazioni e le inflessioni del γαω primitivo, l'Heyne, senza che il metro lo chieda, inesorabile esilia γίνετε per ammettere γίγνεται, pur quando l' aspra unione del γ col ν distrugge la dolcezza domandata dal senso, ed espressa dal molle suono delle altre parole:

Μυρίοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίνεται ὥρῃ.

Iliad., B. 468.

Così nel suo testo di Virgilio egli scrive costantemente *auctumnus*, ed il lettore v' intoppa precisamente nel mezzo di un verso che è destinato a spirare l' amenità stessa d' immagini che vedemmo nel verso citato d' Omero:

Primus vere rosam atque autumno carpere poma.

E tale ortografia è giustificata da un' asserzione gratuita, *statuendum est antiquiora esse duriora ad aurem et severiora* (*). Come gli altri mortali suoi

(*) Præf. ad Virgilium, novæ edit. p. XXIII, XXIV.

confratelli, l'Heyne nudriva così la illusione che la dottrina ed il senno gli fossero le sole guide, e nel fatto obbediva agl' impulsi della natura e della educazione; poichè i poeti, di qualunque nazione, di qualunque età siano, mutano ed ammolliscono l'ortografia della lingua, per adattarla col ritmo; ed ogni lettore l'adatta al giudizio de' suoi orecchi. I dotti italiani e tedeschi, recitando gli esametri greci o latini, si accusano reciprocamente di barbarismo, se non fors'anco di vergognosa ignoranza. Gl'Italiani, nati alla melodia che deriva dall'eccellenza della musica vocale, si fermano di preferenza sulle vocali. Ma i Tedeschi, l'orecchio de'quali è più atto ad accordare note e suoni nella musica istrumentale, distinguono le sillabe lunghe e le brevi con una più forte o più molle articolazione delle lettere consonanti. Queste nazioni s'accusano ingiustamente: poichè nè l'una nè l'altra pronunciano come gli antichi, ed entrambe pronunciano il meglio che è loro concesso dall'organismo e dall'abitudine.

Ma la principale quistione è se Omero fosse uno de' primi poeti del suo paese. Gli scrittori antichissimi abbondano tutti d'iati, perchè le lingue cominciano dall' essere più modulate che articolate: in quella stessa maniera che un fanciulletto può agevolmente *modulare* l'*a*, l'*i*, l'*o*, ma gli sono mestieri maggiore esercizio e forza maggiore di organi prima ch' e' possa articolare la *f*, la *l*, la *n*, la *r*, e pronunciare distintamente; o, per tradurre le stesse parole del Payne Knight — « le lingue antiche, e specialmente la greca, hanno più di melodia nella pronuncia che non le nostre, poichè ricevettero dalla stessa natura una certa modulazione e specie di canto, financo nelle

faccende ordinarie e comuni; e più antica è la lingua, più questa modulazione e questa specie di canto le era connaturale, poichè meno lontana dal vagito de' pargoli e dal muggire de'bruti » (*). — E come dunque se il digamma è una consonante, può questa *melodia* primitiva essere conservata inserendo il digamma? Esso accrescerebbe piuttosto l'armonia, la quale si ottiene soltanto con un' acconcia unione di vocali e di consonanti; poichè in quel modo che ogni sillaba cangia di suono secondo le posizioni, ogni lettera offre tale una moltitudine di combinazioni all' orecchio, che pochi poeti le sanno tutte afferrare e scegliere e adoperare per modo da conseguire una verseggiatura perfetta. Forse le cure ch' ei pigliansi per aggiungere tal perfezione, e la necessità di sacrificarle mille ardimenti, indebolisce di qualche grado il lor genio e la forza inventiva. Di fatto, noi non possiamo citare un solo degli eminenti maestri di verso, che non sia stato imitatore più o meno, e non esitiamo a mettere innanzi a tutti Virgilio stesso. Dal giorno che appariscono questi poeti, la collisione delle consonanti, il concorso delle vocali, e soprattutto gl' iati si fanno più evidenti, l'orecchio li tollera meno, e vengono rifiutati come arcaismi. E davvero, i successori de' poeti vetusti li debbono evitare con maggior cura, poichè non possono più essere giovati dalla libertà e dalla forza di una lingua ancor vergine; e poichè, più le grazie naturali spariscono, più divien necessario supplire al loro difetto coi mezzi dell' arte.

Onde che per conchiudere se debbasi o no cac-

(*) Knight, Prolegom. Sect. xc.

ciare l'iato dai poemi d'Omero, bisognerebbe dapprima chiarirsi se furono essi composti, mentre la lingua non era uscita peranco dal primo suo stadio. Il *Saggio di Blackwell sugli scritti e sul genio d'Omero* (*) contiene un indice di lunghi poemi anteriori alla Iliade. Non è facile l'accreditare le autorità ch'egli cita, ma certo è difficile concepire che il greco idioma, e la sua poesia nascessero a un tempo, e nascessero armate di tutto punto come Minerva balzò dal capo di Giove. La ricchezza delle sue voci, la moltiplicità delle sue inflessioni, e, più di tutto, la costruzione del suo esametro sì perfetta, ci fanno inclinare ad ascrivere a Omero, piuttosto che il merito di avere creato, quello di avere alzato alla sua eccellenza un linguaggio poetico che già contava di buoni coltivatori. Ma è naturale quella sua eccellenza, e non mostra la menoma traccia degli artificiali miglioramenti che ad una lingua derivano dalla invenzione de' termini astratti della filosofia, dall'analisi delle passioni, dai tempi di una civiltà schifiltosa, dalle leggi convenzionali scolastiche.

Al che può rispondersi da taluno che un'eccellenza secondo natura non è poi tale che debba impedire alla melodia, che accompagna pur sempre le poesie dell'età prime, l'unirsi coll'armonia di un periodo più tardo, specialmente se badisi al raro accordo di tanto potente lingua con tanto potente genio. Infatto la Iliade e la Odissea abbondano d'armonia e di tali combinazioni, le quali piuttosto che nate da ispirazione, pajono risultare da consumata

(*) Il Blackwell fu bene un laborioso e ingegnoso fabbricator di sistemi, ma dotto mezzanamente, critico troppo credulo, scrittore leggiero.

perizia dell'arte (*). Omero adunque dovea possedere un alfabeto fornito di tutti gli stromenti che gli erano necessarii alla costruzione del verso: e poichè l'affluenza delle vocali, quantunque favorevole alla melodia, è distruggitrice talvolta dell'armonia, avvi ogni ragione di credere col Bentley che lasciare l'iato non fosse arte d'Omero, ma sì che qualche consonante scomparisse, per colpa del tempo e di ortografia viziosa, dalle antichissime copie de' suoi poemi.

Non sarebbe difficile l'approvare cotesto ragionamento, se, invece di una *lettera consonante*, fosse affermato che vi manca alcuna nota d'*ortografia* o di *prosodia* destinata a temprare il suono delle consonanti e delle vocali. Poichè se il greco F, che viveva nell'alfabeto primitivo composto di sedici lettere, non ha più luogo nel presente di ventiquattro, ed evidenti tracce rimangono che fu soppiantato dalla H, dalla Υ, dalla Θ e dalla Φ, come potremmo ammettere noi queste tre ultime lettere, ed il F nel tempo medesimo? — o come oggi esiliare alcuna di queste dal testo d'Omero? — E concedendo pure che ammettasi il F come lettera, che facoltà le daremo, talchè ogni suono espresso da lei possa costituire una parte intrinseca del senso della parola? Altrimenti un segno che vada privo di facoltà sì essenziale, lunge dall'essere realmente una *lettera*, non è che una nota comune a molte parole, talor utile alla poesia scritta o cantata, ma sempre superflua quanto al senso; quindi arbitraria, e dipendente dal modo di proferire di ciascuno scrittore,

(*) Clarke, *De versus numeris rem ipsam depingentibus*, ne' passi ai quali si riferisce nella Prefazione alla Iliade.

o dal metodo del cantore. Ora se il digamma aveva in Omero un significato particolare, in che modo, delle due voci ἄναξ, ed ἀνὴρ, entrambe le quali per una stessa ragione etimologica domandano il digamma, la prima dev' essere scritta invariabilmente Ϝάναξ, non mai Ϝανὴρ l'altra, per non offendere il numero degli esametri dove s' incontra? E come avviene che questo digamma se vogliasi sempre antimettere alla stessa parola, come alla voce Ἥρη, qui cresca bellezza, là sconci il metro? — Che se riguardiamo il digamma ne' poemi d'Omero come una semplice indicazione da aggiungersi o no, secondo che vuole la prosodia, già non possiamo negare di riconoscerlo nell'antichissimo Ꝼ, che deve, secondo tutte le probabilità, origine e forma al greco Ϝ, e che senza dubbio fu convertito ne' due segni contrapposti tra loro [' '] indicanti così le derivazioni come le pronuncie da lungo tempo perdute senza speranza di più trovarle. I quali segni son oggi infatto di uso a pochissimi, dove si tolgano quelli che apprendono greco; ma anticamente, sotto la forma di Ϝ, di Ꝼ, o di Ꝼ, in qualunque maniera fosse la lettera aspirata, modulata o articolata, egli è certo che operavano sopra l'orecchio, togliendo l'effetto spiacevole dell' iato nella declamazione e nel canto. Ma per che modo? Quale il suono? Quali le armoniche leggi? Che variazioni? Che gradazioni? Queste sono domande, alle quali non possiamo sperare di ottenere risposta, se Omero stesso non sorge dall' urna a recitare i suoi versi.

FINE.

INDICE

Avvertimento del Traduttore . . . . . Pag. III

Discorso sulla Democrazia della Repubblica di Venezia . . . . . » I

Sui Poemi Narrativi e Romanzeschi Italiani . . . . . » 51

Sul Digamma Eolico . . . . . » 173

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	43	l.	3	rassegnassse	rassegnasse
»	55	»	9	tardò ,	tardò
»	57	n. »	2	detta	dotta
»	70	»	27	umore	umore.
»	88	n.(**)l.	1	*hiss longs*	*his songs*
»	92	n. l.	2	συντεκνάρι	συντεκνάδι
»	100	»	8	poco	passo
»	105	»	20	amico e contemporaneo	contemporaneo ed amico
»	119	n. »	6	Epoca I	Epoca II
»	121	»	4 e 6	pende	perde (*)
»	128	n.(**)l.	3	Foscolo,	Foscolo
»	139	l.	13	sparsa d'ogni intorno	sparsa e d'ogn' intorno
»	151	n. »	1	Ἀΐας .... δυοκαίδεκα	Αἴας .... δυοκαίδεκα
»	159	»	30	l' editore	il Serassi
»	179	»	23	dell' F	del F
»	181	»	ult.	o da tutte	e da tutte
»	186	»	11	perdute	perduti

(*) *perde* In vece di *pende* ha la citazione di questi versi inserita nel testo inglese del Discorso, e così la *Biblioteca Italiana* (fasc. d'agosto 1818), dove per la prima volta furono pubblicati i frammenti dell'*Inno alle Grazie*. Nella stampa di questi fatta in Firenze dal prof. Caleffi co' torchi della *Poligrafia Fiesolana*, leggesi *Pende*, lezione accolta anche dal sig. Carrer, il quale pone *Tende* tra le varianti. E *perde* erasi adottato in significato attivo coll' autorità del Soderini (*Colt.* § 101), intendendo che il pescatore *lascia spenzolare* inoperoso le reti per ascoltare. *Nota del trad.*

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

7 Apr'55 S	REC'D LD
JUN 16 1955 LU	OCT 29 1958
20Jul'55 P W	
SEP 10 1955 LU	9 Dec'59 C R
17Nov'55 GB	REC'D LD
NOV 3 1955 LU	JAN 16 1960
14Dec'56 C R	JAN 2 1975
REC'D LD	
REC'D CIRC DEPT NOV 30 1956	DEC 17 1975
7 Apr'58 F W	
REC'D LD	
MAY 24 1959	
15Oct'58 J Z	

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

U.C. BERKELEY
C038121
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA